

Laici oggi

*Collana di studi
a cura del Pontificio Consiglio per i Laici*

PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS

LA PARROCCHIA RITROVATA

PERCORSI DI RINNOVAMENTO



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

2007

© Copyright 2007 - Libreria Editrice Vaticana - 00120 Città del Vaticano
Tel. (06) 698.85003 - Fax (06) 698.84716

ISBN 978-88-209-7923-2

www.libreriaeditricevaticana.com

INTRODUZIONE

Malgrado le difficoltà con le quali si confronta ai nostri giorni, la parrocchia «continua a conservare e ad esercitare una sua missione indispensabile e di grande attualità in ambito pastorale ed ecclesiale». ¹ Dinanzi ai profondi cambiamenti che segnano le società contemporanee è dunque urgente rilanciare e rivalutare il ruolo di questa importante istituzione ecclesiale. Tuttavia, il dibattito sulla parrocchia, oggi piuttosto vivace, si riduce troppo spesso a sterili lamentele, a critiche fini a sé stesse, e l'assenza di una visione positiva e propositiva genera uno sconcertante sentimento di impotenza. Eppure, in diverse regioni del mondo si stanno già attuando con risultati confortanti vari piani di rinnovamento che mirano a restituire alle parrocchie vitalità e impeto missionario: da quelli imperniati su piccole comunità di base, a quelli che ruotano attorno alle cosiddette cellule di evangelizzazione, a quelli elaborati con il contributo di movimenti ecclesiali e nuove comunità. Proprio di queste esperienze si è trattato nel corso della XXII Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici che si è svolta dal 21 al 23 settembre 2006 e i cui atti sono raccolti nel presente volume.

A ispirare il nostro lavoro, volto a spronare la riflessione sul rinnovamento della parrocchia, alcune belle immagini usate sia da Giovanni Paolo II, che qualificava la parrocchia “famiglia delle famiglie”, “laboratorio della fede”, “palestra di santità”, “casa aperta a tutti e al servizio di tutti”, sia dal suo successore Benedetto XVI, che l’ha definita “patria interiore per la gente”. Esse infatti forniscono spunti preziosi per operare nell’edificazione di comunità parrocchiali capaci di far fronte adeguatamente alle sfide lanciate alla fede dalla cultura contemporanea. Tutto ciò, ferma restando la peculiarità della parrocchia di es-

¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, n. 15.

sere il luogo per eccellenza dell'incontro con Cristo: nella Parola, nei sacramenti, nella comunione fraterna e nella diaconia.

Certo, la molteplicità di bisogni cui la Chiesa deve far fronte e le condizioni socioculturali, spirituali e religiose dei diversi ambienti (per esempio quello urbano e quello rurale, quelli di antica tradizione cristiana e quelli di missione) escludono che vi possa essere un unico modello di parrocchia. Ma, nonostante tutte le differenze possibili o inevitabili, vi è una dimensione fondamentale che la parrocchia non deve mai perdere ed è il suo carattere "popolare", la sua capacità di essere per ogni uomo "casa sempre aperta" e di parlare a ogni uomo. Giovanni Paolo II ha sottolineato molto questo carattere popolare del cristianesimo che egli faceva risalire alla Pentecoste, quando l'annuncio di Cristo proruppe nel mondo per opera dei primi discepoli. Un carattere che è essenziale perché esprime la cattolicità della Chiesa. Papa Wojtyła sosteneva con fermezza che «la Chiesa cattolica non si può ridurre a un club, a una élite spirituale o apostolica».² Per questa ragione, diceva, nella pastorale bisogna «evitare i falsi dilemmi: o l'élite o la massa – o la qualità o la quantità dei cristiani – una Chiesa orientata verso l'interno o verso l'esterno – servire la verità correttamente formulata oppure la verità più largamente vissuta – giudicare le mancanze o risvegliare le coscienze – riservare i sacramenti a coloro che ne sanno ben comprendere gli effetti oppure offrirli a tutti coloro che li chiedono – limitare i contatti utili agli iniziati oppure andare soltanto verso la folla dei fedeli. La storia del cristianesimo ci insegna che le scelte esclusive portano sempre a una mutilazione della Chiesa».³ Un avvertimento che delinea un'importante regola pastorale per mettere in guardia contro opzioni escludiviste del tutto erranee.

Il discorso sulla parrocchia è poi strettamente collegato con quello sull'appartenenza, dimensione fondamentale della vita del cristiano. L'adesione a Cristo, costitutiva dell'identità del battezzato, si realizza

² ID., *Ai vescovi francesi della regione apostolica "Provence-Méditerranée" in visita ad limina*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" V, 3 (1982), 1323 [nostra traduzione].

³ *Ibid.*

infatti nell'appartenenza alla comunità cristiana. In un'epoca in cui il concetto stesso di appartenenza cozza contro la mentalità individualistica dominante che respinge la fede entro la sfera delle questioni strettamente private, occorre dunque riportarne alla luce il significato vero. Lungi dal rappresentare una minaccia per la nostra soggettività e per la nostra libertà, l'appartenenza è condizione indispensabile per il loro pieno sviluppo. E la stragrande maggioranza dei cristiani trova proprio nella parrocchia la prima possibilità di maturare la coscienza della propria appartenenza ecclesiale. La rilevanza del ruolo che essa ha nella crescita o nell'inaridimento nei fedeli del senso di appartenenza alla Chiesa è pertanto uno degli aspetti da tenere maggiormente presenti in ogni progetto di rinnovamento della parrocchia. La consapevolezza della propria appartenenza alla Chiesa si concretizzerà in una partecipazione fattiva alla vita parrocchiale, nella collaborazione alle attività comuni, in un vivo senso di corresponsabilità, in un'identificazione psicologica con la parrocchia che si esprima in un convinto "noi" comunitario. Come si legge nell'istruzione della Congregazione per il Clero *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, «occorrerebbe tenere sempre desta negli animi dei credenti quella gioia e quella santa fierezza dell'appartenenza ecclesiale [...] Senza la gioia e la fierezza di questa appartenenza, diventerebbe arduo, sul piano psicologico, salvaguardare e sviluppare la stessa vita di fede».⁴ Rinnovare la parrocchia significa, quindi, soprattutto ridestare nei fedeli il senso di appartenenza alla Chiesa e aiutarli a riscoprire il ruolo e il significato della comunità cristiana nella loro vita di battezzati.

Le due principali piste da seguire per il rinnovamento della parrocchia sono state indicate da Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici*, là dove si legge: «Perché tutte [le] parrocchie siano veramente comunità cristiane, le autorità locali devono favorire: a) l'adattamento delle strutture parrocchiali con la flessibilità ampia concessa dal Diritto canonico, soprattutto promuovendo la partecipazione dei laici alle

⁴ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Istruzione *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, n. 18, in: "Enchiridion Vaticanum" 21 (2002), 537, n. 839.

responsabilità pastorali; b) le piccole comunità ecclesiali di base, dette anche comunità vive, dove i fedeli possano comunicarsi a vicenda la Parola di Dio ed esprimersi nel servizio e nell'amore; [esse] sono vere espressioni della comunione ecclesiale e centri di evangelizzazione».⁵ Da parte sua Benedetto XVI, sulla base dell'esperienza maturata nella Chiesa dopo il Concilio, ha voluto precisare le responsabilità dei Pastori e i criteri ecclesiologicali fondamentali di questo rinnovamento strutturale della parrocchia. Bisogna anzitutto evitare che per la modifica e la ristrutturazione della cura pastorale vengano applicati «modelli in cui l'immagine del parroco, vale a dire del sacerdote che come uomo di Dio e della Chiesa guida una comunità parrocchiale, minaccia di offuscarsi». I vescovi pertanto non dovrebbero lasciare «l'elaborazione di questi progetti a freddi pianificatori», ma devono affidarli «solo a sacerdoti e collaboratori che dispongano non soltanto del necessario giudizio illuminato dalla fede e di un'adeguata formazione teologica, canonistica, storica e pratica, come anche di un'esperienza pastorale sufficiente, ma che abbiano veramente a cuore la salvezza degli uomini e che quindi, come avremmo detto in passato, si distinguano per lo “zelo per le anime” e abbiano la *salvezza* integrale e quindi *eterna* dell'uomo come *suprema lex* del loro pensiero e della loro azione».⁶

Un ruolo importante nell'opera di rinnovamento della parrocchia va pure riconosciuto alle varie realtà aggregative dei fedeli laici. «Mentre esprimo la mia grande stima per la presenza e l'azione delle diverse associazioni e organizzazioni apostoliche e, in particolare, dell'Azione Cattolica – scriveva papa Wojtyła nella *Ecclesia in Europa* –, desidero rilevare il contributo proprio che, in comunione con le altre realtà ecclesiali, e mai in via isolata, possono offrire i nuovi movimenti e le nuove comunità ecclesiali».⁷ I carismi dai quali sono nati generano infatti itinerari pedagogici capaci di sprigionare in tanti uomini e donne, giovani e adul-

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 26.

⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi della Conferenza episcopale di Germania in visita ad limina apostolorum*, in: “L'Osservatore Romano”, 19 novembre 2006, 5.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, n. 16.

ti, uno straordinario slancio missionario. E, all'interno della parrocchia, costituiscono una microstruttura comunitaria per la quale essa si trasforma in una vera "comunità delle comunità". Un fatto estremamente significativo, se si considera il rischio di anonimato e spersonalizzazione che corrono soprattutto le grandi parrocchie urbane. Inoltre, per la presenza di queste realtà aggregative che di solito hanno carattere internazionale, la comunità parrocchiale si apre più facilmente alla realtà della Chiesa universale e alla sua missione. Proprio in tal senso papa Benedetto XVI ha parlato di "auto-trascendenza" della parrocchia.⁸ Antidoto necessario per evitare un ripiegamento della parrocchia su sé stessa e chiusure determinate da un falso senso di autosufficienza, questa auto-trascendenza si esprime in una costante tensione missionaria verso i lontani che fa spaziare lo sguardo oltre la cerchia dei praticanti, per abbracciare quelli che mancano, quelli che non credono, la missione *ad gentes*. Soprattutto nei centri urbani, fortemente cristianizzati, e in considerazione della scarsità numerica del clero, questa auto-trascendenza assume anche la forma di una stretta collaborazione tra diverse parrocchie volta a potenziare lo sforzo evangelizzatore di ciascuna di esse.

Arriviamo così al nucleo del discorso sul rinnovamento della parrocchia: l'Eucaristia. La Chiesa vive dell'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa, ha scritto Giovanni Paolo II,⁹ il quale nell'ultima udienza concessa al Pontificio Consiglio per i Laici ribadiva che «l'Eucaristia è il cuore pulsante della parrocchia, fonte della sua missione e presenza che continuamente la rinnova».¹⁰ Benedetto XVI spiega, a sua volta, che «la parrocchia "ritrova" sé stessa nell'incontro con Cristo, specialmente nell'Eucaristia. Nutrita del pane eucaristico, essa cresce nella comunione cattolica, cammina in piena fedeltà al Magistero ed è sempre attenta ad accogliere e discernere i diversi carismi che il Signore

⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, *Incontro con i sacerdoti della diocesi di Albano*, in: "L'Osservatore Romano", 2 settembre 2006, 4-6.

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ecclesia de Eucaristia*, n. 1.

¹⁰ ID., *Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXVII, 2 (2004), 608.

suscita nel Popolo di Dio. Dall'unione costante con Cristo la parrocchia trae vigore per impegnarsi poi senza sosta nel servizio ai fratelli, particolarmente verso i poveri, per i quali rappresenta di fatto il primo referente». ¹¹ Ecco dunque qual è la fonte, la via e il metodo di ogni rinnovamento nella Chiesa. Ecco perché l'Eucaristia domenicale e il Giorno del Signore hanno un ruolo così fondamentale nella vita di ogni comunità parrocchiale. Il Santo Padre vede nell'Eucaristia «l'atto centrale di trasformazione che solo è in grado di trasformare il mondo». E aggiunge: «È questa, per usare un'immagine a noi oggi ben nota, la fissione nucleare portata nel più intimo dell'essere – la vittoria dell'amore sull'odio, la vittoria dell'amore sulla morte». ¹²

Il rinnovamento della parrocchia – è bene ricordarlo – non si decreta né si realizza attorno a un tavolo e oltre all'impegno solidale di sacerdoti e laici insieme esige un profondo cambiamento di mentalità, una conversione del cuore. I sacerdoti devono imparare a collaborare con i laici, devono non solo saper “fare”, ma anche saper “delegare”, ha detto il Papa incontrando i presbiteri di Albano, ¹³ a ribadire la raccomandazione formulata nella già citata istruzione *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, dove si legge: «Il parroco, “in stretta comunione con il vescovo e con tutti i fedeli, eviterà di introdurre nel suo ministero pastorale, sia forme di autoritarismo estemporaneo che modalità di gestione democraticista estranee alla realtà più profonda del ministero”. Al riguardo mantiene ovunque il suo pieno vigore l'istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, approvata in forma specifica dal Sommo Pontefice, la cui integrale applicazione assicura la corretta prassi ecclesiale in questo campo fondamentale per la vita stessa della Chiesa». ¹⁴ Dal canto loro, per essere veramente coin-

¹¹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici*, in: “L'Osservatore Romano”, 23 settembre 2006, 5.

¹² ID., *Omelia durante la solenne concelebrazione eucaristica a Marienfeld*, in: “L'Osservatore Romano”, 22-23 agosto 2005, 10.

¹³ Cfr. ID., *Incontro con i sacerdoti della diocesi di Albano*, cit.

¹⁴ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Istruzione Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, in: “Enchiridion Vaticanum” 21 (2002), 525, n. 814.

volti nella missione della Chiesa sul territorio, i laici devono sviluppare un vivo senso di appartenenza alla comunità parrocchiale. E per questo i cambiamenti strutturali dell'istituzione parrocchiale, per quanto necessari, da soli non bastano. Il rinnovamento della parrocchia, come ogni cambiamento, per essere autentico e duraturo deve passare attraverso le persone. Ci vuole allora una approfondita formazione nella fede, una vera e propria iniziazione cristiana che aiuti i *christifideles* laici a riscoprire il significato del Battesimo e l'Eucaristia come "fonte e culmine della vita cristiana".

Di tutto quanto sopra la documentazione raccolta nel presente volume offre una panoramica ricca di contenuti. I lavori dell'Assemblea plenaria sono iniziati con le testimonianze di due fedeli laici, la prof.ssa Mary Ann Glendon e il prof. Zbigniew Nosowski, e di due parroci, padre Philippe Christory e don Donato Perron, che si sono confrontati sulle proprie aspettative circa la parrocchia. Alla relazione di mons. Sergio Lanza sullo stato della riflessione e le attuali possibilità di rinnovamento dell'istituzione parrocchiale è seguita la tavola rotonda sulla questione della ministerialità del laicato: il prof. Giorgio Feliciani ha parlato del ruolo dei fedeli laici nei consigli pastorali parrocchiali; il prof. Arturo Cattaneo ha imperniato le sue considerazioni sulla natura e l'apporto dei ministeri non ordinati; mons. Giuseppe Marciante ha presentato l'esperienza della sua comunità parrocchiale nella diaconia nei confronti dei più poveri ed emarginati. Al centro della seconda tavola rotonda, alcuni progetti di rinnovamento della parrocchia avviati in varie parti del mondo, quali l'esperienza delle Comunità cristiane di base o Piccole comunità cristiane, del cui sviluppo in Africa e in Asia hanno parlato S. E. mons. Robert Sarah e la signora Cora Mateo; il progetto parrocchiale e diocesano elaborato dal Movimento per un Mondo Migliore esposto da don Gino Moro e don Enzo Caruso; l'esperienza delle cellule di evangelizzazione presentata da don Piergiorgio Perini; il piano realizzato nella parrocchia brasiliana di *São Sebastião*, a Belo Horizonte, dalla Comunità di Villaregia la cui testimonianza, giuntaci ad Assemblea conclusa, è stata inserita tra gli atti per il suo carattere fortemente missionario. L'ultima tavola rotonda ha

coinvolto i rappresentanti di associazioni, movimenti ecclesiali e nuove comunità: il prof. Luigi Alici ha parlato del servizio e della presenza capillare dell’Azione Cattolica nelle parrocchie; una relazione di Chiara Lubich, letta da un suo delegato, ha presentato il Movimento parrocchiale nato in seno all’Opera di Maria (Focolari); il sig. Eduardo Bonnín ha illustrato il metodo formativo dei *Cursillos de Cristiandad* e le sue positive ripercussioni sulla vita della parrocchia; Kiko Argüello ha spiegato il rinnovamento della parrocchia come attuato dal Cammino Neocatecumenale sia dal punto di vista strutturale – piccole comunità che ripercorrono l’itinerario della iniziazione cristiana – sia sotto l’aspetto “estetico”, perché la parrocchia possa esprimere la sua rinnovata forza di penetrazione attraverso un’arte che sappia parlare di Dio all’uomo contemporaneo. Momento culminante della Plenaria, l’udienza concessa ai partecipanti dal Santo Padre Benedetto XVI che ha offerto una breve ma profonda riflessione sulla natura della parrocchia, richiamando l’esperienza normativa della prima comunità di Gerusalemme, fondamento di ogni comunità che voglia dirsi cristiana.

Nel dare alle stampe i risultati del nostro lavoro, nutriamo fiducia che essi contribuiscano in qualche misura a stimolare il processo di rinnovamento delle nostre comunità parrocchiali.

✠ STANISŁAW RYŁKO

Presidente

del Pontificio Consiglio per i Laici

**Discorso di Sua Santità Benedetto XVI
ai partecipanti all'Assemblea plenaria
ricevuti in udienza venerdì, 22 settembre 2006
nella Sala degli Svizzeri a Castel Gandolfo**

Signori Cardinali,
venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
carissimi Fratelli e Sorelle!

Oggi ho la gioia di incontrarvi per la prima volta, cari membri e consultori del Pontificio Consiglio per i Laici, riuniti per l'Assemblea plenaria. Il vostro Pontificio Consiglio ha la peculiarità di annoverare tra i suoi membri e consultori, accanto a Cardinali, Vescovi, sacerdoti e religiosi, una maggioranza di fedeli laici, provenienti da diversi continenti e Paesi e dalle più varie esperienze apostoliche. Vi saluto tutti con affetto e vi ringrazio per il servizio che prestate alla Sede di Pietro e alla Chiesa diffusa in ogni parte del mondo. Il mio saluto va in modo speciale al Presidente, l'Arcivescovo Stanisław Ryłko, che ringrazio per le gentili e devote parole, al Segretario, il Vescovo Josef Clemens, unitamente a quanti quotidianamente lavorano nel vostro Dicastero.

Durante gli anni del mio servizio alla Curia Romana avevo già avuto modo di rendermi conto della crescente importanza assunta dal Pontificio Consiglio per i Laici nella Chiesa; importanza che constato ancor più da quando il Signore mi ha chiamato a succedere al servo di Dio Giovanni Paolo II nella guida dell'intero popolo cristiano, perché più direttamente mi è dato di vedere il lavoro che voi svolgete. Ho avuto occasione, infatti, di presiedere due incontri di indubbia rilevanza ecclesiale promossi dal vostro Dicastero: la Giornata Mondiale della Gioventù, tenutasi a Colonia nel mese di agosto dello scorso anno e l'Incontro svoltosi in piazza San Pietro, alla Vigilia di Pentecoste di

quest'anno, con la presenza di più di cento movimenti ecclesiali e nuove comunità. Penso poi al primo Congresso latino-americano dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità, che il vostro Pontificio Consiglio ha organizzato in collaborazione con il CELAM, a Bogotá dal 9 al 12 marzo 2006, in vista della V Conferenza generale dell'Episcopato latino-americano.

Dopo aver esaminato nella precedente Assemblea plenaria la natura teologica e pastorale della comunità parrocchiale, state ora affrontando la questione da un punto di vista operativo, ricercando elementi utili per favorire un autentico rinnovamento parrocchiale. Tema infatti del vostro incontro è: "La parrocchia ritrovata. Percorsi di rinnovamento". In effetti, l'aspetto teologico pastorale e quello operativo non possono essere dissociati, se si vuole accedere al mistero di comunione di cui la parrocchia è chiamata a essere sempre di più segno e strumento di attuazione. L'evangelista Luca negli Atti degli Apostoli indica i criteri essenziali per una retta comprensione della natura della comunità cristiana, e quindi anche di ogni parrocchia, laddove descrive la prima comunità di Gerusalemme perseverante nell'ascolto dell'insegnamento degli Apostoli, nell'unione fraterna, nella "frazione del pane e nelle preghiere", una comunità accogliente e solidale sino al punto di mettere tutto in comune (cfr. 2, 42; 4, 32-35).

La parrocchia può rivivere questa esperienza e crescere nell'intesa e nella fraterna coesione se prega incessantemente e resta in ascolto della Parola di Dio, soprattutto se partecipa con fede alla celebrazione dell'Eucaristia presieduta dal sacerdote. Scriveva in proposito l'amato Giovanni Paolo II nella sua ultima Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*: «La parrocchia è una comunità di battezzati che esprimono e affermano la loro identità soprattutto attraverso la celebrazione del Sacrificio eucaristico» (n. 32). L'auspicato rinnovamento della parrocchia, dunque, non può scaturire solo da pur utili e opportune iniziative pastorali, né tanto meno da programmi elaborati a tavolino. Ispirandosi al modello apostolico, così come appare negli Atti degli Apostoli, la parrocchia "ritrova" sé stessa nell'incontro con Cristo, specialmente nell'Eucaristia. Nutrita del pane eucaristico, essa cresce nella comunione

cattolica, cammina in piena fedeltà al Magistero ed è sempre attenta ad accogliere e discernere i diversi carismi che il Signore suscita nel Popolo di Dio. Dall'unione costante con Cristo la parrocchia trae vigore per impegnarsi poi senza sosta nel servizio ai fratelli, particolarmente verso i poveri, per i quali rappresenta di fatto il primo referente.

Cari fratelli e sorelle, mentre vi esprimo vivo apprezzamento per l'attività di animazione e di servizio che svolgete, auspico di cuore che i lavori dell'Assemblea plenaria contribuiscano a rendere i fedeli laici sempre più consapevoli della loro missione nella Chiesa, in particolare all'interno della comunità parrocchiale, che è una "famiglia" di famiglie cristiane. Assicuro per questo un costante ricordo nella preghiera e, mentre invoco su ciascuno la materna protezione di Maria, imparto volentieri a tutti voi, ai vostri familiari e alle comunità alle quali appartenete la mia Benedizione.

Benedictus 11 in

La parrocchia che vorremmo

Dialogo tra due fedeli laici

Una lampada alla finestra che risplende giorno e notte

MARY ANN GLENDON

*Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali.
Learned Hand Professor presso la Harvard Law School,
Cambridge, Massachusetts*

Nella mia veste di fedele laica e cattolica, vissuta per trentacinque anni in una grande parrocchia di città, vorrei innanzitutto esprimere la mia gratitudine a Sua Eccellenza mons. Rylko, a Sua Eccellenza mons. Clemens e ai loro collaboratori, per avere chiamato il Consiglio per i Laici a riflettere per tre anni sulla vita della parrocchia. In particolare, li ringrazio per averci chiesto di dare alcuni suggerimenti dal punto di vista dei laici, in apertura della discussione sulle possibili “vie di rinnovamento della vita della parrocchia”. Devo però confessarvi che il compito che mi è stato assegnato mi spaventa. Dovrei “tracciare un profilo della parrocchia ideale”, descrivere qualcosa che nessuno ha mai visto!

Devo ammettere che quando ho provato a immaginare una parrocchia “ideale”, ho dovuto resistere alla tentazione della nostalgia per la parrocchia della cittadina nella quale sono cresciuta, una parrocchia in cui tutti ci conoscevamo, in una zona dove il parroco era uno dei punti di riferimento sociali riconosciuti. Ma tutti sappiamo che non si ritorna al passato, quando la maggior parte degli abitanti del mondo trascorrevano tutta la propria esistenza in un raggio di pochi chilometri intorno al luogo in cui era nata. Oggi viviamo in un'epoca di grandi spostamenti e di grandi migrazioni, sia nazionali che internazionali. Per usare le parole di san Paolo, «passa la scena di questo mondo» (1 Cor 7, 31).

Gli spostamenti non sono che uno dei diversi sconvolgimenti sociali che, come i quattro venti, si stanno abbattendo sulle parrocchie da tutte le direzioni, con la forza di un uragano. Il coinvolgimento di

massa delle donne nel mondo del lavoro ha privato le chiese di una risorsa tradizionale, proprio mentre le chiese stesse stanno conoscendo una forte riduzione del numero dei sacerdoti e delle suore. Ancor più sconvolgenti sono stati i cambiamenti nei comportamenti e negli atteggiamenti riguardanti il matrimonio e la sessualità. Che grande sfida per i pastori che devono sostenere le verità della fede e allo stesso tempo andare alla ricerca della pecora perduta e riportarla con la dovuta condiscendenza all'ovile! Oltretutto bisogna talora superare, a volte molto spesso, l'ostacolo costituito dagli attacchi ai valori cristiani, proprio in una situazione in cui la crisi nella formazione ha ridotto la capacità dei cattolici di realizzare quanto raccomanda la prima lettera di Pietro: «Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15).

Di qui nasce la necessità degli incontri dedicati alla ricerca delle "vie di rinnovamento" delle nostre parrocchie ormai assediate, ma anche la difficoltà del compito di immaginare una parrocchia ideale per il ventunesimo secolo. Ciononostante la Chiesa, fortunatamente, possiede le risorse necessarie per affrontare i cambiamenti dovuti agli sconvolgimenti culturali e demografici che caratterizzano la nostra epoca. Come contributo a questo dibattito, vorrei offrire due suggerimenti relativamente semplici, che potrebbero essere utili alle parrocchie nella loro ricerca di una via che faccia ben sperare per il futuro.

Innanzitutto, cari vescovi e pastori, noi laici abbiamo bisogno che voi predichiate la fede nella sua pienezza. Ciò che papa Benedetto XVI ha detto recentemente ai vescovi austriaci andrebbe proclamato a gran voce ai vescovi e ai pastori di tutto il mondo: «esistono temi, relativi alla verità di fede e soprattutto alla dottrina morale, che nelle vostre diocesi non sono presenti in maniera sufficiente nella catechesi e nell'annuncio e che, a volte, per esempio nella pastorale giovanile delle parrocchie o delle unioni, non vengono affrontati affatto o non nel senso chiaro inteso dalla Chiesa».¹ Negli Stati Uniti la tendenza a pas-

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi dell'Austria in visita ad limina*, in: "L'Osservatore Romano", 6 novembre 2005, 5.

sare sotto silenzio la dottrina morale della Chiesa è dilagante, sia nelle omelie che nell'educazione religiosa. Questa tendenza si manifesta spesso presentando la dottrina sociale come se avesse poca relazione con le virtù morali che rendono sostenibile l'impegno a favore della solidarietà. Ciò ha prodotto non solo una gran confusione tra i fedeli, ma anche una certa polarizzazione all'interno della comunità cattolica.

Le ragioni della reticenza dei pastori sono facili da comprendere. Molti preti si sentono intimiditi dal fatto che la quasi totalità delle famiglie cattoliche deve affrontare la pressione della rivoluzione sessuale. Papa Benedetto XVI ha ammesso questa difficoltà, quando ha detto ai vescovi austriaci: «Forse i responsabili dell'annuncio temono qua e là che le persone possano allontanarsi se si parla troppo chiaramente»; ma poi ha aggiunto: «Non fatevi illusioni! Un insegnamento cattolico che viene offerto in maniera incompleta, è una contraddizione in sé e non può essere fecondo nel lungo periodo».² Tale avvertimento è ampiamente confermato dai dati statistici relativi agli Stati Uniti, dove le religioni che hanno adeguato la loro dottrina al livello d'agiatezza di una società materialistica e edonistica sono in rapido declino. Le religioni "poco sostanziose" non saziano i desideri dell'animo umano.

Le sfide odierne che i pastori devono affrontare sono reali e serie, ma non sono del tutto nuove. Nel corso della sua storia, la Chiesa ha indicato i modelli di comportamento più alti, e nello stesso tempo ha mostrato la compassione del pastore per i suoi figli e le sue figlie peccatori, quando non riuscivano ad attenersi a tali modelli. Non è questo il momento di scendere a compromessi. La nostra epoca richiede, piuttosto, uno sforzo speciale, sia per rendere la dottrina comprensibile, sia perché la pratica pastorale continui a essere sapiente e sensibile.

Pertanto se provo a immaginare la mia parrocchia "ideale", penso a una lampada alla finestra, che risplende giorno e notte, come un messaggio che ricordi a tutti i fedeli che c'è un parroco sempre pronto, giorno e notte, a dare loro ciò di cui hanno bisogno per la salvezza, in particolare l'Eucaristia e i sacramenti della Riconciliazione e dell'Un-

² *Ibid.*

zione. Una lampada che dica a tutti i figli della Chiesa che si sono allontanati: «pensiamo a te, ci manchi: coraggio, torna da noi».

Arrivo adesso al mio secondo suggerimento, rivolto ancora una volta ai vescovi e ai pastori che devono far fronte alla mobilità geografica e alla carenza di preti. Ed è questo: vi prego, affrettatevi a valorizzare quelle preziose risorse che sono i nuovi movimenti e le nuove comunità. Difendo questa causa da parrocchiana che non fa parte di nessun movimento. Per questo motivo, forse, posso permettermi l'audacia del mio elogio e del mio ringraziamento per il dono meraviglioso che tali nuove realtà sono per tutta la Chiesa. È certamente provvidenziale che questi gruppi inizino a crescere proprio quando le parrocchie tradizionali incontrano difficoltà così gravi. In questa epoca di grandi migrazioni, queste nuove comunità senza confini stanno provvedendo, almeno in parte, alla continuità che un tempo veniva assicurata dalle parrocchie tradizionali. Queste comunità offrono nuove possibilità d'associazione, e i loro contenuti stanno aiutando a colmare le lacune nella formazione dei laici. Grazie alla varietà dei loro carismi, alcune assistono i bisognosi, altre costituiscono una specie di grande famiglia per molti giovani genitori, e altre intensificano la presenza cristiana nel mondo della politica, degli affari e delle professioni – l'ambiente secolare che i laici sono chiamati a evangelizzare in modo particolare. Inoltre i movimenti sono indispensabili per ricondurre a casa la pecora perduta e perché, come Sua Eccellenza mons. Ryłko ha detto la primavera scorsa a Bogotá, «non aspettano che i non praticanti ritornino da soli alla Chiesa: li vanno a cercare». Spero, quindi, che i pastori e i vescovi abbiano a cuore ciò che il Santo Padre ha detto durante l'incontro con i movimenti, svoltosi la scorsa Vigilia di Pentecoste, quando ha incoraggiato queste realtà a mettere i propri doni a disposizione dell'intera comunità cattolica e i pastori ad accettare questi doni.

A questo proposito, vorrei dare un ultimo suggerimento molto concreto ai miei colleghi membri del Consiglio per i Laici. Per seguire l'invito che il Santo Padre ha rivolto durante la Vigilia di Pentecoste, forse il Consiglio dovrebbe fare qualcosa in più per incoraggiare le chiese locali, sparse per il mondo, a seguire gli esempi di Giovanni

Paolo II e Benedetto XVI, organizzando incontri per la Pentecoste a livello diocesano e locale. In questo modo, vescovi e presbiteri potrebbero far conoscere ai fedeli una grande varietà di movimenti laicali, dei quali la Chiesa ha approvato gli statuti, e delle numerose possibilità di formazione, associazione e servizio che questi gruppi offrono. Vorrei anche suggerire che, in occasione di questi incontri, si dia la possibilità di organizzare una sorta di “fiera” o esposizione, in cui ogni movimento che volesse partecipare potrebbe avere a propria disposizione uno *stand* informativo per far conoscere le proprie attività. Queste iniziative richiederebbero un notevole sforzo e tanta buona volontà da parte del clero diocesano come anche da parte dei movimenti, ma è ormai venuto il momento di riconoscere che «le Chiese locali e i movimenti non sono in contrasto fra loro, ma costituiscono la struttura viva della Chiesa», come ha detto il Santo Padre ai vescovi tedeschi nel 2005, durante la Giornata Mondiale della Gioventù.³

In breve, la mia “parrocchia ideale”, quella in cui spero si trasformi un giorno la mia parrocchia, dovrebbe essere un modello vivente di complementarità: complementarità tra uomini e donne, tra religiosi e laici, tra parrocchiani e movimenti, e tra la dottrina sociale e la dottrina morale che la sostiene. Sembrerà forse solo un sogno, ma perché non lasciar correre la nostra immaginazione nella ricerca delle vie di rinnovamento?

³ BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi della Germania*, in: “L'Osservatore Romano”, 24 agosto 2005, 5.

La parrocchia: una grande famiglia

ZBIGNIEW NOSOWSKI

Redattore della rivista "Więź"

Vorrei esprimere la mia gratitudine e la mia gioia per il fatto che il Pontificio Consiglio per i Laici stia continuando la sua riflessione sul tema della parrocchia. La parrocchia è indubbiamente un tema trascurato dalla riflessione "ufficiale" della Chiesa. Sono rimasto molto sorpreso quando ho scoperto, qualche anno fa, che il termine "parrocchia" non compare affatto nelle due costituzioni fondamentali del Concilio Vaticano II, *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*. Anche nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* si parla poco della parrocchia, solo in due paragrafi.

LA SPECIFICITÀ DELLA POLONIA

Mi sento onorato di poter parlare a questa Assemblea, in qualità di laico, per descrivere il mio modello di parrocchia "ideale". Non so quanto il mio retroterra polacco potrà essere utile per altri contesti. Come sapete, la Polonia è un Paese particolare, e anche la situazione delle parrocchie polacche è molto particolare. Concedetemi di farvi alcuni esempi di questa specificità.

In Polonia, la parrocchia è ancora un'istituzione molto importante, non solo per la Chiesa, ma anche per la società. I sociologi polacchi hanno osservato che dopo il 1989 tutto è cambiato in Polonia: la politica, l'economia, la cultura, il sistema dei valori, ma la parrocchia è rimasta invariata. In un mondo che cambia rapidamente, la parrocchia sembra costituire un elemento di stabilità. I polacchi guardandosi intorno vedono che molte istituzioni, importanti fino a dieci o venti anni fa, non esistono più. La parrocchia invece rimane un punto di riferi-

mento stabile, non rischia il “fallimento” e i presbiteri non rischiano la disoccupazione...

Abbiamo molta fiducia nella parrocchia. Nei sondaggi, l’ottanta per cento dei polacchi adulti afferma di considerarsi membro della parrocchia a cui appartiene e di sentirsi ad essa legato. Si tratta di un grande capitale di fiducia, oltretutto stabile. Inoltre, tra il 1991 e il 2002, ovvero dopo il crollo del comunismo (1989), non ci sono stati cambiamenti generali e sostanziali. I legami emotivi con la parrocchia sono molto forti: più della metà dei polacchi si identifica *profondamente* con essa, mentre un terzo solo in una certa misura. Nel Sud-Est della Polonia, le percentuali sono anche più alte.

Ai polacchi piace lamentarsi dei loro parroci. Ciò nonostante in Polonia i parroci hanno più autorità dei vescovi, semplicemente perché sono più vicini alla gente. Il vescovo è un personaggio molto meno conosciuto. I parroci godono di una maggiore considerazione anche rispetto alla Chiesa in generale. Quando, all’inizio del 1990, in Polonia crebbe un anticlericalismo generalizzato, il sessanta per cento circa dei polacchi era convinto che la Chiesa cattolica avesse troppo potere, ma non scorgevano alcun problema riguardo alle parrocchie.

In Polonia il numero delle parrocchie sta aumentando. Per essere ancora più chiari, in alcune diocesi polacche il numero delle parrocchie istituite nella seconda metà del XX secolo è più elevato del numero di parrocchie istituite durante l’intero corso del millennio precedente.

Ultimamente abbiamo conosciuto un vero e proprio *boom* nella costruzione delle chiese, in particolare tra gli anni ’80 e ’90, dopo decenni durante i quali le autorità comuniste negavano i permessi per la costruzione di nuove chiese. Non mi metto a discutere ora l’aspetto architettonico di questo *boom* edilizio, dato che le chiese non sono sempre belle... Il punto è che finalmente i cattolici hanno i propri luoghi di culto in questa società urbanizzata, che cambia rapidamente. Solamente negli anni ’90 in Polonia il numero delle parrocchie è aumentato da 8.905 nel 1990 a 9.950 nel 2000: in dieci anni sono state costruite più di un migliaio di nuove parrocchie.

Tutta questa situazione positiva ha avuto un’interessante risvolto

nella cultura popolare. Tra le serie televisive più seguite in Polonia, dominano certamente le solite *soap opera*, nelle quali è impossibile capire chi è il partner attuale dei protagonisti ecc. Ma esiste anche una serie molto famosa, il cui titolo può essere tradotto con “Casa canonica” o “Presbiterio”, seguita da cinque-sette milioni di spettatori. I protagonisti di questa serie sono i sacerdoti che vivono in una parrocchia di una piccola città e i parrocchiani con i loro problemi quotidiani. Gli autori della sceneggiatura sottopongono tutti i loro progetti a un parroco vero, il parroco di Krasiczyn, che li ispira suggerendo molte idee originali, tanto che la parrocchia della serie televisiva si ritrova spesso a fare le stesse cose di quella reale: per esempio, l’“adozione”, in vista del restauro, di un cimitero ebraico abbandonato della città.

Tutti questi elementi sono eccezionalmente positivi, e potrebbero far pensare alla Polonia come a una sorta di terra promessa, tutta latte e miele. Esistono tuttavia altre peculiarità della parrocchia polacca, e stavolta piuttosto deprecabili.

Le nostre parrocchie hanno gradualmente perso i contatti con i giovani. Il numero dei giovani, che non si sentono legati alla loro parrocchia è cresciuto dal quattordici per cento del 1991, al ventinove per cento del 2002. Si tratta di un segnale allarmante del fatto che questo grande capitale di fiducia può andare perduto. Sicuramente, la gioventù polacca in genere è comunque molto più religiosa rispetto a quella dei paesi confinanti, ma già si sono manifestate alcune tendenze pericolose.

La stragrande maggioranza dei parrocchiani polacchi si sente legata a una parrocchia, ma non avverte la responsabilità di questo legame. Solo l’otto per cento fa parte di gruppi o comunità. Solo il ventidue per cento dichiara di collaborare con le attività della parrocchia. Ma, cosa ancora più grave, è sempre solo il ventidue per cento che dichiara di voler offrire qualche forma di collaborazione. Tutti gli altri parrocchiani (la maggioranza!) non sono che spettatori passivi, clienti di un centro di servizi religiosi. Evidentemente c’è un grande bisogno di evangelizzazione. L’antidoto, quindi, potrebbe essere un rinnovamento profondo, ma in Polonia ciò non accade che assai raramente. Esiste

una generale consapevolezza del fatto che siamo diversi, più religiosi degli altri, e che questa situazione non cambierà, che si faccia qualcosa o no. Si tratta di un atteggiamento che potremmo definire “conservatorismo inconscio”, fondato sulla convinzione che “le cose dovrebbero essere come sono, giacché sono come dovrebbero essere”. Questo approccio ha avuto le sue conseguenze sulle attività pastorali, concentrate attorno ai fedeli praticanti. Una parrocchia polacca tipica, è poco o per niente interessata a coloro che sono cattolici solo di nome, o a coloro che sono del tutto fuori della Chiesa.

Un altro esempio, limitato ma interessante, della peculiarità della Polonia vorrei trarlo dalla mia personale esperienza: circa quindici anni fa ho fatto parte di un gruppo di lavoro di base del Sinodo plenario della Chiesa polacca. Il nostro gruppo concentrava la propria riflessione sulla parrocchia, e scoprimmo che il problema maggiore delle parrocchie polacche era la mancanza di fiducia tra clero e laici. Per alcuni preti l'epoca del: “la Chiesa siamo solamente noi” non era ancora finita, e per alcuni laici l'epoca del: “la Chiesa siamo anche noi” non era ancora iniziata.

Quindi, come punto di partenza di un processo di riavvicinamento, proponemmo che i preti s'informassero sul tipo di parrocchia ideale voluta dai propri parrocchiani, utilizzando, per esempio, un questionario. Questa proposta venne aspramente criticata da alcuni vescovi polacchi influenti, che argomentarono che la Chiesa e le parrocchie non dovevano essere costruite in base ai nostri sogni umani, ma in base al volere di Cristo. Fui sorpreso che qualcuno potesse ritenere che i nostri sogni sulla parrocchia dovessero necessariamente rivelarsi in contrasto con la volontà di Cristo. Perciò, è un grande piacere per me poter affrontare, quindici anni dopo, esattamente la stessa questione, ovvero “la parrocchia ideale”, qui, all'Assemblea del Pontificio Consiglio per i Laici.

PARROCCHIA “IDEALE”

Non esiste una parrocchia ideale, tuttavia è molto sensato parlare dei nostri sogni. Raccontando i nostri sogni, non facciamo altro che espli-

citare meglio ciò per cui ci battiamo. Parlandone, ci avviciniamo alla loro realizzazione. Si tratta di un procedimento chiamato “profezia”, che può realizzarsi proprio perché viene annunciata.

Dato che ho scritto un libro sul matrimonio, comincerò con due argomenti tratti da questo contesto. Secondo me una parrocchia ideale dovrebbe assomigliare a una famiglia e a una casa.

La parrocchia come famiglia

Oggi giorno, la visione africana della parrocchia come famiglia è divenuta sempre più popolare. In famiglia si sta insieme, pur essendo molto diversi. Ecco come s’imparano in famiglia gli atteggiamenti fondamentali da adottare nei confronti degli altri. La parrocchia dovrebbe essere così; per dirla in un altro modo, dovrebbe essere una scuola di comunione. Concretamente, ciò significa che nella parrocchia dovrebbero trovare posto una miriade di gruppi e comunità e che dovrebbe essere una scuola di collaborazione, di sussidiarietà e di complementarità.

Dovrebbe essere anche una scuola di responsabilità. Non ho mai imparato di più a responsabilizzarmi, come nel gruppo giovanile della mia parrocchia, guidata da un sacerdote saggio, che era solito affidare, a me e ad altri, compiti che erano sempre un po’ al di sopra delle nostre capacità. Per me questo ha costituito la miglior scuola per imparare la responsabilità, che poi ho applicato in molte altre situazioni.

Riflettendo sui possibili parallelismi tra parrocchia e famiglia, mi rendo conto che come il matrimonio è fondamentale per la famiglia, così il sacerdozio è essenziale per la parrocchia. Senza di esso non ci sarebbero i sacramenti, il vero fondamento di ogni parrocchia. Come nella famiglia i genitori sono coscienti del fatto che oggi l’autorità non può essere solamente istituzionale, ma deve essere costantemente costruita, giorno dopo giorno, i parroci devono essere altrettanto consapevoli che la loro autorità deve essere costruita giorno per giorno. Per questo motivo, l’aspetto più importante dell’essere un bravo prete è essere semplicemente un bravo uomo.

La parrocchia come casa

La casa è di fondamentale importanza per una famiglia. La mia parrocchia ideale è una casa spirituale per i suoi parrocchiani: laici, uomini e donne. La loro vocazione cristiana fondamentale trova espressione non solamente all'interno della Chiesa, ma nel mondo. I laici hanno bisogno di poter trovare in parrocchia il nutrimento spirituale (la Santa Messa, l'adorazione fatta con regolarità, la possibilità di confessarsi, i gruppi di preghiera ecc.) per poter operare negli ambienti di lavoro, nelle organizzazioni, ovunque siano inseriti. La loro attività infatti non dovrebbe esaurirsi nella parrocchia, limitarsi al suo ambito. Nella parrocchia i fedeli dovrebbero poter "caricare le batterie" per avere la forza di operare nel mondo, «perché il mondo creda...» (cfr. *Gv* 17, 21).

È facile paragonare la parrocchia a una casa. Spesso la casa rimane vuota durante il giorno, perché tutti coloro che ci vivono sono a scuola, in ufficio ecc. Spesso passiamo più tempo fuori che dentro casa, ma sicuramente, in una famiglia sana, il tempo passato in casa è una fonte di forza, di dinamismo, di impegno per le altre attività. Per i parrocchiani, la parrocchia dovrebbe svolgere un ruolo simile in senso spirituale.

La parrocchia dovrebbe anche essere una casa speciale e una famiglia per coloro che sono soli, isolati, che non hanno una casa, o una famiglia propria.

La parrocchia riunita intorno all'Eucaristia

L'Eucaristia è indubbiamente il momento più importante nella vita della Chiesa. Permettetemi di usare il linguaggio commerciale: per la Chiesa è un po' come una vetrina. Spesso è l'unica realtà attraverso la quale i cattolici non praticanti, o i non cattolici, hanno un qualche tipo di contatto diretto con la Chiesa. Quindi, anche per ragioni pratiche, dobbiamo fare del nostro meglio in ogni parrocchia per rendere la Messa della domenica veramente bella, ispirando, inducendo i presenti a una profonda partecipazione. È certamente bello che le parrocchie organizzino festicciole o attività sportive, ma l'elemento più importante dovrebbe essere la cura dell'Eucaristia domenicale.

La responsabilità dei sacerdoti in proposito è enorme. Se una Messa viene soltanto “detta” dal celebrante, non verrà che “ascoltata” dai parrocchiani. Se invece il sacerdote la celebra vivendo il Mistero, se conosce, sente ed esprime lo spirito della liturgia, se prega in modo evidente mentre celebra l’Eucaristia, i laici si sentono incoraggiati a cercare la comunione profonda con Dio.

I poveri al centro della vita della parrocchia

Il suggerimento successivo proviene dalla mia esperienza di oltre venti anni di partecipazione a “Fede e Luce”, il movimento fondato da Jean Vanier e Marie-Hélène Mathieu. In queste comunità, create intorno a persone con un handicap di tipo mentale, ho imparato che la Chiesa possiede due tesori: l’Eucaristia e i poveri. Ma questi due tesori coesistono piuttosto raramente. Abbiamo bisogno di segni visibili della loro unità. Propongo solo una considerazione: coloro che partecipano alla Comunione al Pane eucaristico dovrebbero sempre mostrare in modo evidente la loro solidarietà con i poveri, che non hanno il pane quotidiano da mangiare.

Un ultimo suggerimento. Nel nostro movimento è tradizione che coloro che hanno un handicap di tipo mentale servano all’altare. Per loro è un grande onore e una gioia, per gli altri è un segno evidente del fatto che Dio ha amato e scelto ciò che agli occhi del mondo è stolto. Non sarebbe quindi auspicabile che persone con handicap mentali o fisici evidenti servissero all’altare come avvenne, per esempio, durante il Congresso dei laici cattolici, organizzato per il Giubileo del 2000 dal Pontificio Consiglio per i Laici?

Il termine “poveri” comprende anche le persone spiritualmente povere, alla ricerca della verità. In questo contesto, lasciatemi menzionare ancora un altro punto, ovvero l’approccio ai non credenti o a coloro che vivono una crisi di fede. I parroci incontrano molto spesso questo tipo di persone e dovrebbero dare loro la maggior attenzione possibile. Vogliono essere ascoltati, capiti, e non trattati come qualcuno da convertire. Ognuno di loro ha la propria “filosofia di scetticismo”, a volte irra-

zionale, ma che molto spesso nasconde una storia drammatica, specie se si tratta di persone che un tempo erano credenti. In tali incontri, la testimonianza personale svolge un ruolo fondamentale.

Una parrocchia socialmente attiva

Ho studiato sociologia, oltre che teologia, quindi mi accorgo che la parrocchia potrebbe e dovrebbe assumere molti impegni di tipo sociale: preparazione al Matrimonio, sostegno alle famiglie, aiuto ai senza tetto, ai disoccupati, ai malati; centri comunitari per i bambini e i giovani; librerie o caffè parrocchiali. Attraverso queste attività, i parrocchiani acquisiscono capacità di socializzazione, e imparano anche a essere cittadini attivi.

Ma diventare una parrocchia attiva nel sociale non vuole di certo dire diventare una parrocchia “politicamente attiva”. La parrocchia non dovrebbe essere luogo di propaganda politica e, in particolare, i parroci non dovrebbero predicare messaggi di tipo politico dal pulpito.

Tuttavia, il mio essere teologo è più forte del mio essere sociologo. Trovo che gli impegni di tipo sociale siano necessari per la parrocchia, ma di secondaria importanza. Come ha precisato il cardinale Avery Dulles, il compito più politico che la Chiesa possa assumersi è quello di essere Chiesa. È importante che una parrocchia aiuti a costruire la società civile, ma è ancora più importante che costruisca il Regno di Dio.

La parrocchia come elemento di una pastorale diocesana consapevole

L'ultimo punto riguarda la parrocchia considerata non solo come singola entità, ma come parte di una struttura più ampia. La mia parrocchia ideale sarebbe un elemento di una pastorale diocesana consapevole, più ampia, ben organizzata e ponderata. Dobbiamo accettare che al giorno d'oggi, nelle città (non solo nelle più grandi), i fedeli scelgano la loro parrocchia, e non necessariamente quella cui appartengono territorialmente. Io stesso sono fortemente legato a tre parrocchie nella mia città natale e a un'altra di Varsavia. Accade sempre più spesso che

l'espressione "la mia parrocchia" non indichi quella in cui si vive, ma quella dove ci si trova meglio, dove si sono incontrati buoni predicatori o un approccio pastorale migliore, più interessante. Non ha senso contrastare questa tendenza con misure di tipo amministrativo. Conviene cercare soluzioni a livello diocesano.

Alcuni pastoralisti polacchi propongono di creare una sorta di "superparrocchia", che possa raggiungere obiettivi pastorali di dimensioni più generali. Affermano che nelle grandi città non tutte le parrocchie devono fare tutto. La specializzazione porterebbe a risultati decisamente migliori. Soluzioni di questo tipo richiedono sicuramente una deliberata pianificazione pastorale e un lavoro di coordinamento. Aiuterebbero a valorizzare i carismi propri di ogni sacerdote o di coloro che li aiutano nella pastorale.

CINQUE COMANDAMENTI PER IL RINNOVAMENTO DELLA PARROCCHIA

Questi sono gli aspetti fondamentali della mia parrocchia "ideale". Ma come realizzare una tale visione? Senza entrare nei dettagli dei diversi progetti di rinnovamento, posso dire – anche un po' scherzando – che esistono cinque comandamenti per il rinnovamento della parrocchia: 1) devi volerlo; 2) devi iniziarlo; 3) devi continuare; 4) devi continuare; 5) non devi fermarti mai, ma continuare. Mi sono espresso in modo scherzoso, ma lo penso seriamente. Conosco molte parrocchie nelle quali non è iniziato alcun rinnovamento, perché nessuno lo vuole, in particolare il parroco. Questo primo comandamento è il più importante e il più difficile da realizzare. Se qualcuno non lo vuole, non si può obbligarlo. Conosco altre parrocchie in cui si vorrebbe iniziare il processo di rinnovamento, ma non si sa da dove cominciare. Ve ne sono poi altre, nelle quali il processo è iniziato, ma poi si è arrestato. E il rinnovamento della parrocchia non può raggiungere i suoi obiettivi. Come la Chiesa nel suo complesso, la parrocchia è *semper reformanda*, ha bisogno di un rinnovamento continuo. Come diceva il grande teologo francese Henri de Lubac: «Solo i suoi nemici non vogliono che la Chiesa si rinnovi».

La parrocchia che vorremmo

Dialogo tra due parroci

A ogni comunità la sua grazia specifica

PHILIPPE CHRISTORY

Parroco di Cogolin e di Sainte Maxime, diocesi di Tolone

La mia esposizione suppone una questione di fondo: la parrocchia costituisce ancora l'unità operativa adeguata per il mondo di oggi? La risposta vuole essere positiva, purché si estenda il concetto di parrocchia a una comunione allargata che superi l'ambito strettamente territoriale e il gruppo dei praticanti, avendo particolare riguardo al decanato e alla diocesi in vista della missione.

Non intendo qui riproporre il vasto insegnamento della Chiesa né i contenuti del *Codice di diritto canonico* sulla nozione di parrocchia, anche se l'importanza del soggetto meriterebbe un lavoro di ampio respiro per riconsiderare l'importanza delle strutture parrocchiali e il loro adattamento alle esigenze della vita odierna e alle effettive disponibilità di sacerdoti e laici. Voglio comunque iniziare citando Giovanni Paolo II che, sulle orme di Giovanni XXIII, ha definito la parrocchia «la fontana del villaggio alla quale tutti ricorrono per la loro sete»,¹ “fontana” dove ognuno ritrova Cristo che dona l'acqua viva, “fontana” dove incontrarsi e condividere gioie e sofferenze.

Mi sembra anche necessario precisare sin dall'inizio un concetto fondamentale: la parrocchia è il luogo del servizio, che consiste nel dare a tutti la possibilità di entrare in relazione col Signore. La sua finalità consiste nell'unione con Dio, unione che non isola gli uomini, ma costruisce la comunità umana. La parrocchia non è un fine in sé. È uno strumento per sviluppare e fortificare il legame di ciascuno con Dio.

Personalmente ho lavorato soprattutto in parrocchie urbane, e questa esperienza sta alla base della mia presentazione.

¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 27.

Per cinque anni, sono stato a Parigi, nella parrocchia della Santissima Trinità come viceparroco. Al tempo stesso ero cappellano di un liceo statale, responsabile di un gruppo scout di duecentoquaranta giovani. Il quartiere, Pigalle, è un quartiere d'affari, residenziale, ma anche popolare.

Poi sono passato alla parrocchia Saint Nicolas des Champs, sempre a Parigi, per sei anni: sono stato parroco e direttore di una casa del seminario di Parigi. Quartiere cosmopolita, economicamente attivo, popolazione varia (cinese, ebrea, omosessuale...).

Ora, da tre anni, sono parroco di Cogolin e Sainte Maxime, nella diocesi di Tolone (Golfo di Saint Tropez). La parrocchia è caratterizzata da una popolazione poco cristiana e rurale, con una forte presenza turistica. La pastorale è tradizionale (feste patronali, processioni ecc.).

Da queste diverse esperienze ho maturato la convinzione che dovremmo sempre domandarci innanzitutto quale sia la grazia specifica di ciascuna parrocchia, tenendo conto della sua storia spirituale, della sua costituzione sociale, della stessa geografia. Infatti una delle tentazioni caratteristiche del parroco è di voler riprodurre quanto ha già fatto altrove o di voler copiare le iniziative di un'altra parrocchia, senza considerare la grazia specifica della parrocchia di cui ha la responsabilità. Una parrocchia non dovrebbe proporre tutte le attività possibili. Opererà meglio sapendosi limitare, purché i cristiani possano trovare proposte adeguate alle loro esigenze, qualunque sia il loro "livello" di fede. Bisognerà tenere conto di tre dimensioni: la dimensione spirituale (vita sacramentale, preghiera ecc.); la dimensione del servizio caritativo; la dimensione della formazione.

Un'osservazione riguardo alla Francia di oggi. I francesi si spostano frequentemente. A Parigi quasi il venti per cento degli abitanti cambia domicilio ogni anno, cercando condizioni di vita più favorevoli. La scelta della parrocchia dipende da questa mobilità. L'impegno di molti parrocchiani è perciò limitato a un arco di due o tre anni di attività. I fedeli oltretutto fanno riferimento a molte parrocchie: per l'abitazione, il lavoro, il fine settimana, le vacanze. Inoltre molti cristiani, specialmente i giovani adulti, passano di parrocchia in parrocchia alla ricerca di nuove esperienze.

Si potrebbe riflettere su molti aspetti della vita di una parrocchia: ne faccio una rapida rassegna. Per esempio, la formazione o il catechismo. Bisogna ricordare anche la collaborazione tra parrocchie nello stesso quartiere. Alcune attività (catecumenato, preparazione al Matrimonio ecc.) dovrebbero avere un numero minimo di partecipanti perché tutti possano scoprire il valore della vita comunitaria, la ricchezza che deriva dalle differenze personali e degli itinerari di fede ecc. La missione nell'ambito di un quartiere sarà spesso sostenuta da una collaborazione di questo tipo, in cui ogni parrocchia apporterà la propria esperienza e il proprio carisma. Ho fatto personalmente esperienza di questa collaborazione, in modo particolare in occasione delle missioni di Natale in un vasto ambiente popolare e ben poco cristiano come il quartiere *des Halles* a Parigi. In un contesto del tutto diverso, come quello del Golfo di Saint Tropez, otto parrocchie si sono associate per una grande missione che si è sviluppata in forme diverse (celebrazioni, incontri di festa per i giovani, annuncio porta a porta, mostre, concerti, conferenze-dibattito ecc.) nel territorio di diverse parrocchie dello stesso decanato.

I. LA PARROCCHIA «COMUNIONE DI FAMIGLIE»

La nozione di «comunione di famiglie» mi sembra pertinente. Certamente si parla spesso di parrocchia come “famiglia”. Giovanni Paolo II ha utilizzato questa espressione. Questa immagine ci aiuta a pensare la parrocchia come un luogo accogliente, dove si può parlare, un luogo intergenerazionale, d'amore e di perdono. Tuttavia vorrei esprimere una perplessità: non rischia di rivelarsi illusorio sperare che la parrocchia diventi davvero come una famiglia? La parrocchia in realtà non può offrire tutto ciò che ci si aspetta da una famiglia: i beni in comune, la “cucina” sempre aperta, la risposta alla solitudine personale ecc. Esiste quindi un rischio reale di ingannare persone ferite dalla vita parlando con troppa facilità della parrocchia come di una famiglia. Perciò preferisco parlare di parrocchia come «comunione di famiglie». A che

tipo di famiglie mi riferisco? Gruppi con interessi differenziati dalla loro attività parrocchiale. Gruppi di età diverse. Gruppi di culture, di lingue diverse.

Un esempio è quello dei gruppi etnici diversi nella parrocchia di Sant'Andrea a Graz, dove si integrano una comunità austriaca tradizionale, una comunità nigeriana e un gruppo di lingua turca in crescita.

Altro esempio è quello della parrocchia di Gainesville, nei dintorni di Atlanta, Stati Uniti, dove si celebrano quattro Messe in spagnolo e quattro Messe in vietnamita ogni fine settimana, oltre a cinque Messe in inglese.

Come costruire la comunione? Di seguito vorrei indicare alcune risorse idonee allo scopo.

La vita eucaristica e liturgica

L'Eucaristia è il fondamento della comunione, purché si riconosca davvero ad essa questo ruolo. Si può constatare in Francia, come altrove, la riscoperta dell'Eucaristia come fonte e culmine della vita cristiana: celebrazioni sontuose, adorazione eucaristica, particolare attenzione alla solennità del *Corpus Domini* ecc.

La parrocchia deve promuovere il senso della festa, spesso dimenticato. La scomparsa della dimensione festiva dei riti cristiani è uno dei mali del nostro tempo, anche per la vita delle famiglie. Dal punto di vista sociologico, si può affermare che si tratta di un'espressione della mentalità antisociale che ci circonda.

A Saint Nicolas des Champs, parrocchia situata nel cuore di un quartiere alquanto cosmopolita di Parigi, il tradizionale "pranzo parrocchiale", frequentato abitualmente solo da persone anziane perché troppo costoso per i giovani, è diventato nel 2000 una festa gratuita. Tutti sono stati invitati a portare antipasti e dolci, mentre il gruppo della parrocchia ha preparato le portate principali. La giornata è iniziata con la liturgia delle lodi, la Messa, poi l'aperitivo, il pranzo, lo spettacolo, e la sistemazione in chiesa per l'adorazione eucaristica. Il pranzo ha riunito a tavola quattrocentonovanta persone (invece delle

ottanta abituali). È stato gratuito e condiviso da tutti, ricchi e poveri, giovani e vecchi. In seguito la formula è stata riproposta in occasione della Confermazione degli adulti, per aiutare le famiglie e gli amici dei neo-cresimati a conoscere la parrocchia sia sotto l'aspetto liturgico sia sotto quello conviviale.

I momenti di festa possono essere organizzati secondo modalità diverse. Penso per esempio alle giornate di pellegrinaggio.

Il Consiglio pastorale allargato

Il Consiglio pastorale parrocchiale è un'istituzione avviata dal Concilio Vaticano II. Prendendo spunto da questa proposta, ho promosso il Consiglio parrocchiale allargato, un luogo di comunione formato da tutte le realtà della parrocchia, rappresentate ciascuna da due delegati. Sono invitati anche altri fedeli che frequentano la parrocchia e alcuni testimoni della fede in ambienti profani.

In alcune parrocchie capita che persone impegnate debbano presto lasciare l'incarico (sia perché i giovani che si sposano traslocano in periferia dove i prezzi delle case sono più accessibili, sia perché il lavoro impone a molti di cambiare città), per cui è difficile avere un Consiglio parrocchiale stabile per cinque o sei anni. Tali Consigli includono spesso membri anziani impegnati da lungo tempo ma pochi giovani e poche persone appena rientrate nella Chiesa.

A Saint Nicolas des Champs, a Parigi, il Consiglio pastorale allargato, costituito per operare un anno, conta circa settanta persone. Come funziona? Sono previsti tre incontri durante l'anno, di sabato mattina: si comincia con la colazione in tavoli da otto, poi la preghiera, il resoconto sullo stato delle proposte fatte al Consiglio precedente, insegnamenti fondamentali (sull'impegno, la responsabilità, l'accoglienza dei nuovi, la missione ecc.), riflessione personale e poi, in gruppi di otto, un momento di scambio e di sintesi. Alla fine, gli annunci sulla vita della parrocchia.

Ho potuto constatare il successo di questa formula. Essere membro di questo Consiglio non crea problemi a nessuno. Alcuni giovani

(dai diciotto ai trenta anni) sono venuti per rappresentare i loro gruppi e ci hanno manifestato la loro soddisfazione. Tutti scoprono la varietà delle attività parrocchiali. Il Consiglio è diventato un luogo di formazione ecclesiale in vista di una responsabilizzazione. Permette ai sacerdoti di rendersi conto del livello spirituale e delle qualità umane dei laici. Mette in evidenza le loro competenze. Suscita un entusiasmo condiviso. L'accoglienza dei poveri ha consentito di avvicinare alla parrocchia alcune persone di strada.

Un posto privilegiato per gli emarginati

Anche le persone della strada sono parrocchiani! In fin dei conti, questa comunione deve consentire di rispondere alla chiamata di Cristo di prendersi cura innanzitutto dei poveri e dei piccoli: emarginati, gente della strada, disabili, anziani. L'autentica umanità di una parrocchia si verifica nell'accoglienza riservata ai poveri, nel fatto che le persone penalizzate dalla vita non vengano considerate semplicemente individui da aiutare materialmente, ma parrocchiani che devono trovare nella parrocchia l'opportunità di donarsi e di impiegare i propri talenti.

La frequentazione e l'accoglienza sincera di persone che soffrono situazioni di emarginazione permette a persone di buona volontà, forse anche non praticanti o persino non credenti, di stabilire un legame forte e regolare con la parrocchia. I cuori si aprono all'altro, cioè a Cristo, veramente presente nei poveri.

Un esempio è il "Café Ozanam": colazione gratuita servita al tavolo tre volte alla settimana. Un centinaio di persone servite al giorno. Poco alla volta alcuni poveri sono diventati disponibili a servire e ad accogliere gli altri. Abbiamo resistito alle pressioni di costituire strutture tecniche (scrivani, aiuti per l'alloggio, avvocati) che già si possono trovare altrove a Parigi, perché volevamo difendere la scelta di offrire un luogo accogliente senza costrizioni di alcun tipo: molti emarginati o immigrati hanno bisogno di una famiglia. La preghiera e l'adorazione accompagnano tutto il tempo dell'accoglienza. La domenica gli ospiti

sono invitati alle lodi celebrate in parrocchia dopo la colazione. Alcuni sono diventati assidui. Molti sono stati battezzati, soprattutto persone di origine musulmana algerina. Alcuni immigrati provenienti dalla Kabylia si sono costituiti in associazione, con la denominazione “Gruppo Sant’Agostino”. Sono nate alcune confraternite come i “Compagni di San Nicola”, che organizzano incontri di preghiera il sabato e pellegrinaggi annuali a Lourdes. Alcuni hanno ritrovato il coraggio di vivere scoprendo un ambiente dove possono donarsi e mettere a disposizione i propri talenti (cosa che ben pochi sono disposti a fare!). Riacquistando fiducia in sé stessi, possono ricominciare un vero lavoro. Un uomo che aveva vissuto diciassette mesi sulla strada è ora stipendiato da sei anni e membro della Comunità dell’Emmanuel. Il servizio della domenica mattina ha consentito di mostrare a tutta la comunità parrocchiale il senso dell’autentica carità cristiana, che sa avvicinarsi ai bisogni del fratello o della sorella in difficoltà, per accompagnarli fino alla celebrazione dell’Eucaristia.

La “comunione di famiglie” che vorrei si realizzasse in parrocchia ha bisogno di un pastore che ne sia l’autorità stabile e rassicurante. Il parroco dovrà stare in mezzo ai poveri, non tanto per dare consigli a volte inutili, ma per accompagnare la loro vita con la sua presenza rispettosa e disponibile. Se il parroco e i vice parroci devono imparare a riconoscere il ruolo dei laici, sono chiamati essi stessi a divenire buoni pastori alla sequela dell’unico Pastore, Cristo. La loro comunione con i battezzati sarà sostenuta dalla preghiera comune, in un clima di carità da accrescere continuamente.

II. LA PARROCCHIA COME LUOGO FISICO

La chiesa-edificio

La chiesa deve essere un monumento visibile, un “faro” che illumini i percorsi quotidiani della gente. Cosa ci si aspetta da una chiesa? Che sia visibile e bella, per significare che l’uomo può riceverne qualcosa;

che sia attraente; che sia aperta in orari che permettano a chi lavora di entrarvi liberamente; che sia un luogo di preghiera, ossia silenzioso, confortevole, bello; che sia una casa di preghiera viva, abitata da parrochiani che vengano ad accogliere, ascoltare, pregare; che sia la dimora del sacerdote, il suo monastero, dove sappia fermarsi, pregare e dove si faccia incontrare. Il sacerdote è chiamato a pregare tra i suoi parrochiani, dando così testimonianza di fedeltà.

Sappiamo bene che nessuno entra in chiesa senza aspettarsi qualcosa. Tutti hanno un desiderio, un'attesa, una sofferenza. I sacerdoti e i laici dovranno essere capaci di cogliere il momento adatto, semplicemente per pregare in raccoglimento con le persone, oppure per ascoltarle.

Sarebbe auspicabile che il catechismo dei bambini si svolgesse in parte in chiesa. Così i bambini imparano a conoscerla, a comportarsi in essa in modo appropriato, a compiere i gesti della fede, diventano capaci di una migliore partecipazione ai sacramenti. In questo modo, la chiesa-edificio diventa la loro casa di preghiera.

Un centro parrocchiale

Il centro parrocchiale sarà uno spazio conviviale, aperto. Permetterà a tutti di incontrarsi e dialogare. Si tratta del luogo della formazione, della catechesi per chi ricomincia, per chi si era allontanato dalla Chiesa, per gli operatori pastorali. Al giorno d'oggi tutte le parrocchie dovrebbero disporre di locali del tipo di quelli dei centri culturali cattolici, per poter organizzare lezioni, feste, dibattiti, cene.

Le famiglie

Le famiglie cristiane intrecciano una trama di relazioni nei condomini e nelle scuole, al cuore stesso del mondo. La famiglia sarà tutti i giorni un luogo di formazione e di vita di fede.

A Saint Nicolas des Champs è stata lanciata l'iniziativa "Gli amici del palazzo". Si tratta di chiedere alle famiglie o ai cristiani che abitano uno stabile di diventare "gli amici" di tutti i residenti del condominio,

offrendo accoglienza ai nuovi inquilini, aiuto alle persone anziane o malate, baby-sitting, incontri conviviali. Questa disponibilità impressiona molto i coinquilini, così poco abituati a un tale slancio di solidarietà.

Lo spazio pubblico

La parrocchia non è delimitata dai muri della chiesa o del centro parrocchiale: è un'assemblea di fedeli. Ma ogni abitante, chi lavora nel territorio e perfino ogni passante dovrà essere considerato un potenziale parrocchiano da raggiungere.

Un esempio: “Le bistrot du curé” di Pigalle, a Parigi. Un bar ristorante situato nel bel mezzo del “quartiere del sesso”. Ogni sera era presente un sacerdote, riconoscibile dall'abito. Luogo di grande libertà, per molti anni ha reso possibile incontri a volte semplici, a volte stupefacenti. Tanta gente, entrata là per mangiare, non aveva mai parlato con un sacerdote in vita sua.

Un altro esempio sono “Les cafés philo ou théo”: in un clima disteso, con intermezzi musicali, si propone un dialogo con alcuni ospiti: personalità, conferenzieri, testimoni della fede o dell'impegno in favore della dignità umana.

Un ultimo esempio, il banco della parrocchia al mercato. Si possono offrire testi, medaglie, vangeli. È il luogo del sorriso e dell'accoglienza gratuita. Molti si mostrano lieti di incontrare la Chiesa negli ambienti della vita ordinaria. I mercatini di Natale costituiscono un'occasione propizia per offrire ai passanti un contatto umano, un momento di amicizia.

III. LA PARROCCHIA COME INSIEME DEI BATTEZZATI

L'équipe dei sacerdoti...

La situazione del mondo contemporaneo, che comporta una continua pressione sulla vita dei preti, ci spinge a valorizzare per essi la vita in

comune. Il bisogno di riposo, l'animazione dei campi scuola giovanili, i ritiri e i viaggi occupano un posto importante nell'agenda dei sacerdoti di oggi. Una équipe permette di aiutarsi, di condividere i problemi e a volte le prove. Dà la possibilità di pregare insieme, di proteggersi reciprocamente dalle fatiche eccessive, o anche dalle persone invadenti! È il luogo dell'amicizia, della fraternità, della stabilità, della fedeltà, dunque anche della risposta gioiosa alla chiamata ricevuta.

Una équipe di tre sacerdoti, che vivano in un ambiente protetto e comune, risponde a questo bisogno. Ci saranno momenti di condivisione umana e spirituale, come i pasti in comune. Insisto sulla separazione netta tra spazio privato e luogo di lavoro e di accoglienza.

Vi sono degli elementi necessari per una autentica vita comunitaria, sia a livello spirituale che umano. L'adorazione settimanale, l'ufficio delle lodi in un clima di gioioso rendimento di grazie, lo scambio sulla Parola di Dio e anche la preghiera a partire dalle letture della domenica sono alcuni degli elementi necessari a livello spirituale. Una concelebrazione settimanale sarà molto opportuna. Infine il rosario recitato insieme per le intenzioni di ciascuno. A livello umano e fraterno, fiducia mutua e totale, sostegno nelle azioni missionarie, specialmente nelle difficoltà, condivisione delle responsabilità secondo i carismi di ciascuno, evitando barriere impenetrabili. Occorre curare l'amore alla Chiesa e rifiutare le critiche alle autorità ecclesiastiche. Infine, e in modo particolare, la carità fraterna tra preti. Questa carità fonda la testimonianza vocazionale che raggiunge davvero i giovani.

...con i laici

I laici sono per la maggior parte dei volontari e il loro apporto è determinante. Il volontariato è una grande ricchezza per la parrocchia. Tutti coloro che desiderano donarsi devono essere accolti e trovare uno spazio dove poter mettere a frutto le loro capacità umane o tecniche.

Per favorire questi fedeli di buona volontà e il buon funzionamento della parrocchia, indico alcune priorità dedotte dalla mia esperienza.

za, senza la pretesa di essere esaustivo. Chi offre la propria disponibilità deve ricevere un compito chiaro che i responsabili devono rispettare. Il lavoro dovrà essere accompagnato e verificato. In caso contrario, il volontario finisce per interpretare il proprio lavoro come privo di importanza, fino a sentirsi escluso. L'incarico dovrà essere a tempo determinato, per esempio tre anni rinnovabili una volta sola. Nessuno deve appropriarsi dei servizi (come il lettore che ha l'incarico di leggere la prima lettura, per venti anni!). Fa parte integrante del compito del volontario la responsabilità di formare un successore.

Dobbiamo educare le aspirazioni dei volontari. Bisognerà invitare poco a poco i parrocchiani a scoprire non solo ciò che la parrocchia fa per loro, ma ciò che loro possono fare per la parrocchia. Sono ben consapevole che il volontario spesso offre il suo aiuto perché cerca una risposta alla solitudine, a un bisogno di ascolto o di riconoscimento ecc. Non possiamo trascurare queste esigenze.

Una struttura di operatori stabili (stipendiati o volontari) costituirà l'équipe che collabora più da vicino con i sacerdoti. Permetterà di seguire i volontari, di ascoltarli, di adattare il compito loro assegnato ai loro talenti e alle esigenze della missione. I responsabili della parrocchia devono avere il coraggio di scegliere persone umanamente idonee. Se sono stipendiati, ovviamente si porrà il problema della remunerazione. L'organizzazione di numerosi volontari e la gestione di progetti missionari importanti richiedono capacità che la parrocchia non può ignorare. La mia esperienza mi ha insegnato che la qualità del lavoro fa crescere le entrate e permette di finanziare alcuni stipendi.

Il numero dei volontari è a volte molto importante: nella parrocchia della Santissima Trinità a Parigi, più di seicento persone avevano un impegno, e a Saint Nicolas des Champs circa trecento. In queste situazioni una notevole difficoltà è costituita dall'avvicendamento dei responsabili, specie quando un terzo di loro esprime il desiderio di cambiare tipo di servizio!

Questo primo cerchio di laici, formato da coloro che lavorano settimanalmente o quasi ogni giorno con i presbiteri, sarà un aiuto prezioso per elaborare un programma pastorale. Si tratta di laici molto

impegnati che conoscono ogni aspetto della vita della parrocchia e che spesso sono in grado di discernere le sue necessità.

Una relazione costruttiva tra laici e sacerdoti implica alcune condizioni: in primo luogo la convinzione profonda che i laici sono fratelli e sorelle donati da Dio per la nostra missione. Come arrivare a questa convinzione? L'esperienza mi ha insegnato che questa consapevolezza si ottiene pregando insieme: adorazione eucaristica, rosario, preghiera gli uni per gli altri. Un'autentica condivisione spirituale e materiale tra laici e sacerdoti costruisce l'unità. È importante una regolare condivisione dei pasti tra sacerdoti e laici impegnati in un giorno fisso della settimana. Ho potuto constatare come la condivisione della tavola con i laici "declericalizza" i rapporti. Ognuno può condividere intuizioni e preoccupazioni. Infine i momenti di svago rafforzano la fraternità e arricchiscono indirettamente ma realmente il lavoro. Gite trimestrali di svago consentono una mutua e più completa conoscenza.

IV. LA PARROCCHIA, LUOGO DI ESPERIENZA E DI ANNUNCIO DI CRISTO

Una dinamica missionaria viva e autentica può articolarsi in tre fasi: l'accoglienza, la vita comune parrocchiale, la missione. Questi tre momenti non costituiscono una successione cronologica ma si sostengono l'un l'altro.

La qualità dell'accoglienza è essenziale alla vita parrocchiale. Ogni nuovo venuto arricchisce la vita della parrocchia, anche se a volte può risultare destabilizzante. L'accoglienza deve essere espressione di un'apertura alle altre realtà sociali e umane che segnano la vita quotidiana della gente in un quartiere. A imitazione di Cristo nella sua vita pubblica, l'accoglienza deve adattarsi a ogni persona, curata dai presbiteri, ma anche dai parrocchiani, come Cristo stesso ha fatto. Chi non ha avuto sentore di persone che si sono sentite ignorate o rifiutate? Le persone "ingombranti" sono spesso persone sofferenti. Di fronte alla solitudine e alla sofferenza, la parrocchia conserva tutto il suo valore. Per alcuni costituisce l'unica possibilità di una vita più umana.

La vita comunitaria parrocchiale è una sorgente di grazia. Purifica i rapporti umani attraverso la correzione fraterna. Sostiene chi viene a trovarsi in situazione di debolezza, sacerdoti compresi. Trae la sua forza dalla preghiera e dai sacramenti. È lo spazio del servizio, luogo primario di carità tra i sacerdoti e all'interno dell'équipe di animazione parrocchiale. Se la vita comunitaria deve concretizzarsi in ogni ambito, dovrebbe coinvolgere in modo particolare la vita di chi si riavvicina alla Chiesa. Durante il catecumenato andrebbe vissuta al meglio. Da parte loro i catecumeni saranno una sorta di specchio della vita ecclesiale, proprio per aver vissuto nel mondo, fuori della Chiesa. La loro sensibilità verso le attese dei nostri contemporanei sarà preziosa per la parrocchia.

La missione riguarderà ogni specie di sofferenza. C'è un bisogno infinito di creatività per aprire cammini che conducano dalla morte alla vita. La creatività è il segno dell'azione dello Spirito Santo. Indico qui di seguito gli elementi essenziali per la vita pastorale.

Una vita pastorale eucaristica

L'Eucaristia è il luogo privilegiato dell'incontro con Dio. Voglio insistere su una "convergenza eucaristica della vita parrocchiale". Il fine della parrocchia è di creare le condizioni per la relazione di ciascuno col Signore. L'ambiente fisico ed estetico deve essere al servizio della qualità delle celebrazioni. La prima preoccupazione missionaria deve essere la liturgia, per rendere possibile ai fedeli di rispondere alla chiamata di "andare incontro al Signore". Questa convergenza eucaristica può unire tutte le "famiglie" della parrocchia e diventare il luogo della loro comunione.

Nella parrocchia di Saint Nicolas a Parigi c'è una sola Messa domenicale. Essa costituisce il centro della domenica intorno a cui i fedeli costruiscono il loro programma di vita; la pluralità delle Messe invece permette di privilegiare i programmi profani individuali sapendo bene che si può scegliere la Messa che si adatta meglio. Un giovane adulto mi diceva: «a volte è un problema non poter scegliere l'orario,

ma che gioia trovare tutta la parrocchia alla stessa celebrazione! ». Sono consapevole che la scelta dell'unica Messa non può adattarsi a tutte le situazioni. I posti limitati e il numero dei fedeli determinano spesso l'esigenza di celebrare più Messe!

Una vita pastorale come "scuola di preghiera"

Molti cristiani, tra coloro che ritornano alla Chiesa, ma anche tra i praticanti, chiedono un aiuto per pregare. Spesso si sente dire: «non so pregare». Così la parrocchia diviene una scuola di preghiera. La parrocchia può proporre una scuola di adorazione eucaristica.

Alcuni membri della Comunità dell'Emmanuele, per esempio, hanno iniziato, tre anni fa, una "Scuola di adorazione". Una dozzina di schemi che partono dalla Parola di Dio letta e commentata conducono all'adorazione, introdotta da alcuni canti. In tre anni il numero di scuole di questo tipo è arrivato a un centinaio. L'attesa dei fedeli è reale. Le comunità cristiane che vivono questa preghiera vedono rinnovato il proprio zelo missionario.

La parrocchia può diventare anche una scuola di preghiera mariana. Se è vero che la preghiera a Maria tocca tutti i cuori, posso testimoniare che i bambini del catechismo sono molto sensibili ad essa. A Cogolin, nel Sud della Francia, propongo ai bambini di pregare una decina del rosario davanti al Santissimo Sacramento esposto. Ogni bambino propone un'intenzione, poi inizia l'Ave Maria e tutti recitano la seconda parte. Alcuni bambini pregano il rosario di loro iniziativa. Maria, un'adolescente di 15 anni cresimata e non più praticante, mi confessò di pregare il rosario qualche volta con la sua sorellina. La Madonna protegge i bambini!

I fedeli scoprono gradualmente che si può «pregare in ogni momento» come chiede Gesù. Si può fare in viaggio, al lavoro, su un marciapiede, quando una persona ci confida le sue preoccupazioni o le sue sofferenze. La responsabilità di rendere ogni incontro, anche amministrativo, l'occasione per una preghiera comune, riguarda soprattutto i sacerdoti, ma anche i laici. Qualsiasi riunione deve comprendeere

re un momento di raccoglimento e preghiera. La Parola di Dio è la nostra luce. Può essere proclamata in ogni nostro incontro.

Una intensa vita missionaria

Con “intensa vita missionaria” non intendo un’attività, ma lo slancio missionario. La missione *ad gentes* di cui parla il Concilio Vaticano II riguarda tutti i battezzati. In una parrocchia, l’attività missionaria non deve essere considerata una semplice attività, ma un moto che scaturisce dal cuore dell’uomo quando accoglie lo Spirito Santo. Questo moto comporta un doppio slancio: verso Dio e verso gli uomini, amare Dio e amare il prossimo. La missione apre il cuore dei cristiani, rafforza la fede. Cristo invia i discepoli quando alcuni di loro – come precisa l’Evangelista (cfr. *Mt* 28, 17) – dubitano ancora! Dubitano soprattutto di sé stessi, delle proprie capacità. Il Signore promette loro di accompagnarli e di inviare il suo Spirito. Accade che quando qualcuno parla di ciò che sta vivendo davanti a un gruppo si convince di ciò che dice e crede. La gioia abita il cuore dei battezzati che osano uscire da sé stessi per annunciare il Vangelo. Le persone sono molto toccate dal vedere dei cattolici che fanno loro visita. Una vecchia signora ci ha detto: «È il mio Natale più bello, la Chiesa è venuta a casa mia!».

La parrocchia deve considerarsi totalmente coinvolta dalla chiamata della Chiesa: «Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani».² In ciascuno dei diversi luoghi fisici citati sopra – chiesa, centro parrocchiale, foyer, spazi pubblici – siamo invitati ad andare incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo che non vengono in chiesa. Questo suppone varie “porte d’ingresso”: per i cristiani, per i non praticanti, per i non cristiani.

A Saint Nicolas des Champs, a Parigi, per organizzare il Giubileo del 2000 sono stati adottati cinque criteri fondamentali in occasione dei dieci giorni di missione tra Natale e l’inizio del nuovo anno 2000:

² GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 40.

semplicità, ossia fare il possibile senza imporre a priori obiettivi irraggiungibili; *linguaggio adatto* agli uomini del nostro tempo; *accoglienza fraterna* per tutti; *convivialità*, per disporre le persone all'incontro e aprire il loro cuore, gettando un ponte tra la vita mondana e il tempo vissuto in chiesa; *sussidiarietà*, offrendo la possibilità di mettere pienamente a frutto le proprie capacità. Penso che questi cinque criteri debbano ispirare ogni attività parrocchiale per renderla feconda e pastoralmente efficace. Ho elencato numerose attività della mia parrocchia e per ognuno dei cinque criteri ho dato a ciascuna voti da zero a cinque. Il risultato è stato significativo: numerose attività non hanno conseguito la sufficienza per uno o più criteri. La valutazione ha consentito di iniziare interventi correttivi.

Un nuovo stile missionario può poggiare sulle feste tradizionali. Nel Sud della Francia, come altrove, si conservano antiche tradizioni legate a feste devozionali. Le istituzioni culturali cittadine cercano di conservarle perché sono l'occasione per organizzare feste popolari, molto apprezzate dai turisti. Spesso la loro organizzazione sfugge alle parrocchie, le quali in molti casi, già da qualche decennio, avevano rinunciato alla loro promozione, considerando tali tradizioni passibili di atteggiamenti superstiziosi.

Oggi in Francia assistiamo al rilancio di queste feste: processioni tipiche in alcune regioni, come le *bravades* nel Var (Costa Azzurra) e i *pardons* in Bretagna, la festa del Corpus Domini ecc.; i cristiani conservano una memoria di questa vita ecclesiale. Quando i sacerdoti ripropongono le antiche processioni (le palme, la via crucis, le processioni per la festa del patrono ecc.) il popolo di Dio si rallegra. È vero che molti vedono in esse piuttosto una festa profana. Ma io sto sperimentando che questo contesto può favorire una nuova creatività missionaria.

Come parroco di Cogolin e Sainte Maxime, sono riuscito a condurre una ventina di responsabili di questo tipo di feste a Saint Maximin (alla tomba di Santa Maria Maddalena) e alla grotta chiamata "la Sainte Baume". Questi uomini sono rimasti molto impressionati dai luoghi visitati, che non avevano mai visto. Hanno potuto fare una vera esperienza spirituale. Le *bravades* sono state caratterizzate da un grande rispetto per le celebrazioni cristiane, e i responsabili hanno dimo-

strato un vero entusiasmo missionario, convincendo anche i loro colleghi a ritornare l'anno seguente su quei luoghi di spiritualità.

Queste feste sono anche un'ottima occasione per riunire i parrocchiani. Rendendo protagonisti i bambini (per esempio, affidando loro l'animazione del rosario) si attirano i genitori. In queste circostanze vengono a Messa anche numerosi non praticanti, talvolta obbligati dai loro incarichi istituzionali. Una parrocchia attenta può proporre loro di vivere un momento spiritualmente forte.

Una vita missionaria per incontrare il mondo

Giovanni Paolo II ha fatto proprie le affermazioni del Decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* sull'apostolato dei laici, citandolo esplicitamente nella *Christifideles laici*: «Lo stesso Concilio stimola con forza i fedeli laici a vivere operosamente la loro appartenenza alla Chiesa particolare, assumendo nello stesso tempo un respiro sempre più "cattolico": "Coltivino costantemente – leggiamo nel Decreto sull'apostolato dei laici – il senso della diocesi, di cui la parrocchia è come una cellula, sempre pronti, all'invito del loro pastore, a unire anche le proprie forze alle iniziative diocesane. Anzi, per venire incontro alle necessità delle città e delle zone rurali, non limitino la loro propria cooperazione entro i confini della parrocchia o della diocesi, ma procurino di allargarla all'ambito interparrocchiale, interdiocesano, nazionale o internazionale, tanto più che il crescente spostamento delle popolazioni, lo sviluppo delle mutue relazioni e la facilità delle comunicazioni non consentono più ad alcuna parte della società di rimanere chiusa in sé stessa. Così abbiano a cuore le necessità del Popolo di Dio sparso su tutta la terra" (*Apostolicam actuositatem*, n. 10)».³

Una comunità parrocchiale dovrebbe lasciarsi interrogare sempre da domande di questo genere: «Se Gesù venisse oggi presso di noi, come un tempo girava per le strade della Galilea, dove andrebbe? Chi visiterebbe? A chi parlerebbe? Cosa farebbe?» Se cerchiamo di ri-

³ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 25.

spondere, ci rendiamo subito conto che Gesù non resterebbe chiuso in presbiterio o nei locali della parrocchia. Una parrocchia del XXI secolo deve essere una comunità umana aperta al mondo intero, spesso concretamente presente davanti alle sue porte nella persona degli immigrati. È una situazione normale nelle grandi città. Ma il mondo è presente anche lontano, in senso geografico o sociologico. La parrocchia realizza veramente la sua vocazione missionaria solo se si apre a ogni lontananza, senza preoccupazione di frontiere. Arricchisce offrendo ciò che può donare. I giovani rimangono sempre molto impressionati dalla scoperta delle chiese lontane e la loro fede ne viene rafforzata.

A Saint Nicolas des Champs, abbiamo creato il gruppo “Paolo e Sila”, costituito da parrocchiani che visitano le prigioni della regione di Parigi, per animare le Messe domenicali e instaurare relazioni con i carcerati. Ogni Eucaristia riunisce ancora oggi una quarantina di persone provenienti da dieci o quindici Paesi, di religioni diverse. Quando escono di prigione, sono invitati in parrocchia per continuare a vivere la fede. Un carcerato è stato battezzato grazie a questi incontri. Che gioia vederli tornare in cella mentre cantano l’alleluia nei tristi corridoi del più grande carcere d’Europa, quello di Fleury Mérogis.

Un altro esempio è quello degli incontri di quartiere organizzati in alcuni *bistrot*, invitando gli inquilini di tutti i palazzi vicini; la presidente di un comitato di quartiere, che si impegna per creare relazioni sociali, ne è rimasta molto impressionata. Ci ha confidato di essere una militante convinta del ’68 e di non essere cristiana. Ci ha anche inviato una lettera, dicendo: «sono una miscredente e tale certamente rimarrò. Ma apprezzo quello che fate e vorrei sostenere la vostra iniziativa».

CONCLUSIONE

Sono consapevole della brevità di queste considerazioni, il soggetto meriterebbe un più ampio sviluppo. Vorrei concludere insistendo sul concetto di parrocchia come luogo della misericordia. La “parrocchia che vorremmo” dovrà essere questo spazio in cui ogni uomo e ogni donna possa attingere dal cuore di Gesù la sua misericordia.

Come sacerdote, rimango colpito vedendo e ascoltando tante miserie umane, specialmente morali, a volte davvero insopportabili. La vita di oggi travolge molta gente. La società promuove soprattutto chi ha capacità economicamente produttive, perciò spesso si utilizza un paravento di buone intenzioni per giustificare scelte disumane. È un sistema che emargina tanti, pure ricchi di qualità umane, che non trovano però chi possa risollevarli e metterli in condizione di donare ciò di cui sono capaci.

Una pastorale della misericordia, ben ancorata alla preghiera, deve essere irradiata da ogni parrocchia. Ciò presuppone una grande disponibilità da parte dei sacerdoti per le confessioni, ma anche un ambiente molto accogliente animato dai laici.

Ricordo una donna anziana, prematuramente invecchiata, incontrata una volta in fondo alla chiesa, che uscendo da un incontro serale di preghiera per i sofferenti mi disse: «Mio figlio è morto di Aids sei anni fa. Non sapevo nulla della sua malattia. A lungo sono rimasta sola col mio dolore. Ora ogni settimana vengo a questo incontro di preghiera per prendere un po' di speranza e vivere così la mia settimana».

Un luogo di accoglienza dove mettere radici

DONATO PERRON

Parroco di S. Alberto Magno, diocesi di Roma

Da ventitré anni sono parroco nella parrocchia di S. Alberto Magno, eretta in un quartiere nuovo alla periferia nord di Roma. Prima, per quindici anni, il mio impegno pastorale in diocesi lo avevo esercitato quale insegnante di religione nelle scuole superiori statali. Questo impegno ho continuato a portarlo avanti, ritenendolo prezioso sia per me che per la Chiesa, ma nel contempo volentieri ho accettato la responsabilità di essere parroco per la prima volta e in una nuova parrocchia.

Mentre tutta la zona era ancora un cantiere e le case venivano ultimate a varie riprese con l'ingresso dei nuclei familiari spaesati e sprovvisti di tanti servizi primari, la parrocchia, pur nella provvisorietà logistica, si presentava sul piano istituzionale come l'unico punto di riferimento che facilitava l'amalgama sociale e rendeva possibile una aggregazione spontanea.

Che cosa avevo in mente, quale parrocchia volevo allora in quel contesto difficile, nello smarrimento generale e senza aver ereditato nulla, potendo così avviare le cose come meglio credevo? Intendevo offrire innanzi tutto un luogo di accoglienza che favorisse nel tempo il formarsi di radici di appartenenza, quelle radici che la Chiesa stessa mostrava nella sua bimillenaria storia. E su quali radici la parrocchia poteva contare? Questa domanda mi ha portato sempre più a evitare possibili risposte sociologiche e inevitabilmente precarie: non c'era neppure una tradizione a cui potersi riferire. Abbiamo chiesto e ottenuto la visita del papa proprio per cementare il tessuto umano sull'inequivocabile riferimento a Gesù Cristo. Papa Giovanni Paolo II il 15 novembre del 1987, dopo tre anni di vita della parrocchia, con strutture ancora fatiscenti (la chiesa verrà consacrata quattro anni dopo) ebbe

parole di conforto: «La vostra è una parrocchia senza chiesa, senza chiesa visibile, senza chiesa edificio, ma grazie a questo fatto tutti si trovano fuori della chiesa e nello stesso tempo tutti si trovano dentro [...] tutti fanno questa chiesa e la fanno dove sono, dappertutto»,¹ indicando così nella realtà comunionale e nell'apertura al contesto della vita della gente l'aspetto proprio della parrocchia.

L'unica ragione per cui esiste la Chiesa, quindi la parrocchia (per me questo è sempre stato chiarissimo, anche nell'insegnamento della religione a scuola) è di permettere all'uomo di oggi di essere in rapporto con Gesù Cristo, conosciuto e amato quale roccia sicura e possibilità concreta di salvezza dell'uomo e di novità di vita.

Mi piace riportare le parole di madame Gervaise ne *Il mistero della carità di Giovanna d'Arco* di Charles Péguy:

«Egli è qui
È qui come il primo giorno
È qui tra di noi come il giorno della sua morte.
In eterno è qui tra di noi proprio come il primo giorno.
In eterno tutti i giorni.
È qui tra di noi in tutti i giorni della sua eternità
...Tutte le parrocchie brillano eternamente
perché in tutte le parrocchie c'è il corpo di Gesù Cristo».²

E il desiderio, che è diventato sempre umile domanda nella preghiera, era ed è che il corpo di Gesù Cristo si possa vedere. Il corpo di Gesù Cristo si mostra – come ebbe a dire il papa Benedetto XVI ai sacerdoti di Albano – con modalità «sempre necessarie: i sacramenti, l'annuncio della parola, i segni della nostra carità e del nostro amore».³

Per questo la parrocchia che voglio deve poter indicare la presenza

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Visita pastorale alla parrocchia di Sant'Alberto Magno*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" X, 3 (1987), 1120.

² CH. PÉGUY, *Il Mistero della carità di Giovanna d'Arco*, Milano 1978, 48.

³ BENEDETTO XVI, *Incontro con i sacerdoti della diocesi di Albano*, in: "L'Osservatore Romano", 2 settembre 2006, 4.

di Gesù, in modo che la possa seguire io e quanti si imbattono in essa, nelle forme più svariate. È il motivo per cui in parrocchia c'è spazio per tutte quelle espressioni che lo Spirito suscita (associazioni, movimenti...) proprio per mostrare il corpo di Cristo e rendere possibile seguirlo. Sempre Péguy fa dire a madame Gervaise: «Noi siamo dietro a Gesù, camminiamo dietro di lui, siamo il suo gregge di discepoli... Non abbiamo da correre, non dobbiamo camminare davanti a lui».⁴

Quando si cammina seguendo Gesù tutto diviene semplice, perché sono la sua grazia e la sua forza che attraggono ed è bello e facile andargli dietro. Se invece ci preoccupiamo e ci mettiamo noi, con i nostri piani o i nostri progetti, a voler costruire, inevitabilmente si è avulsi dalla vita e artificiosi, quindi la fede si vive con affanno e tristezza. Permettete che vi citi ancora queste parole di madame Gervaise che si riferiva al tempo di san Francesco: «Era una gioia inesauribile, una benedizione perpetua, una gioia, una dolcezza di seguire, una contentezza di andare. Ci si sentiva nella libertà, si era nella gioia, ci si bagnava in quella grazia. Non era come oggi, oggi canalizziamo».⁵

Sempre ai sacerdoti di Albano papa Benedetto diceva: «La prima necessità di noi tutti è di riconoscere con umiltà i nostri limiti, riconoscere che dobbiamo lasciar fare la maggior parte delle cose al Signore».⁶

La centralità e l'inequivocabilità della sua presenza è nell'Eucaristia, che è il perno su cui tutto ruota e questo si deve poter vedere con le dovute attenzioni liturgiche e anche con le priorità pastorali. La presenza di Gesù inoltre ha come sua esplicitazione l'offerta di una misericordia senza limiti e ho sempre desiderato che il sacramento del perdono nella Confessione o Penitenza fosse vissuto con facilità e segnalato con insistenza nella gerarchia delle cose che mi interessano.

Come corollario di questa accoglienza radicale nel perdono, la parrocchia ha promosso varie realtà di accoglienza (dei poveri e degli emarginati, di coloro che sono privi di lavoro, dei bambini che possa-

⁴ CH. PÉGUY, *op. cit.*, 114.

⁵ *Ibid.*, 130.

⁶ BENEDETTO XVI, *Incontro con i sacerdoti della diocesi di Albano*, cit.

no praticare lo sport a prezzi accessibili e senza eccessive tensioni agonistiche, degli anziani e ammalati). Da queste iniziative mi aspetto soprattutto che siano segni della presenza viva e concreta di Gesù, e quando questo è veramente chiaro, cioè è testimoniato da quanti vi operano, anche l'efficienza stessa ci guadagna e si può offrire un servizio migliore.

Che cosa si evince da queste sottolineature? Vorrei una parrocchia modello di agilità aziendale? Una parrocchia all'avanguardia? Una parrocchia tradizionale? Una parrocchia moderna?

Vorrei semplicemente che la vita delle persone venisse coinvolta dalla grazia di Gesù e che questo costituisse come una possibilità di respiro in cui tutti si sentano a loro agio (a casa propria) al di fuori delle pastoie o delle secche burocratiche in cui facilmente è andata a impantanarsi la parrocchia che ha corso il rischio di costruire un mondo a sé stante.

Concludo con le parole del Santo Padre al termine del suo incontro con i sacerdoti della diocesi di Albano: «Vogliamo collaborare insieme perché cresca “la casa di Dio” nel nostro tempo».⁷

⁷ *Ibid.*, 6.

**RELAZIONE SULLO STATO
DELLE RIFLESSIONI**

Il rinnovamento della parrocchia: attualità e prospettive

SERGIO LANZA

Professore ordinario di Teologia pastorale

presso l'Istituto "Redemptor Hominis" della Pontificia Università Lateranense.

Presidente dell'Osservatorio "Finetica"

Nella stagione del cambiamento, la parrocchia, non meno di altre realtà – anzi forse più, per la sua centralità ecclesiale – viene posta in questione. Ciò stimola il suo rinnovamento.

Per secoli la fede cristiana ha costituito l'ambiente vitale dei pensieri e dei linguaggi della nostra civiltà, fino a connotare di sé molte espressioni popolari (la pazienza di Giobbe, vecchio come Matusalemme, fino al giorno del giudizio...). Questo intreccio si è sciolto nel volgere rapido degli ultimi decenni. Ed espressioni come quelle appena ricordate hanno abbandonato il campo della comunicazione quotidiana. Sintomo di una difficoltà più ampia e profonda. È l'orizzonte stesso del linguaggio della fede a essere diventato progressivamente estraneo. Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia.¹ Ecco un'impresa ardua, che esige, insieme con la passione per il Vangelo, una più adeguata competenza. Anche le nostre contrade sono diventate terra di missione; con una difficoltà aggiuntiva: che le parole fondamentali della fede suonano a un tempo note e poco incisive. Ecco allora la necessità di parrocchie che sappiano offrire un apporto qualificato di competenza, entrare con parola significativa e persuasiva, fare breccia e scuotere, destare l'interesse. E, ancora, dire la parola della fede con linguaggi appropriati e udibili per l'uomo di oggi.

¹ È, non casualmente, il tema degli orientamenti CEI per il primo decennio del nuovo millennio.

Nella sua rinnovata vitalità, la parrocchia è chiamata a essere riferimento decisivo anche per la società del terzo millennio, ponendosi all'avanguardia dei fenomeni culturali e sociali che segnano e condizionano il cambiamento. Non si ritira in disparte, come spettatore muto, non si rassegna a rimorchio della storia. Si dispone, piuttosto, a cogliere responsabilmente le opportunità che, oggi non meno di ieri, la chiamano a *un ruolo da protagonista della pastorale* saliente.

MESSA IN QUESTIONE

Le trasformazioni del nostro tempo toccano (colpiscono) anche la parrocchia e ne mettono a rischio il tradizionale ruolo di centralità e rilevanza. Ne richiamo, in breve, alcuni tratti.

De-centramento socioculturale

Nella società acentrica, la parrocchia viene sospinta da riferimento centrale della vita di una comunità, tutta raccolta all'ombra del campanile, a istituzione tra le tante, a rischio di insignificanza. L'ipertrofia del soggetto, che esaltando prometeicamente sé stesso si perde, sfarina le relazioni comunitarie (mentre le ripete inutilmente la retorica verbale).

L'era della massificazione è al tempo stesso l'era della soggettivizzazione. Illumina questo retroterra culturale l'intuizione di Hegel, con anticipazione lucida e sorprendente: « Conformismo e individualizzazione hanno ambedue la loro radice nel fatto che i vincoli e le relazioni sociali si sono allentati e sono diventati meno cogenti [...] che la mobilità della società industriale facilita l'adeguarsi ai modelli di comportamento socialmente accettati, e favorisce altrettanto il ritirarsi nella sfera delle cose private e personali, lontano dalle convenzioni e costrizioni sociali ».²

² H. SCHELSKY, *Die skeptische Generation*, Düsseldorf 1963², 297.

In questa società, intesa come “sistema di bisogni”, gli uomini si associano necessariamente soltanto in quanto portatori di bisogni, in quanto produttori e consumatori. Tutto ciò che completa la vita umana – cultura, religione, tradizione, nazione, morale ecc. – è escluso dai rapporti sociali e lasciato alla libertà individuale di ciascuno,³ a meno che non si pieghino alla stessa logica, diventando società di servizi. In questo senso, la religione, che non ha più a che vedere con il fine principale della società, viene tuttavia riconosciuta in una funzione di sgravio e di compensazione.

Questo spiega anche la notata scarsa rilevanza sociale della prospettiva cristiana. Essa appare sempre più come un’etica che si esprime solo come esigenza astratta: l’amore cristiano emigra dalla sfera della giustizia e dell’ordinamento sociale.

Depotenziamento istituzionale

La parrocchia fornisce molti e apprezzati servizi; ma da orizzonte di comprensione, da fonte normativa dell’esistenza, da istituzione pubblica primaria scade a servizio pubblico settoriale. E il ministero presbiterale, non più interpretato (e protetto) dal codice del sacro, viene esposto a torsione (come nella produzione televisiva recente), o spinto a recuperare sul terreno socio-pratico quella rilevanza di ruolo che non è più colta – socialmente – sul piano propriamente religioso.

Sfiguramento dell’immagine culturale

Il politeismo dei valori, la pervasiva presenza dei mezzi di comunicazione, la moltiplicazione dei maestri del sospetto fa sì che la parrocchia, da istituzione principe della cultura si riduca a realtà di modesto profilo, non incisiva né persuasiva di fronte alle questioni fondamentali della vita. Il rischio, anzi l’insidia, è che questa deriva sia deplorata verbalmente, ma anche subita passivamente come ineluttabile.

³ Cfr. J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza*, Brescia 1966, 316-s.

La questione cruciale della pastorale, infatti, è oggi quella dell'emigrazione del suo universo espressivo e simbolico dai territori abitati dal quotidiano. Ciò avviene come comprensione del tempo; come comprensione dello spazio, nel senso che «se non è visto sacramentalmente l'intero, l'universo, i sacramenti parziali non possono che morire uno dopo l'altro», e quindi «dobbiamo mostrare la presenza del sacro anche in tutte le creazioni della cultura»;⁴ avviene, inoltre, come «crisi» del soggetto (prometeismo, narcisismo, spaesamento...); e infine come appannamento della verità (pensiero debole) o sua riduzione deformante (ragion tecnica).

Tutto questo conduce a ciò che la pastorale più fortemente lamenta: la latitanza delle famiglie nella *traditio fidei* e nell'educazione in prospettiva cristiana; la lontananza delle agenzie educative; una religiosità con identità debole e appartenenza selettiva; una religiosità emozionale attenta al paranormale e scettica nei confronti del trascendente.⁵

È corretto affermare che il futuro della parrocchia passa attraverso le sue trasformazioni, e questo per tre ragioni: perché il suo modello (circoscrizione autarchica, autosufficiente, riferimento centrale e perno della società) non corrisponde agli assetti socioculturali del vissuto: non solo in contesto urbano, ma sempre più anche in contesto di provincia (ormai non più rurale); anche il villaggio non è più comunità in senso parsoniano (caratterizzato dal senso di appartenenza e da un complesso di norme comuni condivise).⁶ Inoltre, perché vige ormai la pluriformità dei riferimenti territoriali, secondo le esigenze e le «frequentazioni» di ciascuno. Infine perché ha come conseguenza un crescente anonimato e il prevalere delle relazioni funzionali su quelle personali (dove ci si conosce per il ruolo svolto e non per il nome che si porta).

⁴ P. TILlich, *L'irrelevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità oggi*, Brescia 1998, 87.

⁵ Cfr. *ibid.*, 47: «Se la religione è sospinta in un angolo emozionale dove non ha alcun impatto sul pensiero e sull'azione, è destinata e scomparire».

⁶ Cfr. T. PARSONS, *The Social System*, Glencoe 1951, 91: «Una collettività di attori che condividono un territorio limitato, come base per intraprendere la maggior parte delle loro attività quotidiane».

Modificazione del legame con il territorio

Il significato del territorio non viene meno; si modifica, con una crescente alternanza di mobilità e stabilità. In sintesi, possiamo indicare questi ambiti salienti.

La località rimane riferimento prezioso e sorgente di azione pastorale, purché non si pieghi alla tentazione della terra, rinchiudendosi. La determinazione locale, così, permette alla universalità di non produrre una Chiesa che è «ovunque e da nessuna parte»,⁷ un annuncio e una predicazione che si riducono a metafora senza luogo e senza tempo.⁸

Non più ristretta entro *un'angusta topografia dei confini*, la dimensione territoriale attiva la comunità in senso autenticamente missionario. La cosa può suonare paradossale. A qualcuno, infatti, è sembrato che questa determinazione conduca di fatto a un inevitabile appiattimento, a un adagiarsi all'ombra del campanile, a un progressivo sbiadirsi dello slancio di testimonianza. Al contrario, la determinazione topografica esprime e in qualche modo codifica la responsabilità di evangelizzazione, che la comunità riceve anzitutto verso i "prossimi". È la concretezza pastorale della nuova evangelizzazione. Laddove si costituisce un gruppo, anche piccolissimo, di cristiani nella fraternità della fede e della comunione, questo gruppo non può non sentirsi responsabile dell'intera collettività umana e, in concreto e anzitutto, degli uomini con i quali vive (mutua interiorità di comunione e missione).

La condivisione delle condizioni del territorio non si risolve semplicemente nell'aiuto assistenziale e nell'accoglienza aperta. Si fa anche, coraggiosamente, fattore di istanza critica, per trasformare tutto ciò che contraddice la dignità dell'uomo e la parola del Vangelo. La comunità cristiana è posta come fermento, luce e sale.

⁷ D. BONHOEFFER, *Das Wesen der Kirche*, München 1971, 21.

⁸ Cfr. M. GMELCH, *Impulse für eine zukünftige Gemeindespiritualität*, in: "Diakonia" 20 (1988), 168.

LA VITALITÀ DEL RINNOVAMENTO

Di fronte a questo orizzonte problematico, la parrocchia non si ripiega nella nostalgia, non si abbatte nella rassegnazione. Né si limita a una volenterosa ripetizione. Ma dal passato impara e creativamente rinnova. Con la consapevolezza che non si tratta di rapidi aggiustamenti (il cambiamento è epocale); con la sapienza del seminatore che apre generosamente la sua mano, pur sapendo che il raccolto – che il Signore annuncia straordinariamente abbondante – non è immediatamente visibile. L'immediato riserva più spesso la prova del seme disperso tra i sassi, o tra i rovi, o in terreno poco disposto.

Ciò comporta *l'audacia di immaginare una nuova presenza di Chiesa* (e nuove forme di presenza di Chiesa): «Dovremo avere certo il coraggio di analizzare situazioni concrete, ma dovremo avere soprattutto la lungimiranza di andare oltre queste situazioni concrete per immaginare una nuova presenza di Chiesa, un'aggiornata efficacia missionaria e una rinnovata metodologia pastorale, che si lasci ispirare dalle sostanziali novità dello Spirito e anche da quell'audacia della profezia che ha caratterizzato le stagioni più solenni della vita della Chiesa».⁹ In questa situazione bisogna superare la tentazione di rifugiarsi in forme emozionali introiettive; è necessario, invece, un cristianesimo vigile nella critica della società, il cui impegno sociale si radica nella sequela di Gesù. In tale contesto nascono nuovi modelli di comunità, che nell'Eucaristia innervano la testimonianza della parola e della vita cristiana. Comunità definite non tanto da un territorio, quanto da una identità di prassi rilevante sul piano culturale e sociale. È il senso del nuovo umanesimo indicato dal Vaticano II.¹⁰

⁹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Indicazioni per un cammino di Chiesa*, sussidio in preparazione al Convegno ecclesiale "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", 22 maggio 1984, in: "Enchiridion CEI" 3 (1980-1985), 953, n. 1669.

¹⁰ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 55: «In tutto il mondo si sviluppa sempre più il senso dell'autonomia e della responsabilità [...] siamo testimoni della nascita di un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia».

La mappa della pastorale ordinaria si arricchisce così di *nuovi territori* (dalla famiglia alla comunicazione, dall'impegno per la città dell'uomo agli ambiti delle arti e del tempo libero...). O, forse, li recupera, dopo averli disertati nel sommovimento della modernità. Essi non si aggiungono semplicemente alle forme più tradizionalmente consolidate, ma chiedono – come si è visto – una nuova impostazione e concezione di tutta l'azione ecclesiale.

Ciò comporta un *recupero d'immagine* faticoso ed esigente, che non può essere concentrato solo sulla figura presbiterale, benché essa ne porti giustamente carico saliente, ma è chiamato a trasformare le strutture sul territorio, in modo che appaiano luoghi di alta significazione umana e spirituale, di sapienza e di sapere. Luoghi, insomma, dove si coltiva la vita e si illumina il senso. A partire dalla catechesi degli adulti e dalle scuole di formazione teologica, che sono chiamate a riprendere vigore e a formulare una vera teologia contestuale. Insieme con quella capacità comunicativa che produce una immagine in cui alla parola del Vangelo sia riconosciuto, se non l'immediata adesione della fede, almeno il rispetto della dignità culturale.

In questo senso, la parrocchia respinge il ripiegamento che la figura come comunità "religiosa", estranea e quasi disinteressata ai problemi della società in cui vive; non si erige neppure, orgogliosamente, come comunità in contrasto con la società, gruppo alternativo e di fatto altrettanto rinchiuso; nemmeno stempera la propria identità, assumendo i tratti della comunità che si identifica con il territorio (*Volkskirche*), smarrendo il proprio compito salvifico e profetico; né si confonde come comunità che si considera un gruppo tra i tanti (Chiesa della diaspora), senza rilievo e presenza sul piano culturale e sociale, consegnata (come – per curiosa reciprocità degli opposti – la comunità alternativa) solo alla forza silenziosa della testimonianza.

Anzi, nella situazione odierna, dove la società sistemica separa gli spazi, frammenta le appartenenze, sbiadisce l'identità, la forma parrocchia riceve un nuovo compito missionario di trasformazione della società degli uomini. Essa appare infatti, sul territorio, l'unica forma di aggregazione sociale capace di porsi nel campo di intersezione tra il

mondo della vita (di cui conserva e promuove i caratteri di familiarità, prossimità, condivisione, solidarietà) e il mondo dei sistemi sociali (con cui condivide forme di carattere organizzativo a medio raggio, senza tuttavia lasciarsi assorbire dalla logica di – presunta – razionalizzazione, che mortifica l'uomo nella sua relazionalità e identità). In questo senso, i nuovi modelli di parrocchia, che la teologia pastorale è chiamata a pensare e proporre e la comunità cristiana a saggiare criticamente e far sorgere nel proprio vissuto, costituiscono non una operazione di rivitalizzazione sospetta, ma una risposta necessaria nella prospettiva della nuova evangelizzazione, che esige non meno di ieri una presenza diffusa e, per così dire, sistematica sul territorio.

Qui l'evangelizzazione si fa cultura intesa *nel suo profilo esistenziale e popolare*, nella sua valenza di tracciare sentieri di vita. Quest'opera di evangelizzazione delle culture si fa soltanto se la fede è capace essa stessa di una autentica inculturazione (i due aspetti si richiamano e, in qualche modo, si coappartengono). È rilevante qui il compito della teologia, il ruolo della formazione degli operatori; ma, e non di meno, la vita concreta delle comunità, la ri-creazione di autentiche espressioni popolari della fede, la ritrovata espressione delle forme artistiche...

IN UNA PASTORALE ORGANICAMENTE INTEGRATA

L'organicità stabilisce l'unità sotto il segno del dinamismo e della reciprocità. In questo è posta in evidenza anche la valenza di servizio di ogni azione ecclesiale. La comunione non è semplice adesione e unità di intenti, ma comune responsabilità e attivazione, secondo l'antica e illuminante pagina di Ef 4, 1-16: «L'idea di "edificazione" (*oikodome*) esclude ogni improvvisazione e suggerisce invece i concetti correlativi di gradualità e di crescita: ad essa collaborano tutte le funzioni ministeriali, sia quelle portanti, sia quelle più comuni. L'idea di "corpo", da parte sua, implica la dimensione dell'ordine e insieme della vita, che tutti contribuiscono a realizzare [...] Però appare all'evidenza un triplice aspetto che interessa all'autore di ribadire: l'unità compatta del

corpo (eco del tema svolto nei vv. 3-6), la sua grande articolazione interna (allusione alla pluralità dei ministeri, sulla linea dei vv. 7-12) e la sua crescita organica, di cui l'*agape* è il contrassegno». ¹¹ Ciò si concretizza opportunamente nella corresponsabilità ecclesiale, di cui si tratterà in seguito.

In questo quadro devono essere comprese, nella loro radice teologica, *le associazioni dei fedeli*, che esprimono non tanto una esigenza organizzativa, quanto piuttosto «una *ragione ecclesiologicala*, come apertamente riconosce il Concilio Vaticano II che indica nell'apostolato associato un "segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo" (*Apostolicam actuositatem*, n. 18)». ¹²

Anche la parrocchia è anzitutto comunità organica; anzi, essa lo è in senso forte, in quanto le articolazioni essenziali all'essere Chiesa vi appaiono costitutivamente presenti; essa infatti appare «costituita dai ministri ordinati e dagli altri cristiani, nella quale il parroco – che rappresenta il vescovo diocesano – è il vincolo gerarchico con tutta la Chiesa particolare». ¹³ L'unità vi appare dunque, nella sua forma originaria e propria, come realizzazione della molteplicità degli apporti nella costruzione dell'unico corpo di cui Cristo è il capo.

Qui è necessario richiamare, però, un aspetto rilevante: la *non autosufficienza di ogni comunità ecclesiale* e l'esigenza che essa viva di relazioni intraecclesiali feconde. In tal modo, l'unità appare ancora una volta espressione non di fissità e fedeltà immobile, ma di dinamismo e pericoresi. Questa qualità nativa, che trova forme idonee secondo le diverse condizioni socio-storiche, non può essere svilita in produzioni di mera necessità. Le forme di interrelazione che non solo esprimono, ma in qualche modo strutturano anche le piccole comunità ecclesiali (proprio in ragione della loro ecclesialità) non sono quindi prodotto della necessità pastorale, ma manifestazione dell'essere Chiesa. L'unità

¹¹ Cfr. su questo R. PENNA, *Lettera agli Efesini*, Bologna 1988, 176-200, qui 194 e 199.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 29; cfr. anche i nn. 20 e 23.

¹³ *Ibid.*, n. 26.

pastorale è, molto prima che una dubbia forma di riorganizzazione della pastorale sul territorio, una nota di ecclesialità originaria. Unità nella pastorale, quindi, tra i soggetti, le istituzioni, secondo il criterio aureo della unità di missione, diversità di ministeri, uffici e funzioni.¹⁴

Le piccole comunità e i movimenti integrano e arricchiscono,¹⁵ con i loro doni e la loro specificità, la vitalità ecclesiale. Purché sappiano collocarsi *nel quadro normativo della pastorale diocesana*. È questo un punto di grande importanza, cui qui è possibile fare solo un cenno fugace. Uno dei fattori imprescindibili del rinnovamento della pastorale è la sua ricollocazione e il suo ripensamento in chiave di Chiesa diocesana. E, contestualmente, la ripresa, già propiziata dal Vaticano II, del ruolo pastorale del vescovo.

La parrocchia non funge quindi da contenitore anonimo, né da supervisore canonico, ma costituisce un referente istituzionale concreto che, in relazione integrata con la Chiesa madre diocesana, connette la libera creatività del movimento al tessuto ecclesiale storicamente costituito.

L'appartenenza ecclesiale, poi, come già osservato sotto altro profilo, non sopporta il rigorismo territoriale, ma vi si riferisce dinamicamente, come polarità espressiva del radicamento storico-culturale e della responsabilità missionaria di evangelizzazione. Sono proprio questi due riferimenti che, mentre confermano la significazione teologica del territorio, dicono l'esigenza del suo naturale allargamento: la Chiesa è cattolica!

¹⁴ Cfr. *ibid.*, n. 23.

¹⁵ Ciò, naturalmente, a determinate condizioni. Non potendo sviluppare qui questo punto, mi limito a una suggestione indicativa. Quattro domande: i partecipanti sono trattati come adulti e riconoscono come adulti gli altri membri del gruppo? È aperta a tutti, nella comunità, la possibilità (non teorico-dichiarativa, ma reale) di formare gruppi? Vengono affrontati temi di carattere generale, e ci si interessa degli altri, o ci si ripiega solo sui propri problemi, sfoghi e "dolori"? Chi non fa parte di nessun gruppo è considerato con la stessa stima?

LA SOGGETTIVITÀ LAICALE

« Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, il Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare sé stesso nella carità » (Ef 4, 15-16).

Il termine “laico” fa problema; ancor più i suoi derivati (laicità, laicismo...). Non solo per l'ondivaga incertezza semantica che lo deforma e lo disperde nell'ambiguità; ma anche, e forse più, perché nome di debolezza (teoretica) e di rivendicazione (pratica); o, ancora, perché irretito in una maldestra (quanto perniciosa) interpretazione del ruolo dei cristiani e della Chiesa nella società e nella storia, che, nutrita, a volte, a *fast food* teologici di moda, si illude, forse, di recuperare terreno e credibilità coniando espressioni a dir poco improbabili, come “laicità di tutta la Chiesa”,¹⁶ per compensarla, subito dopo, con l'altrettanto improponibile “Chiesa tutta ministeriale”,¹⁷ bilanciata spesso dalla affermazione, bisognosa anch'essa di precisazione, della “struttura carismatica” della Chiesa.

Da qui la proposta – da parte di alcuni – di una totale reticenza in proposito, a partire dalla convinzione che basti il nome cristiano a dire ciò che si è soliti esprimere con il riferimento al campo semantico della laicità: laico come cristiano *sine addito*.¹⁸ Va subito detto, tuttavia, che tale opzione, se da un lato supera d'un balzo le inconcinnità terminologiche accennate, sconta dall'altro una duplice carenza.

La prima è che l'impiego del semplice termine “cristiano” non appare sufficiente a indicare le diverse fisionomie della soggettività

¹⁶ Vi si tornerà più avanti.

¹⁷ Vi incorre anche l'attento A. BORRAS, *Les ministères laïcs. Fondements théologiques et figures canoniques*, in: ID. (ed.), *Des laïcs en responsabilité pastorale? Accueillir de nouveaux ministères. Ouvrage publié à l'initiative du groupe de travail des canonistes francophones de Belgique*, Paris 1998, 95-120, 100.

¹⁸ Per esempio: G. ANGELINI – G. AMBROSIO, *Laico e cristiano. La fede e le condizioni comuni del vivere*, Casale Monferrato, 1987.

ecclesiale, poiché anche gli ordinati e i consacrati sono cristiani. Come osservava il cardinale Ratzinger, infatti, ciò che si afferma in *Lumen gentium*, n. 31 vale per tutto il popolo di Dio e non solo per i laici.¹⁹

La seconda carenza è che l'apparente semplificazione terminologica diventa di fatto riduzione, con il rischio di ricadere nella determinazione soltanto negativa del laico; ciò che appunto si vuole del tutto evitare.

Se dunque “laico” e “cristiano” non sono semplicemente sinonimi, ma si deve necessariamente parlare di cristiano in genere e di categorie specifiche,²⁰ riemerge allora l'esigenza – almeno pratica – di un termine che definisca anche la categoria più numerosa dei cristiani nella sua peculiarità.

Del resto, come si mostrerà, il “cristiano e basta”, il cristiano *sine addito*, esiste solo come astrazione, non nella realtà concreta del vissuto personale ed ecclesiale. La definizione teologica generale e comune di cristiano è speculativamente pertinente (indica i tratti costitutivi di ogni esistenza cristiana), ma storicamente (praticamente) evanescente (tali tratti costitutivi esistono sempre e soltanto nelle forme biografiche della vocazione e missione di ciascuno, nella specificità e reciprocità della responsabilità ecclesiale e apostolica).

Permangono ambiguità e fragilità. Incide notevolmente sulla corretta comprensione della questione l'impostazione del tema teologico del sacerdozio, nella identificazione delle sue forme (comune e ministeriale) e, soprattutto, nella loro correlazione (vi si tornerà brevemente, trattando della soggettività ecclesiale). Oltre a tale questione, rimangono irrisolti, di fatto, alcuni nodi cruciali, e cioè: 1) Il mancato

¹⁹ Cfr. J. RATZINGER, *Chiesa, ecumenismo e politica*, Cinisello Balsamo 1987, 24-s.: «Con la questione dei laici [...] ha a che fare solo in quanto viene significata l'essenziale unità interna di tutti i battezzati nell'ordine della Grazia [...] Ma tale capitolo non può fondare una teologia del laicato per il semplice fatto che al popolo di Dio appartengono tutti: qui si tratta del tutto che è la Chiesa e della sua essenza». Cfr. anche: CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, nn. 2 e 31.

²⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, n. 12: «è all'interno del mistero della Chiesa, come mistero di comunione trinitaria in tensione missionaria, che si rivela ogni identità cristiana».

decollo delle strutture di partecipazione, la faticosa messa in opera di forme ecclesiali concrete e organiche volte a favorire il dialogo e la reciprocità; e la loro non infrequente *impasse*. 2) Il persistere, di conseguenza, dell'antico dualismo ecclesiale, che registra a volte difficoltà nella semplice collaborazione, prima ancora che nell'esercizio della più impegnativa corresponsabilità pastorale. 3) La marginalità ministeriale (teologica) degli ambiti della vita economica, sociale e politica, spesso rubricati, approssimativamente e dubbiosamente, nell'ambito affollato della "carità": l'impegno laicale che nativamente li abita viene così esso stesso considerato come liminare, non costitutivo della vicenda pastorale concreta: il laico sarà quindi messo in valore, pastoralmente, in ragione non della sua testimonianza "nel mondo", ma della sua sollecita collaborazione ai pastori. Si tratta di quel certo schematismo – teologicamente poco avveduto – per cui la carità è posta sempre come conseguenza di Parola e Sacramento. Ancora, di quella persistente difficoltà a considerare la carità operosa essa stessa forma (e non solo via) di evangelizzazione.

Per la verità, già negli anni Settanta si era autorevolmente aperta una più ampia e compiuta prospettiva di ministerialità ecclesiale nel documento *I ministeri nella Chiesa* (15 settembre 1973): facendo riferimento alla possibilità di istituire nuovi ministeri prevista dal *motu proprio Ministeria quaedam*, esso indica tra l'altro i «ministeri che si aprono all'organizzazione caritativa (assistenza ai malati, soccorso ai più poveri, aiuto alle famiglie disadattate ecc.)», considerandole «mansioni che corrispondono a una parte notevole dell'antico compito del diacono» (n. 39). Riferimento quest'ultimo irto di difficoltà teologiche e storiche; nodo non risolto del rinnovamento pastorale del nostro tempo. Ma, anche, suggestione ricca di possibilità non ancora sufficientemente esplorate. Vi si tornerà trattando criticamente il tema della "Chiesa tutta ministeriale".

Bisogna riconoscere che l'illuminante prospettiva di *Evangelii nuntiandi* (n. 73) non ha prodotto finora grandi frutti. La "storia degli effetti" degli interventi magisteriali recenti mostra come, di fatto, solo in ambito liturgico si dia un caso concreto di configurazione abbastanza

stabile di servizio ecclesiale. Anche qui, però, in forma del tutto limitata, se non hanno visto sviluppo non solo le ministerialità a volte ipotizzate (come il cantore-salmista), ma anche quelle istituite, come l'accollito e il lettore. Segno di una scarsa comprensione del significato della ministerialità ecclesiale e indice indubbio, in definitiva, di scarsa capacità di innovazione pastorale. Si rimane piuttosto nella occasionalità, empirica e pragmatica, di incarichi (pomposamente definiti mandati) senza statuto professionale né ecclesiale. Una Chiesa come «comunità visibile, articolata da molteplici carismi e ministeri, tutti finalizzati alla crescita dell'unità ecclesiale»²¹ resta obiettivo ancora da perseguire. Tenacemente. D'altro canto sono proprio queste stesse realtà, in parte problematiche, ma in larga misura aperte e promettenti, a stimolare una riflessione più accurata e trasparente.

Il punto di partenza costruttivo della nostra proposta è costituito da una precisa opzione criteriologica. Essa ha valenza sia contenutistica, sia metodologica. E afferma: le identità ecclesiali non sono mai autogene, né automorfe. In altri termini, non si possono comprendere né vivere isolatamente, come compartimenti stagni o fattori autoreferenziali, ma soltanto nella reciprocità dinamica che le costituisce e le definisce.²² Si deve subito rilevare che *l'individualismo ecclesiologico* (la pretesa cioè di definire le realtà della vita ecclesiale a prescindere dalle loro configurazioni e correlazioni effettuali) *produce un vuoto nominalismo pastorale*.

²¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale*, n. 8, 1 gennaio 1989, in: "Enchiridion CEI" 4 (1986-1990), 721, n. 1350.

²² Ottimamente G. COLOMBO, *Il prete. Identità del ministero e oggettività della fede*, in: AA.VV., *Il prete*, Milano 1990, 17: «...l'incongruenza di tutti i tentativi esperiti sulla linea che obiettivamente isola la questione del prete dalla questione della Chiesa: non possono cogliere le radici del problema, poiché in realtà la questione del prete non è estrapolabile dalla questione generale della Chiesa». Cfr. dal punto di vista orientale, S. BULGAKOV, *L'Ortodoxie*, Paris 1932, 66: «Il sacerdote non può compiere i sacramenti da solo, senza il popolo. In altri termini, egli amministra i sacramenti con il popolo, e i laici co-amministrano con lui. Nel seno dell'organismo spirituale della Chiesa tutto si compie nell'unità dell'amore, e non c'è un solo organo che possa esistere senza dipendere dagli altri: *Nonne et laici sacerdotes sumus?* Fino a un certo punto si può applicare qui questa parola di Tertulliano».

Non meno arduo, sul piano delle prassi ecclesiali praticamente, *il problema della soggettività reale dei membri di una comunità*, quando essa non venga ristretta al suo significato passivo o astrattamente retorico (uguaglianza illuministica, rispetto della persona), né paga del suo versante rappresentativo (democrazia indiretta, con tutti i suoi limiti reali), ma desiderosa di esprimersi come responsabilità attiva e condivisa di tutti e di ciascuno.

L'affermazione della soggettività della comunità non si confonde – come sembra avvenire in più di un caso – con la rivendicazione di autonomia del laicato.²³ Tende piuttosto a manifestare il volto autentico della unità organica, multiforme e coesa, che è proprio della Chiesa, animata e mossa dall'unico Spirito. Anche la contrapposizione carisma/istituzione è ecclesialmente dannosa e teologicamente insensata.²⁴ Queste e altre persistenze di polarizzazione dualistiche – di segno antico e nuovo – fanno decadere la Chiesa in setta.

In questa visione, è normale che vi siano – oltre alla condivisione della responsabilità generale – sia forme di collaborazione occasionale, sia forme configurate e ufficiali, ministeriali e non: «Sarebbe rinnegare la vera natura della Chiesa, voler distinguere in essa, da un lato, un elemento puramente attivo, le autorità, e dall'altro un elemento puramente passivo, i laici. Tutti i membri, come noi stessi abbiamo detto nell'enciclica *Mystici corporis*, sono chiamati a collaborare all'edificazione e al perfezionamento del mistico corpo di Cristo. Tutti sono persone libere e devono essere attivi».²⁵

La soggettività ecclesiale, tuttavia, non si esprime anzitutto e pro-

²³ È ciò che fa dire a P. Florewsky che la teologia del laicato è sociologia.

²⁴ Devono essere respinte le tesi della alternativa e/o della contrapposizione tra i due aspetti (inizialmente in: R. SOHM, *Kirchenrecht* I, 1892, 26-28: la struttura della Chiesa è in origine puramente carismatica; K. HOLL, *Der Kirchenbegriff des Paulus in seinem Verhältnis zu der Urgemeinde*, in: *Das Paulusbild in der neueren deutschen Forschung*, Darmstadt 1969, 144-178: chiese paoline carismatiche / chiesa di Gerusalemme istituzionale) ripreso largamente in ambito protestante, ma anche in area cattolica.

²⁵ PIO XII, *Messaggio per il II Congresso mondiale dei laici*, in: "Acta Apostolicae Sedis" 49 (1957), 925.

priamente come assunzione di ruoli e compiti pastorali specifici (siano essi originari, siano suppletivi), ma come responsabilità attiva e condivisa per la edificazione e la missione della Chiesa, secondo la propria vocazione e il proprio stato di vita. È il tema della *corresponsabilità ecclesiale*.

La soggettività ecclesiale non si esercita nelle forme della democrazia rappresentativa. Ciò non significa che la Chiesa non riconosca forme autentiche di partecipazione (la condizione battesimale rafforza – e forse storicamente genera – quella uguaglianza che si riconosce all'uomo per nascita) e non valuti positivamente l'evoluzione delle forme socio-politiche; e non si comprenda, sul versante pratico, in relazione contestuale costruttiva: «È insensato e ingenuo pensare che la Chiesa [...] possa rinchiudersi placidamente nel passato. Come le altre ere, quella della democrazia costituisce un appello rivolto direttamente alla Chiesa. Essa è chiamata a rispondervi con spirito insieme aperto e critico».²⁶

La fedeltà alla tradizione non sta nella ripetizione, ma nella continuità vitale. La comunità cristiana esalta la soggettività perché è il luogo dove l'altro non viene solo computato o rispettato, ma posto in una relazione in cui è riconosciuto, accolto, amato e perdonato. Solo così si ha una comunità/soggetto, perché è una comunità di soggetti, non per uniformità ideologica o astrazione razionalistica, o strutturazione organizzativa, anche se fortemente coesa nella condivisione dell'unica fede e organicamente strutturata contro ogni disordine (san Paolo).

La funzione di rappresentanza si esercita nella comunità ecclesiale in forma originale: non è espressione di parte; non esiste solo in ragione della competenza; non esprime soltanto e primariamente le diverse realtà ecclesiali; manifesta anzitutto la personale responsabilità della fede davanti al Signore e ai fratelli non come loro delegato, ma come testimone della fede; si fa carico della responsabilità della realtà complessiva della comunità.

²⁶ J. RATZINGER - H. MAIER, *Democrazia nella Chiesa?*, Brescia 1971, 93.

L'elaborazione comune di progetti pastorali congiunge positivamente la nota di mobilità (*pro-jectum*) con quella della ecclesialità, delineando una soggettività feconda: «Espressione oggettiva, segno e alimento della comunione che anima e fonda la comunità visibile della parrocchia, è il progetto pastorale, alla cui elaborazione e attuazione *tutti e ciascuno sono chiamati*, secondo i propri carismi e ministeri, a portare il loro responsabile contributo».²⁷

ALLA PROVA DEI FATTI. SENTIERI

Una fede capace di pensare sé stessa dall'interno della modernità declinante

Percepriamo, da un lato, i segni di una sorta di rimozione collettiva del problema di Dio, con le conseguenze di spaesamento esistenziale che vi si accompagnano; dall'altro, l'insidia serpeggiante del pensiero debole. Appare chiaro, allora, che la questione della Verità e dell'Assoluto – la questione di Dio – non è una investigazione astratta, avulsa dalla realtà del quotidiano; ma la domanda cruciale, da cui dipende radicalmente la scoperta del senso (o del non senso) del mondo e della vita: della propria vita personale.

La prospettiva cristiana non si sovrappone (tantomeno si contrappone, in un fideismo che è la caricatura della vera fede) a questa esigenza radicale di ricerca. Al contrario. La fede cristiana, infatti, non si limita a generiche affermazioni di carattere “religioso”, ma propone un'immagine di Dio ben caratterizzata e specifica; una visione del mondo e della vita con contorni e orientamenti ben profilati; una promessa, infine, unica e (umanamente) in-pensabile di salvezza («credo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà»). Ciò dà immediata concretezza e plasticità al discorso e impedisce il facile e superficiale accordo (caratteristico di un diffuso e – questo sì, astratto – teismo) sull'esistenza di una entità assoluta senza alcun influsso e riflesso

²⁷ DIOCESI DI MILANO, 47° *Sinodo*, Milano 1995, 142 § 3.

sulla esistenza reale. Si impone, allora, il massimo impegno di approfondimento critico.

Il progresso delle scienze ha reso acuto il nostro sguardo sull'universo, ha affinato le nostre capacità di spiegarne i fenomeni, ha ingigantito la nostra capacità di dominarlo (e di distruggerlo); il cuore stesso della costituzione biologica dell'essere umano viene in qualche modo raggiunto (e minacciato: ingegneria genetica). Tutto ciò aiuta a risolvere molti problemi; molti altri, di ordine scientifico, ma soprattutto etico e morale, ne crea. Ma, in ogni caso, lascia fondamentale e impregiudicata la domanda cruciale sull'origine, il significato, la destinazione della realtà. Né sa dare migliore risposta alle questioni che da sempre la accompagnano (in primo luogo, la questione del male, fisico e morale).

Una progettualità educativa capace di convincere: iniziazione cristiana e pastorale della scuola

Il soggetto post-moderno è fondamentale legato al valore della libertà dell'individuo che costruisce progressivamente la propria identità. L'annuncio del Vangelo proposto oggi interpella un soggetto libero, nelle particolari condizioni di vita, secondo il processo in divenire della costruzione dell'identità. Non esiste socializzazione umana a prescindere dalla comunicazione e da una comunicazione multidirezionale. Questo tipo di comunicazione vede tutti i ruoli in gioco come soggetti contemporaneamente attivi, non più annunciatori e uditori passivi. La Chiesa deve prendere consapevolezza di ciò. Gli interrogativi e l'esperienza di vita degli interlocutori, che vengono rilevate nell'ambito della comunicazione della fede, sono assolutamente significativi e hanno qualcosa da dire all'evangelizzatore, perché permettono di comprendere meglio il Vangelo stesso.

Gli snodi del cambiamento registrano in questa stagione una nuova forma di secolarizzazione: dalla negazione (vivere *etsi Deus non daretur*) a una ricerca di compimento che riduce la salvezza alla qualità soddisfacente della vita. La forma della religione che questa modernità ripiegata e declinante preferisce è dunque quella che aiuta a conseguire

re l'armonia psico-fisica, il rinvenimento di sé – allusivamente – nell'appagamento emozionale, protetto dalla vita reale, eticamente distratto, religiosamente pancosmico.

L'altro è assente, il lavoro è nonsense, la società un contesto occasionale, gradevole se fruibile.

Una presenza non intimorita nei momenti cruciali della vita (concepimento, malattia e morte)

La perdita di rilevanza culturale della prassi cristiana di cura della salute e della sua intrinseca connessione con il dono della salvezza – in altri termini l'appannamento della valenza sacramentale complessiva della cura della salute, come segno efficace, anche se solo prolettico, della salvezza – porta con sé l'attenzione verso il preteso potenziale terapeutico dei nuovi movimenti religiosi. La maggior parte di coloro che partecipano a seminari di studio, workshop, incontri di gruppo, puntano alla salute del corpo e dello spirito, a partire da una esperienza di profondo disagio esistenziale. Le sempre più numerose organizzazioni spirituali esoteriche, che pretendono di condurre le persone a livelli superiori di coscienza, promettono una sicura efficacia terapeutica. Posti tra gnosticismo e sincretismo, essi invitano a fondersi con la natura e il cosmo, per captare la scintilla della grande energia spirituale e universale, attraverso un contatto immediato e diretto con la divinità che è dentro ciascuno. Un nuovo paradigma culturale che promette salute e benessere nell'immediato presente. Offrono risposta ai bisogni di identità e armonia, di sicurezza, di riconoscimento e accettazione sociale attraverso una atmosfera di calore e vicinanza – il cosiddetto *love bombing* (bombardamento d'amore) – e la guida di un maestro. Alcuni di questi movimenti – come la "Christian Science" – influenzano non solo la vita religiosa delle persone, ma anche l'approccio alla malattia e alla salute, tanto da diventare una "religione di guarigione".

Rimozione della malattia e della morte nella società sistemica, efficientista e culturista; e, d'altro canto, ipertrofia salutistica: «La società industriale ha individualizzato l'uomo come produttore e consumatore

e ha disgregato la sua appartenenza alle comunità originarie. La famiglia, la tribù, la comunità del villaggio non sono più le sue “assicurazioni sociali” naturali nelle situazioni d’infanzia, nella malattia, nell’invalidità e nella vecchiaia. Di conseguenza, lo Stato moderno è costretto a organizzare un sistema statale di assicurazione sociale. Le sue prestazioni devono risarcire l’individuo per la disgregazione delle comunità vitali preesistenti. Ma poiché il sistema industriale non tiene conto di alcun limite nazionale, culturale o di altro genere della collettività, l’organizzazione di servizi statali non può che adeguarsi alla disgregazione delle comunità. Lo si vede chiaramente nello spostamento delle masse di manodopera nei paesi industrializzati, di capitali e impianti industriali nei paesi a basso costo di lavoro ecc. Ma se lo Stato, come “Stato sociale”, non fa che seguire i cambiamenti della vita provocati dall’industrializzazione, non si può affatto dire che sia lo Stato a guidare i destini del popolo». ²⁸ Le “tentazioni eugenetiche” che riaffiorano in materia di procreazione assistita, manifestano di cedere alla tentazione dell’utopia, attraverso la pretesa di raggiungere una perfezione biologica che elimini la finitezza dell’uomo e, quindi, la malattia e la morte.

Una parola capace di profezia sociale

Ma una fede che non si esprime nella storia è una fede inconsistente. La questione è sostanziale. Ed è resa difficile dalla scarsa (o intemperante) esplorazione teologica dei temi dell’impegno cristiano nella società. ²⁹ La pastorale deve acquisire una sensibilità molto più avver-

²⁸ J. MOLTSMANN, *Diaconia. Il servizio cristiano nella prospettiva del Regno di Dio*, Torino 1986, 22.

²⁹ Cfr. A. CHEVALIER, *La paroisse postmoderne. Faire Eglise aujourd’hui. L’exemple du Québec*, Montréal 1992, 202: «Questa questione è evidentemente centrale nel cristianesimo e non ha ancora trovato risposta pratica. Essa concerne il rapporto tra lo spirito religioso, l’azione sociale e la realtà politica; essa identifica l’evangelizzazione alla pratica della giustizia. A questo riguardo si noterà l’*errance* del pensiero cristiano attuale [...] In questo stato di cose, il ruolo della parrocchia sarà di partecipare a ridefinire localmente il rapporto religione-politica e il rapporto evangelizzazione giustizia».

tita nei confronti dei fatti economici e sociali. Meglio: i fatti economici e sociali devono entrare nella considerazione pastorale ordinaria. Essi incidono fortemente sulla mentalità e sono spesso condizione non marginale dell'azione ecclesiale: si pensi alla ricaduta pastorale dell'urbanistica.

*La fede cristiana rimane sterile e astratta se non penetra e trasforma la società.*³⁰ Se non acquisisce quella forza di *ethos* pubblico tendenzialmente condiviso che è ispirazione e sostanza del vivere civile. Non per malcelato e nostalgico desiderio di rivincita.³¹ No a ogni forma di colateralismo, quindi; ma anche al disimpegno e alla dispersione.³²

Una istanza, allora, di presenza più incisiva e qualificata, meno condizionata da vincoli impropri. Che avrà tanto miglior esito quanto più saprà mostrarsi capace di dar vita a luoghi ecclesiali della politica. A cominciare dalla catechesi. Nei suoi momenti formativi più abituali e consistenti, anzitutto, come cammino articolato di educazione cristiana. Una attenzione da perseguire lungo tutto l'itinerario per la vita cristiana, come sensibilità e responsabilità del credente. E soprattutto come formazione specifica nella catechesi degli adulti.

È importante, sotto questo profilo, il superamento di quella visione che considera sul piano concreto solo la presenza e la testimonianza

³⁰ Cfr. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 19.

³¹ Cfr. C. RUINI, *Intervento conclusivo al Convegno di Palermo*, n. 7, in: "Notiziario CEI" 9 (27 novembre 1995), 365: «Il riferimento a un progetto culturale orientato in senso cristiano non ha dunque nulla a che vedere con tentativi di arroccarsi o di tornare indietro, né rappresenta un ostacolo rispetto a quella libertà e pluriformità che è essenziale allo sviluppo di qualsiasi discorso culturale».

³² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno della Chiesa italiana riunita a Palermo*, n. 10, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XVIII, 2 (1995), 1204-1205: «La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito [...] Ma ciò non ha nulla a che fare con una "diaspora" culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongono, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace».

dei singoli cristiani. Ciò dipende da una carenza di elaborazione teologica. La competenza ecclesiale, infatti, non si restringe all'intervento magisteriale ufficiale, ma fa sentire la propria voce e presenza con *modalità e forme autenticamente ecclesiali a diversi livelli*. In particolare nel vissuto delle comunità parrocchiali sul territorio, tenendo sempre presente la prospettiva globale della carità, superando quella mentalità laicista che la vorrebbe adatta soltanto alla patologia e non alla fisiologia della vita sociale.

Non si tratta di qualche adattamento superficiale, ma di conversione pastorale, di andare là dove è l'uomo:³³ non tanto in senso fisico-topografico (anche), ma soprattutto in senso psicologico e culturale: «non c'è più prospettiva per una cristianità fatta di pura tradizione sociale».³⁴

CONCLUSIONE

La parrocchia è chiamata a esprimere il profilo di una Chiesa viva, non intimorita dalle difficoltà, non mortificata dalle battute d'arresto, non frustrata dalla esiguità numerica di certi risultati, non ripiegata su lamentazioni inutili; una Chiesa che non attenua la difficoltà oggettiva, sul piano psicologico e strutturale, a individuare vie di rinnovamento autentiche ed efficaci. Anche se non ci si nasconde, con disincantata lucidità, il rischio che questa spinta missionaria sia percepita come eccezionale... un evento limitato nel tempo e nello spazio.

Di fronte a tali difficoltà affiora, e a volte serpeggia, la tentazione di una pastorale di conservazione: *rassegnata* (è la tentazione di ritirarsi, lontani dalla cultura contemporanea, l'esilio della fortezza, in cui sono preservate – così si pensa – le antiche sicure vestigia); o *aggressiva* (è la forma di crociata per la riconquista della società civile, in cui si

³³ Cfr. CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, n. 12, in: "Enchiridion CEI" 3 (1980-1985), 432, n. 764.

³⁴ *Ibid.*, n. 16.

coltiva il mito della cristianità perduta: una pastorale che non ama l'uomo che incontra e che propone alla modernità la sola via del rinnegare sé stessa); o *pragmatico-organizzativa* (è la rimozione dei problemi reali immergendosi nel vortice di mille iniziative e attività).

La sensazione di disagio non sorprende; al contrario. Siamo di fronte a una situazione inedita, per la quale nessuno è in grado di offrire ricette di immediata e facile realizzazione. E, tuttavia, «il passo dei credenti verso il terzo millennio non risente affatto della stanchezza che il peso di duemila anni di storia potrebbe portare con sé; i cristiani si sentono piuttosto rinfrancati a motivo della consapevolezza di recare al mondo la luce vera, Cristo Signore».³⁵

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, Bolla di indizione del Grande Giubileo dell'anno 2000 *Incarnationis mysterium*, n. 2.

TAVOLE ROTONDE

**Consigli pastorali, ministeri non ordinati e diaconia
nel rinnovamento della parrocchia**

Il Consiglio pastorale parrocchiale

GIORGIO FELICIANI

*Professore ordinario di Diritto canonico e
Vicepreside della Facoltà di Giurisprudenza presso
l'Università Cattolica di Milano*

LE FONTI

Il tema assegnato a questo intervento, il consiglio pastorale parrocchiale, presenta non poche difficoltà in quanto tale istituto non ha ancora trovato nell'ambito della Chiesa universale un assetto organico, stabile e definito. Un ritardo che non deve sorprendere in quanto si tratta di una realtà canonica recentissima che, per di più, là dove effettivamente messa in opera, ha assunto forme alquanto differenziate.

Al riguardo è opportuno ricordare che questo organismo non è stato nemmeno menzionato dal Concilio e che ancora nel 1973 la Congregazione per il Clero si limitava a constatare che nulla ne impediva l'istituzione,¹ mentre la Congregazione per i Vescovi lo prendeva in considerazione solo come strumento utile a rendere più incidente l'attività del consiglio pastorale diocesano.² Lo stesso Pontificio Consiglio per i Laici, cinque anni dopo, non andava oltre un apprezzamento della sua funzione formativa del laicato.³

¹ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Lettera circolare sui consigli pastorali *Omnes christifideles*, 25 gennaio 1973, n. 12, in: "Enchiridion Vaticanum" 4 (1971-1973), 1211, n. 1922.

² O anche come indice «dell'efficienza delle strutture per la cura delle anime» (cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi *Ecclesiae imago*, n. 179 e n. 204, in: "Enchiridion Vaticanum" 4 [1971-1973], 1429, n. 2235 e 1463, n. 2287).

³ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI, *La formazione dei laici*, in: "Enchiridion Vaticanum" 6 (1978), 671, n. 1033.

Da parte sua il vigente *Codice di diritto canonico*, promulgato come noto nel 1983, ne tratta in termini meramente eventuali, disponendo che venga istituito in ogni parrocchia, ma solo qualora il vescovo diocesano lo ritenga opportuno (can. 536 § 1 del *Codice di diritto canonico*).⁴

Si può dunque affermare che per vari anni dopo la conclusione del Vaticano II il Magistero e la normativa della Santa Sede offrono indicazioni assai scarse circa questo organismo e non dimostrano nemmeno un particolare interesse a favorirne la diffusione e lo sviluppo.

Una posizione decisamente diversa emerge solo nel 1988 con l'esortazione apostolica *Christifideles laici*, che afferma con forza l'esigenza di una «valorizzazione più convinta, ampia e decisa dei consigli pastorali parrocchiali». ⁵ Dai termini adottati risulta evidente che il Pontefice da un lato annette notevole rilevanza a questi istituti e, dall'altro, ritiene del tutto insoddisfacente la loro attuale situazione. Una valutazione confermata, in modo più generico e sintetico, alla conclusione dell'anno giubilare dalla lettera apostolica *Novo millennio ineunte* dove si richiede che, «a ogni livello» siano «sempre meglio valorizzati gli organismi di partecipazione previsti dal diritto canonico, come i consigli presbiterali e pastorali». ⁶

È dunque opportuno assumere come guida della nostra riflessione sui consigli pastorali parrocchiali le motivazioni addotte per questa singolare e del tutto nuova insistenza di Giovanni Paolo II. Sarà anche un modo operativo di farne commossa memoria in questa prima assemblea plenaria che si celebra dopo la sua scomparsa.

⁴ Disposizione ultimamente richiamata da CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi *Apostolorum successores*, n. 210: «il consiglio pastorale [...] è auspicabile in ogni parrocchia, a meno che l'esiguità del numero degli abitanti non consigli diversamente. Il vescovo diocesano, sentito il Consiglio presbiterale, valuterà la possibilità o meno di renderlo obbligatorio in tutte o nelle parrocchie più numerose» (in: "Enchiridion Vaticanum" 22 [2003-2004], 1247-1248, n. 2087).

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 27.

⁶ Id., Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 45.

DIGNITÀ E RESPONSABILITÀ BATTESIMALE

A tal fine occorre preliminarmente osservare come un'attenta lettura del suo Magistero induca a ritenere del tutto insufficiente qualunque concezione che tenda a ridurre tali consigli a questione pertinente esclusivamente l'efficienza delle strutture pastorali e, dunque, effettivamente interessante solo per quanti vi siano coinvolti a livello operativo, in pratica il parroco e i consiglieri.

La riflessione dell'esortazione apostolica *Christifideles laici* si muove, infatti, in una prospettiva di ben più ampio respiro. Richiama innanzitutto l'insegnamento della *Apostolicam actuositatem* che impegna i laici «a lavorare nella parrocchia intimamente uniti ai loro sacerdoti, a esporre alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e le questioni che riguardano la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti». ⁷ E arriva, poi, a concludere che tale «concorso di tutti», deve trovare il suo «adeguato e strutturato sviluppo» nella valorizzazione dei consigli pastorali parrocchiali. ⁸ Nello stesso senso la lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ritiene che questi istituti corrispondano «alla dignità e responsabilità di ogni membro del popolo di Dio», messe in piena luce con questa sorprendente citazione del vescovo Paolino di Nola: «pendiamo dalla bocca di tutti i fedeli, perché in ogni fedele soffia lo Spirito di Dio». ⁹

Si può dunque affermare che, a giudizio di Giovanni Paolo II, i consigli pastorali parrocchiali trovano, in ultima analisi, la loro ragion d'essere nella dignità e responsabilità di ogni fedele e, più specificamente, di ogni fedele laico. Si tratta, dunque, di una forma specifica di realizzazione della vocazione cristiana, come ha rilevato nel 2002 la Congregazione per il Clero, avvertendo che in questi organismi i parrocchiani esprimono «una responsabilità battesimale». ¹⁰

⁷ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, n. 10.

⁸ ID., Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 27.

⁹ ID., Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 45.

¹⁰ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Istruzione *Il presbitero pastore e guida della comunità parrocchiale*, n. 26, in: "Enchiridion Vaticanum" 21 (2002), 538, n. 842.

Si potrebbe obiettare che, in realtà, il numero dei componenti i consigli è necessariamente molto limitato e che, di conseguenza, la questione riguarda un numero quanto mai ristretto di laici. Ma questo non toglie che la capacità o idoneità a parteciparvi derivi fondamentalmente dal Battesimo, e che, di conseguenza, questi organismi interpellino in vari modi la responsabilità di tutti i fedeli della parrocchia. Innanzitutto come generosa disponibilità a impegnarvi le proprie energie qualora si sia chiamati a farne parte, disponibilità che nel suo livello più elementare si traduce nell'accettare l'invito a candidarsi da parte del parroco o della comunità stessa, qualora la designazione avvenga anche mediante elezione. In secondo luogo come doverosa e impegnata immanenza dei consiglieri nella vita della parrocchia, che permetta loro di conoscerne i problemi, le esigenze, le legittime aspettative e di valorizzarne tutte le risorse comunitarie e personali. Il loro compito, infatti, non è quello di costituire una sorta di oligarchia che affianchi il parroco, ma, come dice il Concilio, adoperarsi perché i problemi siano affrontati e, per quanto possibile, risolti con il concorso di tutti. Un obiettivo che può essere realisticamente perseguito solo qualora i consiglieri sappiano farsi tramite delle preoccupazioni e dei suggerimenti degli altri parrocchiani e, questi ultimi, da parte loro, non manchino di avvalersi a tale fine della loro opera.

Non è evidentemente possibile, in questa sede, mettere pienamente in luce tutto lo spessore della dignità e della responsabilità derivante a ogni fedele dal Battesimo, quali risultano dalla esortazione apostolica *Christifideles laici*, peraltro ampiamente e continuamente sottolineate dal nostro Pontificio Consiglio anche in questa assemblea. Merita però ricordare, in quanto strettamente pertinente ai consigli pastorali, un insegnamento della costituzione conciliare *Lumen gentium*, n. 37, espressamente menzionato nella lettera della Congregazione per il Clero del 1973¹¹ e ora recepito nel Codice: tutti i fedeli «secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora

¹¹ Id., Lettera circolare sui consigli pastorali *Omnes christifideles*, n. 4, in: "Enchiridion Vaticanum" 4 (1971-1973), 1201, n. 1906.

anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa [...] anche grazie a istituzioni stabilite a tal fine dal diritto». ¹²

Al riguardo occorre però osservare che perché questo diritto-dovere possa essere adeguatamente esercitato è necessaria una formazione catechetica ed esperienziale che conduca il battezzato a una piena coscienza della propria vocazione e gli consenta quindi di acquisire una mentalità autenticamente ecclesiale. Ma, al contempo, va segnalato come la stessa convinta partecipazione al consiglio pastorale parrocchiale possa costituire un mezzo quanto mai efficace per alimentare e incrementare tale mentalità, come ha avvertito fin dal 1978 questo Pontificio Consiglio: «la presenza attiva dei laici nei consigli pastorali parrocchiali [...] costituisce allo stesso tempo una nuova forma di partecipazione che esige una formazione adeguata e un mezzo pratico per acquisire tale formazione». ¹³

LE ESIGENZE DELLA COMUNIONE E DELLA MISSIONE

Nell'esortazione apostolica *Christifideles laici* Giovanni Paolo II motiva l'esigenza di valorizzare i consigli pastorali parrocchiali anche con altre considerazioni, strettamente connesse e necessariamente complementari a quelle fin qui ricordate. Tra di esse merita di essere innanzitutto menzionata la constatazione che «nelle circostanze attuali i fedeli laici possono e devono fare moltissimo per la crescita di un'autentica comunione ecclesiale all'interno delle loro parrocchie». ¹⁴ Un'avvertenza che sintetizza efficacemente la più ampia argomentazione del Sinodo dei vescovi sulla vocazione e missione dei laici: «Nella parrocchia la massima parte dei cattolici impara a essere Chiesa (o porzione della Chiesa) nella comunione dei santi, e insieme sperimenta

¹² *Codice di diritto canonico*, can. 212 § 3.

¹³ PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI, *La formazione dei laici*, in: "Enchiridion Vaticanum" 6 (1978), 671, n. 1033.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 27.

il modo di fare Chiesa. Per ottenere ciò è richiesta la collaborazione di chierici, religiosi e religiose, nonché dei laici. Questa collaborazione richiede che i laici siano consultati per determinare le urgenze pastorali e per conoscere i desideri della comunità. La via più adatta per ottenere questo scopo è l'istituzione del consiglio pastorale» che deve estendere il suo impegno «a tutta l'ampiezza della comunione ecclesiale».¹⁵

Nello stesso senso, ma ancor più espressamente, la lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, assegna ai consigli pastorali il compito di coltivare e dilatare «gli spazi della comunione [...] giorno per giorno, a ogni livello, nel tessuto della vita di ciascuna chiesa» in modo che la comunione rifulga nei rapporti tra pastori e intero popolo di Dio.¹⁶ E, in effetti, questi organismi sono in grado di svolgere una importante funzione nel promuovere la spiritualità della comunione «che deve emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano»,¹⁷ in quanto, già nella loro stessa composizione, realizzano e manifestano quella «compresenza della diversità e della complementarità delle vocazioni e condizioni di vita, dei ministeri, dei carismi e delle responsabilità» che caratterizza la comunione ecclesiale.¹⁸

In quanto strumento per realizzare le esigenze della comunione, i consigli pastorali sono chiamati dunque a svolgere una rilevante funzione nella concreta realizzazione dell'immagine di parrocchia delineata dal Concilio e recepita, anche se non in modo esauriente, dal *Codice di diritto canonico*. Come è stato giustamente osservato, la parrocchia non è più considerata soltanto come articolazione organizzativa della diocesi o oggetto delle cure del parroco, ma viene ora riconosciuta come comunità di fedeli dotata di una propria e specifica missione ecclesiale.¹⁹

¹⁵ SINODO DEI VESCOVI, *Elenchus ultimus propositionum post disceptationem*, sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, *propositio* 10, in: "Enchiridion Vaticanum" 10 (1987), 1455-1457, n. 2128 e n. 2130.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 45.

¹⁷ *Ibid.*, n. 43.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 20.

¹⁹ Cfr. J.I. ARRIETA, *La parrocchia come comunità di fedeli e soggetto canonicamente unitario*, in: AA.VV., *La parrocchia*, Città del Vaticano 1997, 35.

Si comprende quindi come, nell'enunciare le ragioni che richiedono la valorizzazione dei consigli pastorali parrocchiali, accanto alle prerogative derivanti dalla dignità battesimale e dalle esigenze della comunione, Giovanni Paolo II si appelli anche a quelle della missione, sottolineando l'importanza del contributo dei fedeli laici «per ridestare lo slancio missionario verso i non credenti e verso gli stessi credenti che hanno abbandonato o affievolito la pratica della vita cristiana».²⁰

LA NATURA CONSULTIVA

Ma tutta la positività che l'attività del consiglio pastorale è in grado di arrecare alla vita della parrocchia – come promozione della corresponsabilità dei fedeli, di incremento della comunione, di incisività della missione – non deve far sottovalutare la gravità degli inconvenienti che possono derivare da una non corretta concezione e attuazione di questo organismo consultivo. Uno, in particolare, è così decisamente denunciato da Giovanni Paolo II: «Sarà pertanto necessario guardarsi da qualsiasi forma che, di fatto, tenda a esautorare la guida del presbitero parroco, perché verrebbe a essere snaturata la fisionomia stessa della comunità parrocchiale».²¹ Più specificamente l'istruzione interdicasteriale del 1997 sulla collaborazione dei laici al ministero dei sacerdoti avverte che i consigli pastorali diocesano e parrocchiale «non possono, in alcun modo, diventare organismi deliberativi».²² E, nello stesso senso, l'istruzione della Congregazione per il Clero del 2002 sui compiti del parroco, osserva che non avrebbe senso considerare il consiglio pastorale parrocchiale «come un organo che subentra al parroco nella

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 27.

²¹ ID., *Udienza ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per il Clero*, in: "Enchiridion Vaticanum" 21 (2002), 504, n. 775.

²² CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Istruzione sulla collaborazione dei laici al ministero dei sacerdoti *Ecclesiae de mysterio*, art. 5 § 2, in: "Enchiridion Vaticanum" 16 (1997), 587, n. 716.

direzione della parrocchia, o che, con un criterio di maggioranza, praticamente condizioni la guida del parroco». ²³

Ma più generalmente si può osservare che tutti gli insegnamenti e le norme della Santa Sede relativi a questo istituto ne affermano e ribadiscono la natura consultiva. ²⁴ Una qualificazione che esige qualche precisazione. Infatti una sua lettura superficiale può comportare inconvenienti opposti, ma altrettanto gravi, di quelli derivanti dalla pretesa di condizionare o sostituire l'autorità propria del parroco. Può, cioè, far ritenere che, in mancanza di effettivi poteri, l'attività dei consigli pastorali parrocchiali finisca necessariamente con l'assumere una rilevanza del tutto scarsa e marginale.

Al contrario va ricordato che – come ha osservato un autorevole canonista che fu anche vescovo diocesano – nella comunità ecclesiale «la consultazione è essenziale e il voto consultivo è parte integrante e costitutiva del processo dal quale nasce il giudizio dell'autorità». ²⁵ Il consiglio pastorale parrocchiale è, dunque, sempre chiamato a dare un proprio e originale contributo alla definizione della decisione che verrà assunta. Il parroco da un lato non può esimersi dal sollecitare tale apporto e, dall'altro, non può evitare di valorizzarlo per quanto, in coscienza, ritenga utile per il bene della comunità affidata alle sue cure. In sintesi, come è stato sottolineato: «in seno al consiglio pastorale, il parroco è il solo a prendere le decisioni, ma non può essere il solo a elaborarle». ²⁶

Una concezione difficilmente comprensibile alla luce delle categorie proprie delle discipline pubblicistiche secolari in quanto trova il suo fondamento e la sua giustificazione nel mistero della comunione ecclesiale.

²³ ID., Istruzione *Il presbitero pastore e guida della comunità parrocchiale*, n. 26, in "Enchiridion Vaticanum" 21 (2002), 539, n. 843.

²⁴ Vedi per esempio il *Codice di diritto canonico*, can. 536 § 2: «Il consiglio pastorale ha solamente voto consultivo».

²⁵ E. CORECCO, *Ius et communio. Scritti di diritto canonico*, a cura di G. BORGONOVO e A. CATTANEO, Casale Monferrato 1997, 21.

²⁶ A. BORRAS, *La parrocchia. Diritto canonico e prospettive pastorali*, Bologna 1997, 226.

Si può dunque concludere questa breve presentazione di alcuni essenziali profili della problematica relativa ai consigli pastorali parrocchiali con questi insegnamenti della lettera apostolica *Novo millennio ineunte*: «gli organismi di partecipazione previsti dal diritto canonico, come i consigli presbiterali e pastorali [...] non si ispirano ai criteri della democrazia parlamentare, perché operano per via consultiva e non deliberativa; non per questo tuttavia perdono di significato e di rilevanza. La teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra pastori e fedeli, tenendoli, da un lato, uniti *a priori* in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli, dall'altro a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate condivise. [...] Se dunque la saggezza giuridica, ponendo precise regole alla partecipazione, manifesta la struttura gerarchica della Chiesa e scongiura tentazioni di arbitrio e pretese ingiustificate, la spiritualità della comunione conferisce un'anima al dato istituzionale con un'indicazione di fiducia e di apertura che pienamente risponde alla dignità e responsabilità di ogni membro del popolo di Dio».²⁷

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 45.

I ministeri non ordinati nel rinnovamento della parrocchia

ARTURO CATTANEO

Professore ordinario

presso l'Istituto di Diritto canonico San Pio X (Venezia)

Un contributo a nuove forme di vita parrocchiale è offerto dai ministeri non ordinati,¹ il cui sviluppo è stato certamente favorito dagli insegnamenti conciliari, fra i quali vanno ricordati soprattutto quelli sulla cooperazione fra sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune, e quelli che hanno promosso la partecipazione attiva di tutti i fedeli – e quindi anche dei laici – alla missione della Chiesa.

A prima vista sembrerebbe quindi che lo sviluppo dei ministeri non ordinati sia uno dei frutti del rinnovamento ecclesiologicalo conciliare. Dico “a prima vista”, poiché un esame più attento rivela che non tutto in tale sviluppo è stato conforme a quanto auspicato dal Vaticano II. Non sorprende quindi che intorno ai ministeri non ordinati siano sorti dei dibattiti e che il Magistero della Chiesa sia dovuto intervenire per correggere abusi e ricordare alcuni principi teologici.²

Una manifestazione che si tratta di un problema non ancora del tutto chiarito e risolto è il fatto che l'apposita Commissione, costituita dopo il Sinodo episcopale sui laici (1987) per rivedere il *motu proprio*

¹ A volte chiamati “ministeri laicali”. Per evitare l'ambiguità del termine “laico” (che può significare sia il fedele non-chierico sia quello caratterizzato dall'indole secolare), sembra preferibile l'espressione “ministeri non ordinati”.

² Ricordo ora tre documenti, i cui passi salienti saranno citati nel corso di queste riflessioni: l'esortazione apostolica *Christifideles laici*, del 1988; il discorso di Giovanni Paolo II al Simposio sulla *Collaborazione dei laici al ministero pastorale dei presbiteri* (in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XVII, 1 [1994], 976-983); l'istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti (in: “Enchiridion Vaticanum” 16 [1997], 548-607, nn. 671-740).

di Paolo VI *Ministeria quaedam* del 1972 e, come dice Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, «ancor più per studiare in modo approfondito i diversi problemi teologici, liturgici, giuridici e pastorali sollevati dall'attuale grande fioritura di ministeri affidati ai fedeli laici» (n. 23), non sia riuscita a trovare il consenso necessario per offrire l'auspicato documento.

Nella creazione e nella configurazione di questi nuovi ministeri la Santa Sede ha lasciato alle Conferenze episcopali e alle singole Chiese una certa libertà.³ Le circostanze che determinano la necessità e le caratteristiche dei nuovi ministeri sono infatti molto diverse da un posto all'altro⁴ e, di conseguenza, molto diverso è stato il loro sviluppo e le riflessioni che seguono non avranno ovunque la stessa pertinenza e attualità.

I. LUCI E OMBRE NELLO SVILUPPO DEI MINISTERI NON ORDINATI

Prima di affrontare i problemi sorti intorno a nuove forme di attività "pastorale" da parte di fedeli non ordinati nell'ambito delle parrocchie e delle diocesi, la citata istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* osserva nella premessa che «in molte Chiese particolari la

³ Il *motu proprio* di Paolo VI *Ministeria quaedam* ha indicato che «oltre questi uffici comuni della Chiesa latina [accollato e lettorato], nulla impedisce che le Conferenze episcopali ne chiedano altri alla Sede Apostolica, se ne giudicheranno, per particolari motivi, l'istituzione necessaria o molto utile nella propria regione» (in: "Enchiridion Vaticanum" 4 [1971-1973], 1109, n. 1755). Il *Codice di diritto canonico* si limita a parlare dei ministeri istituiti di lettori e accoliti (cfr. can. 230 § 1) e non menziona la possibilità prevista da *Ministeria quaedam*, senza però negarla. Si può quindi considerare che il *Codice di diritto canonico* non l'abbia abolita, anche perché non sembra trattarsi di una «materia, che viene ordinata integralmente da questo *Codice*» (can. 6 § 1, 4°). A parte la questione tecnica circa la vigenza giuridica di *Ministeria quaedam*, si potrebbe considerare che l'eventuale creazione di altri ministeri non ordinati sia competenza dei vescovi diocesani, anche se naturalmente la Santa Sede può riservarla a sé.

⁴ A tal proposito è stato fatto notare che «immensa è la varietà delle situazioni esistenti nel mondo e dunque risulta di fatto impossibile una disciplina univoca e omogenea e appare preferibile limitarsi a una generale "cornice" normativa» (G. CAMPANINI, *Il laico nella Chiesa e nel mondo*, Bologna 2004, 217).

collaborazione dei fedeli non ordinati al ministero pastorale del clero si svolge in maniera assai positiva, con abbondanti frutti di bene, nel rispetto dei limiti fissati dalla natura dei sacramenti e dalla diversità dei carismi e delle funzioni ecclesiali, con soluzioni generose e intelligenti per far fronte a situazioni di mancanza o scarsità di sacri ministri». L'istruzione osserva quindi che dobbiamo essere «profondamente riconoscenti per la generosità con la quale numerosi consacrati e fedeli laici si offrono per questo specifico servizio, svolto con fedele *sensus Ecclesiae* e edificante dedizione. Particolare gratitudine e incoraggiamento va a quanti svolgono questi compiti in situazioni di persecuzione della comunità cristiana, negli ambiti di missione, siano essi territoriali o culturali, laddove la Chiesa è ancora scarsamente impiantata, o la presenza del sacerdote è solo sporadica».

L'istruzione fa però anche notare che alcune nuove forme di attività "pastorale" dei fedeli non ordinati «possono avere conseguenze gravemente negative a scapito della retta comprensione della vera comunione ecclesiale».⁵ Tali conseguenze negative sono soprattutto l'offuscamento della differenza fra il sacerdozio comune e quello ministeriale, la *clericalizzazione* dei laici e la loro trasformazione in *professionisti* della pastorale.

In questi tre aspetti – che saranno ora brevemente illustrati – si percepisce la tendenza a una falsa promozione dei laici. Infatti, invece di aiutarli a scoprire e a vivere ciò che il Vaticano II ha indicato come loro specifica vocazione e missione, ossia l'animazione cristiana delle realtà secolari,⁶ la loro promozione è intesa come un maggior coinvol-

⁵ Istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, in: "Enchiridion Vaticanum" 16 (1997), 555-557, nn. 678 e 680.

⁶ Il nucleo di questo insegnamento conciliare può essere visto nel seguente testo: «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a rendere visibile Cristo agli

gimento nell'ambito ecclesiastico. Ciò è stato chiaramente avvertito da Giovanni Paolo II quando, a proposito delle difficoltà e dei pericoli manifestatisi nel cammino post-conciliare dei laici, ha segnalato «la tentazione di riservare un interesse così forte ai servizi e ai compiti ecclesiali, da giungere spesso a un pratico disimpegno nelle loro specifiche responsabilità nel mondo professionale, sociale, economico, culturale e politico».⁷ Ma vediamo ora più da vicino questi tre aspetti.

L'offuscamento della differenza essenziale fra sacerdozio comune e ministeriale

È ben noto che il Vaticano II ha richiamato l'attenzione sul sacerdozio comune di tutti i fedeli e sulla sua correlazione con il sacerdozio ministeriale, sottolineando al contempo la differenza essenziale esistente fra le due forme del sacerdozio cristiano.⁸

La *Christifideles laici*, nel presentare il panorama della situazione ecclesiale circa i ministeri, gli uffici e le funzioni dei battezzati, ha ricordato che nell'assemblea sinodale non sono mancati giudizi critici circa «la confusione e talvolta il livellamento tra il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale».⁹ In tal senso questo documento ha anche sottolineato che l'esercizio di compiti normalmente connessi con il ministero di pastori «*non fa del fedele laico un pastore*».¹⁰

altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 31).

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 2. I «compiti ecclesiali» vanno intesi qui nel senso di «ecclesiastici», poiché è proprio l'impegno da parte dei laici nelle «loro specifiche responsabilità nel mondo professionale, sociale, economico, culturale e politico» a costituire la loro missione ecclesiale.

⁸ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 10.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 23.

¹⁰ *Ibid.*

L'importanza di evitare accuratamente l'offuscarsi della differenza essenziale fra le due forme di sacerdozio è stata ribadita da Giovanni Paolo II nel già citato discorso del 1994¹¹ e dall'istruzione interdicasteriale del 1997, che inizia ricordando proprio questo principio teologico.

Una delle conseguenze negative di questo fenomeno è stata indicata dai Vescovi svizzeri che, dopo aver lodato i progressi nelle nuove forme di partecipazione dei laici alla vita della Chiesa, hanno aggiunto: «Tuttavia c'è il pericolo che, con la crescente diminuzione dei presbiteri, la missione specifica e il compito dei ministri ordinati non vengano più sufficientemente percepiti. Se nelle nostre parrocchie i fedeli fanno sempre più l'esperienza "che le cose vanno bene anche senza il prete", è segno che questo pericolo è molto concreto. Vuol dire che quanto il ministero ordinato rappresenta non è più sufficientemente compreso: vale a dire che la Chiesa, Corpo di Cristo, non può vivere senza il suo Capo, Cristo. Solo in virtù dello Spirito, accordato attraverso il Battesimo, la Confermazione e l'Ordinazione presbiterale, i sacramenti della Chiesa possono essere celebrati e la Parola di Dio può essere annunciata».¹²

La clericalizzazione dei laici

Fra i giudizi critici formulati dall'esortazione apostolica *Christifideles laici* su certi sviluppi dei ministeri non ordinati si trova menzionata anche «la tendenza alla "clericalizzazione" dei fedeli laici».¹³ Per su-

¹¹ A proposito dell'uso indiscriminato del termine "ministero", Giovanni Paolo II ha notato in tale discorso: «Bisogna riconoscere che il linguaggio si fa incerto, confuso, e quindi non utile per esprimere la dottrina della fede, tutte le volte che, in qualsiasi maniera, si offusca la differenza "di essenza e non solo di grado" che intercorre tra il sacerdozio battesimale e il sacerdozio ordinato» (GIOVANNI PAOLO II, Discorso *Collaborazione dei laici al ministero pastorale dei presbiteri*, n. 4, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XVII, 1 [1994], 980).

¹² CONFERENZA DEI VESCOVI SVIZZERI, Nota pastorale *Laici assunti al servizio della Chiesa*, 17 gennaio 2005, II parte, *Introduzione*.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 23.

perare questo pericolo, l'esortazione ricorda che «i vari ministeri, uffici e funzioni che i fedeli laici possono legittimamente svolgere nella liturgia, nella trasmissione della fede e nelle strutture pastorali della Chiesa, dovranno essere esercitati in conformità alla loro specifica vocazione laicale, diversa da quella dei sacri ministri».¹⁴ In diverse occasioni l'esortazione sottolinea che il campo nel quale i fedeli laici sono chiamati a svolgere la loro originale e insostituibile missione è il vasto mondo delle realtà secolari.¹⁵ Nella seconda parte di queste riflessioni vedremo com'è possibile far sì che i laici svolgano ministeri, uffici e funzioni ecclesiastiche «in conformità alla loro specifica vocazione laicale».

Il pericolo della *clericalizzazione* dei laici mi sembra in realtà derivare da un modo riduttivo di intendere la vita e la missione del fedele laico. Ciò è stato così descritto da J. Ratzinger: «È diffusa oggi [...] l'idea che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in attività ecclesiali. Si pratica una specie di terapia ecclesiastica dell'attività, del darsi da fare; a ciascuno si cerca di assegnare un comitato o, in ogni caso, almeno qualche impegno all'interno della Chiesa».¹⁶ Il meno che si può dire di una simile concezione è che non ha recepito il progresso dell'insegnamento conciliare sui laici.

Laici quali "professionisti della pastorale" e guide della comunità?

Mi soffermo di più su questo punto, poiché mi sembra essere quello che suscita oggi maggiori interrogativi. Il problema si pone soprattutto laddove da un lato scarseggiano le vocazioni sacerdotali, e dall'altro le

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ciò è indicato dall'esortazione, con parole dell'*Evangelii nuntiandi*: «Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; e anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza» (PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 70, citata in: *Christifideles laici*, n. 23).

¹⁶ J. RATZINGER, *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino*, Cinisello Balsamo 1992, 104.

Chiese particolari dispongono di mezzi economici per retribuire i laici che esercitano compiti pastorali normalmente svolti dai sacerdoti.

È quindi comprensibile che in quelle Chiese locali si pensi di affidare diversi compiti pastorali a laici con adeguata competenza e preparazione. In alcuni paesi dell'Europa centrale ciò non è stato solo pensato, ma è stato realizzato ormai da qualche decennio.¹⁷ Si è così sviluppato un nuovo ministero non ordinato, quello dell'operatore pastorale laico, che richiede un impegno a tempo pieno ed è un vero «professionista della pastorale».¹⁸ Per farsi un'idea di come il fenomeno in alcune Chiese si sia già esteso, basti ricordare che nelle tre diocesi della Svizzera tedesca (Basilea, Zurigo e San Gallo) circa la metà delle parrocchie sono ormai affidate a un operatore pastorale laico,¹⁹ appoggiandosi sulla previsione del canone 517 § 2.²⁰

Qual è il pericolo di questo sviluppo? Pur riconoscendo che in circostanze eccezionali ciò potrebbe costituire una soluzione (almeno provvisoria), non mi sembra che esso vada considerato generalmente una valida alternativa alla penuria di preti. Giovanni Paolo II l'ha detto chiaramente, concludendo il citato discorso al Simposio sulla "Collaborazione dei laici al ministero pastorale dei presbiteri" con le seguenti parole: «Soprattutto, non si deve mai dimenticare che i problemi posti dalla scarsità numerica di ministri ordinati, solo seconda-

¹⁷ Per una critica all'istituzionalizzazione di questi ministeri, soprattutto nell'ambito di lingua tedesca, cfr. il mio articolo *Die Institutionalisierung pastoraler Dienste der Laien. Kritische Bemerkungen zu gegenwärtigen Entwicklungen*, in: "Archiv für katholisches Kirchenrecht" 165 (1996), 85-108.

¹⁸ Così è affermato dal succitato documento dei vescovi svizzeri *Laici assunti al servizio della Chiesa* nel paragrafo iniziale intitolato *Definizioni*. In Svizzera questi ministeri sono chiamati "assistente pastorale" (con formazione universitaria) e "animatore pastorale".

¹⁹ Uomo o donna.

²⁰ Non sempre viene infatti rispettata la *mens legislatoris*, che è stata precisata dall'Istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, affermando che non si tratta «di dirigere, coordinare, moderare, governare la parrocchia; cosa che, secondo il testo del canone, compete solo ad un sacerdote» (art. 4 § 1, b). Vale anche la pena di ricordare che la proposta di introdurre nel *Codice* il can. 517 § 2 si basava sul fatto che in alcuni luoghi dell'America Latina la pastorale parrocchiale è affidata con successo a comunità religiose femminili (cfr. *Communicationes*, 24 [1992], 111 e *Communicationes*, 13 [1981], 149).

riamente e temporaneamente possono essere alleviati da una certa supplenza dei fedeli laici. Alla mancanza di sacri pastori si può ovviare soltanto “pregando il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe” (Mt 9, 38), dando il primato a Dio e curando l’identità e la santità dei sacerdoti che ci sono. Questa è semplicemente la logica della fede! Ogni comunità cristiana che vive il suo orientamento totale a Cristo e si mantiene disponibile alla sua grazia, saprà ottenere da lui proprio quelle vocazioni che servono a rappresentarlo come pastore del suo popolo. Dove queste vocazioni scarseggiano, il problema essenziale non è quello di cercare alternative – e Dio non voglia che qualcuno le cerchi stravolgendo il suo disegno sapiente – ma di far convergere tutte le energie del popolo cristiano per rendere possibile nelle famiglie, nelle parrocchie, nelle scuole cattoliche, nelle comunità l’ascolto della voce di Cristo che mai cessa di chiamare». ²¹

Oltre all’impegno per incrementare le vocazioni sacerdotali, al posto di una simile “professionalizzazione” di laici impegnati a tempo pieno nella pastorale, mi sembra generalmente preferibile ricorrere al contributo di laici in un regime di volontariato, promovendo così uno spirito di servizio e un atteggiamento di generosa disponibilità. ²² In tal senso, la nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana del 2004 sulla parrocchia afferma: «Bisogna peraltro dire con franchezza che non c’è ministero nella Chiesa che non debba alimentarsi a un’intensa corrente di *spiritualità* e di *oblatività*. La Chiesa non ha bisogno di professionisti della pastorale, ma di una vasta area di gratuità nella quale chi svolge un servizio lo accompagna con uno stile di vita evangelico». ²³ La critica di questa nota della Conferenza Episcopale Italia-

²¹ GIOVANNI PAOLO II, Discorso *Collaborazione dei laici al ministero pastorale dei presbiteri*, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XVII, 1 (1994), 983. In questo senso si legge anche nell’istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*: «Ogni altra soluzione per far fronte ai problemi derivanti dalla carenza di sacri ministri non può che risultare precaria» (Principi teologici, n. 3, in: “Enchiridion Vaticanum” 16 [1997], 567, n. 693).

²² Si eviterebbe così anche il pericolo che la Chiesa venga vista quale “datore di lavoro” alla stregua di quanto succede nella società civile.

²³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 12, in: “Enchiridion CEI” 7 (2001-2005), 855, n. 1498.

na alla *professionalizzazione* non significa evidentemente un preferire l'improvvisazione, ma il rifiuto di tutto ciò che possa portare a una concezione *burocratica* o da *impiegato ecclesiastico*.²⁴

Con ciò non si vuole certamente negare che i laici, designati in modo permanente o temporaneo a un particolare servizio della Chiesa, abbiano diritto a una « onesta remunerazione adeguata alla loro condizione, per poter provvedere decorosamente, anche nel rispetto delle disposizioni del diritto civile, alle proprie necessità e a quelle della famiglia; hanno inoltre diritto che si garantiscano la previdenza sociale, le assicurazioni sociali e l'assistenza sanitaria ». ²⁵

Lo sviluppo che stiamo esaminando diviene problematico nella misura in cui si promuove una schiera di laici – « professionisti della pastorale » – ai quali si affidano i compiti propri di un pastore, nel senso di dirigere o coordinare di fatto una parrocchia.²⁶ Un documento della Conferenza Episcopale Tedesca sul servizio pastorale nella parrocchia si mostra sensibile a tale pericolo e afferma: « Bisogna evitare che i collaboratori e le collaboratrici a tempo pieno nella pastorale vengano costretti di fatto a svolgere il ruolo di direzione della comunità cristiana mediante l'assegnazione di un compito pastorale generale per l'intera pastorale di una parrocchia o mediante un accumulo di compiti pastorali. Il loro profilo vocazionale li destina piuttosto ad avere la responsabilità di ambiti parziali della cura pastorale (per esempio, catechesi sacramentale, formazione degli adulti, cura pastorale di gruppi che perseguono scopi specifici ecc.) ». ²⁷

²⁴ Cfr. M. VERGOTTINI, *I laici nel ministero ecclesiale. Condizioni e ragioni di una "buona causa"*, in: *Corso di Teologia sacramentaria*, II, a cura di A. Grillo - M. Perroni - P.R. Tragan, Brescia 2000, 442.

²⁵ *Codice di diritto canonico*, can. 231 § 2.

²⁶ Ciò è chiaramente rifiutato dall'istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* nell'articolo 4,1,b delle "Disposizioni pratiche"; cfr. anche: CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Istruzione *Il presbitero pastore e guida della comunità parrocchiale*, n. 26, in: "Enchiridion Vaticanum" 21 (2002), 538-539, nn. 842-844.

²⁷ I VESCOVI TEDESCHI, *Der pastorale Dienst in der Pfarrgemeinde*, opuscolo n. 54 a cura del SEKRETARIAT DER DEUTSCHEN BISCHOFSKONFERENZ, Bonn 1995, n. 5.3, trad. it. de "Il Regno-documenti" 5 (1996), 166.

Un simile sviluppo oscurerebbe la comprensione del ruolo dei pastori nella Chiesa anche per il fatto che essi finirebbero per svolgere prevalentemente un ministero culturale e itinerante (celebrazione dei sacramenti), mentre gli operatori pastorali svolgerebbero le funzioni di annuncio e di guida pastorale.²⁸ Al riguardo, Karl Rahner aveva avvertito del pericolo che questi laici finissero per costituire un «secondo clero».²⁹ Non può non suscitare qualche perplessità la posizione di chi ha visto positivamente tale sviluppo, proponendo di considerare questi laici «un terzo polo» nella Chiesa, accanto a quello dei laici e dei chierici.³⁰

II. QUALE SVILUPPO PER I MINISTERI NON ORDINATI?

Nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, Giovanni Paolo II auspica una fioritura di ministeri non ordinati osservando che, «accanto al ministero ordinato, altri ministeri, istituiti o semplicemente riconosciuti, possono fiorire a vantaggio di tutta la comunità, sostenendola nei suoi molteplici bisogni: dalla catechesi all'animazione liturgica, dall'educazione dei giovani alle più varie espressioni della carità» (n. 46). Mi sembra interessante notare che il Papa menziona, oltre all'ambito liturgico e dell'animazione caritativa, soprattutto quello della formazione.³¹

²⁸ Cfr. in tal senso F.G. BRAMBILLA, *La prospettiva del futuro. I problemi del presente*, in: AA.VV., *Verso le unità pastorali. Quale immagine di Chiesa? Laboratorio sulle unità pastorali*, Milano 1998, 43. Anche A. LORETAN, che considera in modo positivo lo sviluppo di questi ministeri pastorali dei laici, ha tuttavia riconosciuto questo pericolo: cfr. A. LORETAN, *Laien im pastoralen Dienst*, Freiburg (Schweiz) 1994, 353.

²⁹ K. RAHNER, *Pastorale Dienste und Gemeindeleitung*, in: "Stimmen der Zeit" 195 (1977), 743.

³⁰ Cfr. B. SESBOÛÉ, *N'ayez pas peur! Regards sur l'Église et les ministères aujourd'hui*, Paris 1996, 141.

³¹ In termini simili si è espressa la già citata nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana del 2004 sulla parrocchia, osservando che «figure nuove al servizio della parrocchia missionaria stanno nascendo e dovranno diffondersi: nell'ambito catechistico e in quello liturgico, nell'animazione caritativa e nella pastorale familiare ecc. Non si tratta di fare supplenza ai ministeri ordinati, ma di promuovere la molteplicità dei doni che il Signore offre e la varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno. Una comunità con pochi mi-

La partecipazione dei laici nell'ambito liturgico è senz'altro uno dei frutti dell'approfondimento ecclesiologico promosso dal Vaticano II, il quale ha ricordato che la liturgia è la fonte, il centro e l'apice di tutta la vita della Chiesa.³² La celebrazione liturgica, ha fatto anche notare il Concilio, è un'azione sacra non soltanto del clero, ma di tutta l'assemblea ed è quindi naturale che i compiti che non sono propri dei ministri sacri siano svolti da fedeli non ordinati.³³ Per un decoroso e ordinato svolgimento delle celebrazioni liturgiche sembra pertanto logico e doveroso poter contare su fedeli laici adeguatamente preparati. Oltre ai ministri istituiti del lettorato e dell'accollato,³⁴ ci sono i ministranti, chiamati comunemente "chierichetti", i ministri straordinari della Comunione³⁵ e i laici che svolgono per incarico temporaneo la funzione di lettore, commentatore o cantore nelle azioni liturgiche.³⁶ Va però fatto notare che i servizi dell'ambito liturgico vengono svolti dai laici quali fedeli, ossia indipendentemente dalla loro specificità laicale. In effetti questi servizi sono spesso svolti anche da fedeli appartenenti a istituti di vita consacrata.

Dobbiamo allora chiederci come possa essere attuata l'indicazione dell'esortazione apostolica *Christifideles laici*, secondo cui i laici che

nisteri non può essere attenta a situazioni tanto diverse e complesse. Solo con un laicato corresponsabile, la comunità può diventare effettivamente missionaria» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 12, in: "Enchiridion CEI", cit).

³² La costituzione sulla liturgia ne parla quale «apice verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutto il suo vigore» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum concilium*, n. 10). Questa importante considerazione si ritroverà in altri documenti conciliari con le seguenti sfumature: «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (ID., Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 11); «fonte della vita della Chiesa e pegno della gloria futura» (ID., Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, n. 15); «centro e apice» della celebrazione dei sacramenti (ID., Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, n. 9); «fonte e apice di tutta l'evangelizzazione» e «centro della comunità dei fedeli» (ID., Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis*, n. 5).

³³ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum concilium* n. 48 e GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 23.

³⁴ Cfr. *Codice di diritto canonico*, can. 230 § 1.

³⁵ Cfr. *ibid.*, cann. 230 § 3 e 910 § 2.

³⁶ Cfr. *ibid.*, can. 230 § 2.

esercitano dei ministeri non ordinati lo dovrebbero fare «in conformità alla loro specifica vocazione laicale, diversa da quella dei sacri ministri» (n. 23). Gli ambiti in cui ciò sarà rilevante sono il *munus profeticum* e il *munus regale*.

Per quanto riguarda il primo, non è difficile avvertire l'importanza di ministeri non ordinati nel vasto campo della formazione. Qui le possibilità di una valida, necessaria e urgente collaborazione dei laici sono enormi, tanto più se si tiene presente l'ignoranza religiosa che si è diffusa un po' dappertutto. Dovendo trasmettere non una mera dottrina teorica ma lo spirito della vita cristiana, si comprende il valore della testimonianza che può essere offerta – come auspicato dal Vaticano II – da laici credenti «di forte personalità».³⁷ Questi ministeri non ordinati possono stimolare la responsabilità di fedeli laici e offrire canali appropriati nei quali esercitare i rispettivi carismi,³⁸ contribuendo così a rinnovare la parrocchia e potenziarne la missione.

I pastori non dovrebbero però accontentarsi di garantire a coloro che sono chiamati a svolgere tali ministeri un'accurata formazione dottrinale e i rispettivi aggiornamenti, ma dovrebbero anche essere solleciti nell'offrire loro un appropriato accompagnamento spirituale.

Un altro aspetto di non poca importanza è l'accurata selezione dei candidati a ricoprire questi ministeri. Oltre a ovvie richieste di pietà, scienza e integrità di vita, andrebbero considerati anche aspetti umani. Una disattenzione in questo ambito potrebbe ripercuotersi negativamente nella missione di attirare tutti verso Cristo.

Per quanto riguarda il *munus regale* dei laici, il Vaticano II l'ha vi-

³⁷ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 31.

³⁸ Il Vaticano II ha affermato che lo Spirito Santo «dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere o uffici, utili al rinnovamento della Chiesa e allo sviluppo della sua edificazione» (Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 12). In tal senso la citata nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana del 2004 osserva: «Non si tratta di fare supplenza ai ministeri ordinati, ma di promuovere la molteplicità dei doni che il Signore offre e la varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 12, in: "Enchiridion CEI", cit.).

sto nell'impegno di far sì che «il mondo sia impregnato dello spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace. Spetta ai laici il primo posto nel compiere questo dovere in tutta la sua universalità. Con la loro competenza nelle discipline profane, e con la loro attività, elevata interiormente dalla grazia di Cristo, i laici contribuiscano efficacemente a far sì che il lavoro, la tecnica e la cultura utilizzino i beni creati a reale vantaggio di tutti gli uomini, in conformità all'ordinamento del creatore e alla illuminazione del suo Verbo». ³⁹ Affinché i laici svolgano questa loro missione specifica non occorre evidentemente concedere loro un ministero o un mandato ecclesiastico.

Nel vasto campo d'esercizio del *munus regale* si può considerare anche l'animazione caritativa, nella quale la creazione di ministeri potrebbe essere conveniente. La specifica vocazione laicale può significare un invito a uscire da certi schemi ecclesiastici ufficiali di opere di carità per promuovere un'azione più variegata, con spirito di iniziativa e stimolando la generosità, per esempio, nell'ambito del volontariato. ⁴⁰ Inoltre, la complessità dei problemi sociali che si presentano oggi richiede sempre più spesso una diversificazione di uffici e specializzazioni, cui possono contribuire notevolmente i laici in virtù della rispettiva competenza professionale.

³⁹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 36.

⁴⁰ Benedetto XVI, in un incontro svoltosi a Castel Gandolfo il 31 agosto 2006 con i sacerdoti della diocesi di Albano, ha risposto a una domanda sulla pastorale giovanile, affermando: «Penso che sia molto importante, adesso, l'esperienza del volontariato. È importante che i giovani non siano lasciati alle discoteche, ma abbiano impegni nei quali vedono di essere necessari, si accorgono di poter fare qualcosa di buono. Sentendo questo impulso di fare qualcosa di buono per l'umanità, per qualcuno, per un gruppo, i giovani avvertono questo stimolo ad impegnarsi e trovano anche la "pista" positiva di un impegno, di un'etica cristiana. Mi sembra di grande importanza che i giovani abbiano realmente impegni che ne mostrino la necessità, che li guidino sulla strada di un servizio positivo nell'aiuto ispirato dall'amore di Cristo per gli uomini, cosicché loro stessi cerchino le fonti alle quali attingere per trovare la forza e l'impegno» (BENEDETTO XVI, *Incontro con i sacerdoti della diocesi di Albano*, in: "L'Osservatore Romano", 2 settembre 2006, 6).

In conclusione direi che il pericolo non è il coinvolgimento di alcuni laici in ambiti ecclesiastici – che, come si è visto, può essere legittimo e anche opportuno –, ma che tale coinvolgimento vada a scapito della vocazione e della missione che è propria dei laici. Sarà perciò necessario discernere attentamente fra vere necessità della Chiesa ed eventuali desideri di attuare una malintesa promozione del laicato.

Un profondo rinnovamento – in chiave missionaria – della parrocchia richiede infatti che ogni cristiano scopra la grandezza della propria fede, la gioia di viverla nelle realtà quotidiane e di comunicarla con un apostolato personale, grazie al quale l'irradiazione del Vangelo potrà «farsi quanto mai *capillare*, giungendo a tanti luoghi e ambienti quanti sono quelli legati alla vita quotidiana e concreta dei laici». ⁴¹ È così che principalmente si edifica la Chiesa e si compie la sua missione.

Ciò implica il superamento di una visione di parrocchia come «qualcosa di preconstituito e di preesistente, generalmente attorno alla figura del parroco, di fronte alla quale i fedeli laici al massimo possono solo offrire un contributo, un aiuto, una collaborazione, affinché le attività si svolgano meglio e più efficacemente». ⁴² Invece di considerare la Chiesa come distributrice di “servizi religiosi”, occorre intenderla quale sacramento e comunione, quale comunità che si sta continuamente evangelizzando ed è chiamata a evangelizzare con la corresponsabilità di tutti.

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 28.

⁴² E. ZANETTI, *I fedeli laici nella parrocchia: possibilità e problematiche attuali*, in: AA.VV., *La parrocchia*, a cura del Gruppo italiano docenti di Diritto canonico, Milano 2005, 156.

Diaconia nel rinnovamento della parrocchia

GIUSEPPE MARCIANTE

Parroco di San Romano Martire, diocesi di Roma

La parrocchia di San Romano martire è nata negli anni Settanta, insieme al quartiere che comprende quella prima periferia di Roma, sorta al tempo del *boom* della speculazione edilizia per accogliere il flusso di un'immigrazione interna all'Italia, proveniente dalle campagne del Lazio, dalle varie regioni del Sud e dalle isole. Il territorio parrocchiale è poco esteso ma ospita circa sedicimila persone. Man mano che sorgevano i palazzi e le famiglie venivano ad abitarli, la parrocchia ha svolto un ruolo di accoglienza e di aggregazione, offrendo possibilità di incontro e di scambio di relazioni, che sono serviti a dare identità alla comunità cristiana e a umanizzare il territorio.

Nei diciassette anni di servizio ministeriale come parroco ho cercato di accogliere le persone che venivano a bussare alla porta della parrocchia e anche di andare a bussare alle porte delle famiglie che vivono nel territorio parrocchiale, per creare una comunità parrocchiale aperta e partecipata dai fedeli laici. Insieme a un gruppo di laici (il primo consiglio pastorale) ho steso il primo programma pastorale ispirandomi alla *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II, cercando di costruire una parrocchia "casa fraterna e accogliente" tra le case, una chiesa missionaria nelle case e per le strade del quartiere. La sottolineatura dell'accoglienza ci ha portato a ridefinire il concetto di territorio non come spazio esclusivo, ma come luogo aperto a tutti e ambito per l'esercizio della missione e della solidarietà.

Perché una comunità parrocchiale possa essere viva è necessario che si crei un'osmosi tra tutti: che tutti possano dare e ricevere e mettere in moto la circolarità dell'amore e scoprire così una grande ricchezza all'interno della comunità in cui nessuno è tanto povero da non poter *dare* né tanto ricco da non poter *ricevere*.

In quest'ottica, con pazienza, si è costruita con il contributo di tutti una parrocchia ricca di tante esperienze a livello liturgico, catechetico e della diaconia della carità.

Per quanto riguarda l'animazione della carità e il servizio concreto ai poveri nella parrocchia sono nate numerose esperienze: il servizio del trasporto sanitario delle "Misericordie d'Italia"; il servizio della donazione del sangue attraverso la consociazione dei "Fratres"; il servizio mensa alla stazione ferroviaria Tiburtina e all'interno del centro parrocchiale; il centro di ascolto con sportello di orientamento ai servizi nel territorio e con distribuzione vestiario e viveri per i senza fissa dimora; lo sportello di orientamento al lavoro gestito insieme al sindacato della Cisl e all'Unione Industriali Romani (Uir); il centro di animazione per disabili "La Cometa"; la cura di anziani soli attraverso i ministri straordinari della Comunione, la Legio Mariae e la Conferenza San Vincenzo.

Questa realtà di accoglienza così variegata, nasce da una paziente opera di formazione integrale dei laici, dalla valorizzazione dei vari carismi personali, associativi e delle professionalità, dalla capacità di dare sostegno e nello stesso tempo autonomia, dalla difficile opera di coordinamento e armonizzazione, in un'ottica di "*pastorale integrata*".¹

L'ESPERIENZA DI AIN KARIM

In particolare vorrei raccontare l'esperienza che il Signore ci ha fatto vivere all'interno della comunità parrocchiale accogliendo donne sole in stato di gravidanza o con i bambini piccoli.

Come nasce. In occasione di un evento tragico, avvenuto nel mese di novembre del 1989 – la morte di un "barbone" per il freddo alla

¹ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 11, in: "Enchiridion CEI" 7 (2001-2005), 848-852, nn. 1483-1490.

Stazione Tiburtina –, un gruppo di volontari decide di mettersi a servizio dei poveri che vivono attorno alla Stazione ferroviaria, distribuendo coperte e bevande calde. Da questo primo servizio è nata l'esperienza della cena una volta alla settimana sotto i ponti della stazione, in cui viene distribuito il cibo e soprattutto si vive un'occasione di incontro con i poveri, di dialogo e di amicizia. Da questa esperienza che dura sino a oggi sono nate numerose iniziative, tra cui la Casa di accoglienza Ain Karim per ospitare le donne con il bambino, perché erano le più povere tra i poveri.

La costituzione dell'associazione di volontariato Ain Karim. Quando abbiamo iniziato a ospitare dei bambini ci siamo resi conto dell'importanza di avere tutte le autorizzazioni necessarie ed è così che si è costituita un'associazione di volontariato, che via via ha ottenuto tutti i riconoscimenti giuridici. Ma l'associazione di volontariato nasce anche da un'altra riflessione: la necessità di dare autonomia di gestione alle Case di accoglienza rispetto alla parrocchia. Per cui tra parrocchia e associazione si crea un'autonomia reciproca e un legame di contenuto. All'Associazione è stato dato il nome "Ain Karim", per mettere tutta la realtà di accoglienza sotto la protezione potente di Maria la madre di Gesù che ad Ain Karim si è messa a servizio della cugina Elisabetta.

Il servizio che svolge e la Casa di accoglienza Sichem. La Casa di accoglienza ospita donne che vengono da varie forme di povertà: dalla tratta degli esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale, dalla solitudine dell'abbandono, dal carcere, per evitare che i bambini senza loro colpa debbano vivere l'esperienza devastante del carcere. Sino ad oggi hanno bussato alla porta dell'associazione più di centocinquanta donne provenienti, oltre che dal territorio nazionale, da tutte le parti del mondo con una maggiore incidenza dell'Europa dell'Est, dell'America Latina, dell'Africa Centrale. Sono state così numerose le richieste di aiuto che si è dato il via a una seconda Casa di accoglienza che abbiamo chiamato Sichem, il luogo dove Gesù incontra la donna Samaritana presso il pozzo di Giacobbe e le offre l'acqua della vita. L'associa-

zione propone un progetto individuale a ogni mamma, attiva una rete di sostegno familiare per essere vicina ai nuclei madre-bambino nelle varie necessità che si presentano, sia dal punto di vista giuridico che sanitario e sociale. Ci sono numerosi volontari professionisti che si rendono disponibili all'aiuto, come medici, psicologi, avvocati, insegnanti, professionisti di vario genere.

Gli appartamenti della seconda fase di ospitalità. Un'esperienza davvero originale, che arricchisce il nostro territorio parrocchiale, è quella che nel tempo si è venuta a creare e cioè di numerosi piccoli appartamenti presi in affitto dall'Associazione in cui vivono gruppi di due o tre nuclei madre-bambino/i, che hanno già percorso il cammino offerto dalle Case di accoglienza e si preparano all'autonomia: le mamme si aiutano a vicenda e possono usufruire dei servizi offerti dalla comunità parrocchiale per la formazione dei bambini come i percorsi di iniziazione cristiana, l'esperienza degli Scout-Agesci e dell'Azione Cattolica Ragazzi.

Il Centro Nain. Dal luogo in cui Gesù restituisce la vita al figlio unico di una madre vedova prende nome l'iniziativa di sostegno per i bambini nei tempi non coperti dalla scuola. I volontari prendono i bambini da scuola o li accompagnano, provvedono a loro se sono ammalati, con la finalità di permettere alle madri di andare al lavoro, perché molto spesso i lavori che esse svolgono non offrono la possibilità di modificare gli orari.

La cooperativa En Kanà. Per aiutare l'inserimento lavorativo delle donne che hanno difficoltà, si è costituita una cooperativa sociale che svolge un duplice servizio: quello della preparazione di pasti aziendali, di cibo multietnico in occasione di feste e quello della pulizia degli uffici e dei condomini. Il nome deriva da Cana di Galilea, luogo in cui Gesù operò, durante una festa di nozze, il miracolo dell'acqua trasformata in vino.

La vocazione dell'Ordo virginum. All'interno della realtà di accoglienza vive a tempo pieno una donna consacrata secondo l'*Ordo virginum* della diocesi di Roma. La sua presenza materna di accoglienza svolge un prezioso servizio di animazione. E la vita donata di questa donna consacrata è un segno dell'accoglienza di tutta la comunità parrocchiale: essa dona la sua vita all'interno della Chiesa diocesana ai poveri e in particolare alle donne e ai bambini.

Tutta questa creatività della carità nasce dalla condivisione e dall'amore della comunità parrocchiale verso i poveri e si inserisce nel *circuito dell'amore*: la comunità parrocchiale si mette a servizio dei poveri, ma nello stesso tempo riceve il dono dei poveri, la presenza di numerosi bambini, condivide le loro storie, riceve il dono della vita e della speranza.

L'*Eucaristia* è il momento di unità e di comunione che sta alla base di tutte le esperienze di servizio e di tutti gli "organismi" che formano la parrocchia. Eucaristia e servizio della carità diventa un binomio inscindibile. Ce lo ricorda il Papa Benedetto XVI nella *Deus caritas est*: «un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in sé stessa frammentata» (n. 14).

Ma il *rischio* a cui tutte queste esperienze di diaconia della carità possono andare incontro è quello della *delega*. Gli altri "fedeli laici" non coinvolti nel servizio spesso vivono solo marginalmente la dimensione della carità. Essa però, come la fede, è costitutiva dell'essere cristiani, anche se questo non vuol dire che tutti devono fare tutto. Deve piuttosto crearsi una circolarità di servizio per cui tutta la comunità è corresponsabile e il servizio che ciascun membro offre deve essere svolto a nome di tutta la comunità cristiana.

C'è una forte *ministerialità al femminile* che porta le donne a essere più attente ai bisogni di chi soffre. È proprio della donna questa capacità di cura e questo mi ha fatto pensare che è necessaria una maggiore valorizzazione della presenza della donna all'interno della comunità parrocchiale e una riflessione seria circa la definizione di nuovi "ministeri" in cui si esprima pienamente il genio femminile.

Un altro circuito virtuoso si crea *dal servizio della carità alla richiesta di un approfondimento della fede* e poi alla conversione al cristiane-

simo. Molte donne ospiti delle Case di accoglienza hanno richiesto il Battesimo per i propri figli e alcune hanno intrapreso il cammino di catecumenato e hanno ricevuto il Battesimo o si preparano a riceverlo. Infatti ci sono momenti della vita, come quelli segnati dalla sofferenza, in cui si formulano le domande profonde sul senso della vita, sul bisogno di Dio. È per questo che chi viene soccorso o accolto nel momento del dolore chiede di poter approfondire il Vangelo, sente il bisogno della preghiera personale e comunitaria. La casa di accoglienza propone il Vangelo attraverso la via della carità. La *confessio fidei* in fondo non è forse una *narratio amoris*?²

A questo proposito stiamo cercando di riflettere sul ruolo del *padrino* e della *madrina* nel Battesimo: in che modo la comunità cristiana deve rispondere alla richiesta di una madre sola, che viene da lontano e non è inserita in nessuna rete sociale, e che chiede i padrini per il Battesimo dei propri figli o di sé stessa? Anche questo è un servizio importante per l'accompagnamento nella crescita della fede.

Dall'esperienza vissuta traggo alcune indicazioni e alcune piste che, a mio parere, devono stare alla base della diaconia della carità parrocchiale:

1. *Il primato della persona*. L'uomo è immagine e somiglianza di Dio ed è capace di dare e ricevere amore. La carità evangelica si deve aprire alla persona intera e non soltanto ai suoi bisogni. È necessario "accogliere" pienamente la persona, ed è per questo che è indispensabile la conversione del cuore.

2. *La responsabilità*. "Sono forse io il custode di mio fratello?" (*Gen 4, 9*). Questo interrogativo così antico deve risuonare ancora nelle nostre orecchie, per aiutarci a rispondere positivamente: siamo noi i custodi delle persone che ci vivono accanto, ne portiamo il peso della responsabilità. La carità che ha radici evangeliche non si accontenta della beneficenza, ma crea dei legami personali. In questo senso l'ambito della ministerialità si esprime nell'assunzione di responsabilità.

² Cfr. B. FORTE, *Raccontare Gesù Cristo nostra speranza*, Relazione al Convegno nazionale dei Direttori degli Uffici catechistici diocesani, Olbia, 19 giugno 2006.

3. *La sensibilizzazione.* La comunità cristiana deve essere aiutata a prendere coscienza del fatto che ogni cristiano è veramente tale se esprime la partecipazione ai sacramenti nella testimonianza dell'amore. Gli ambiti della sensibilizzazione sono molteplici, e devono coinvolgere: la catechesi; la liturgia; le relazioni personali; i gruppi di appartenenza; gli organi di partecipazione alla vita comunitaria.

4. *Il cambiamento dello stile di vita.* Perché la comunità parrocchiale sia credibile è necessario che si attui un "passaggio" nella vita personale e comunitaria dall'elemosina all'accoglienza; dall'assistenza alla condivisione; dall'impegno di pochi al coinvolgimento di tutti; dalla conoscenza dei poveri al "prendersi cura".

5. *La riflessione culturale e l'impegno politico.* La comunità cristiana deve prendere sempre più coscienza della globalizzazione della riflessione culturale attorno ai bisogni reali, il che vuol dire capacità di passaggio dal particolare al globale. L'impegno politico, che ne è la necessaria evoluzione, significa che l'opzione prioritaria è affrontare i problemi alla radice. Per una comunità parrocchiale è importante sentirsi parte della città: essere presente attraverso i suoi membri negli organi rappresentativi di democrazia di base, essere attenta alle decisioni che sono alla base della vita della città, cosciente che l'impegno della *governance* deve coinvolgere anche i cristiani, perché così si diventa propositivi per sperimentare sempre nuove modalità di inclusione sociale. Come comunità parrocchiale abbiamo partecipato a dei progetti pilota insieme con il Comune di Roma e l'esperienza vissuta è stata oggetto di dibattito al Forum Europeo di confronto tra esperienze di inclusione sociale svoltosi a Roma nel marzo del 2004.

6. *Quale ministerialità?* Perché una parrocchia possa svolgere la diaconia della carità è necessario che si valorizzino e si promuovano i "ministeri di fatto":

– per l'accoglienza, per l'ascolto e l'orientamento di chi bussa alla porta e desidera trovare un volto, un amico;

- per la *progettazione e la programmazione* di iniziative che mantengano viva la dimensione della carità all'interno della comunità parrocchiale;
- per la *sensibilizzazione* di tutta la comunità parrocchiale, tenendo presenti i “lontani”;
- per il *reperimento delle risorse umane ed economiche*, perché ci siano le persone giuste al posto giusto e perché si possano affrontare gli impegni economici alla base dei gesti di solidarietà;
- per l'*animazione della liturgia domenicale, dei momenti di preghiera comunitaria, delle feste parrocchiali*, perché sia sempre presente la preghiera e la solidarietà per le necessità dei poveri. Spesso, quando si parla della liturgia domenicale, si sottolineano le due mense della parola e dell'Eucaristia. Bisognerebbe aggiungere la mensa della carità;
- per l'*animazione della catechesi* perché nell'annuncio della fede sia presente anche la formazione alla vita di carità.

Un posto particolare spetta alle famiglie cristiane. L'esperienza mi dice che esse costituiscono una meravigliosa risorsa all'interno della diaconia della carità. Esse possono aprirsi ai bambini in difficoltà, possono sostenere i nuclei madre-bambino che sono soli, svolgendo il ruolo di famiglia d'appoggio; le madri possono aiutare altre donne che stanno diventando madri e sono sole, svolgendo il servizio di “*dule*” (dalla parola greca che indica la donna che aiuta un'altra donna); i padri possono significare un punto di riferimento maschile per quei bambini che vivono l'assenza del padre. Per attuare ciò sempre meglio, però, è necessario riscoprire, all'interno delle nostre parrocchie, la ricchezza del sacramento del Matrimonio come ambito privilegiato per la diaconia della carità.

Queste sono solo alcune piste dell'animazione della carità, perché la carità è di per sé stessa creativa; basta semplicemente accenderla nel cuore della comunità parrocchiale e sottoporla alla fantasia dello Spirito che è capace di suscitare sempre nuovi doni e nuovi ministeri.

**Panoramica di alcuni progetti
per il rinnovamento della parrocchia**

Le Comunità cristiane di base in Africa

Mons. ROBERT SARAH
*Segretario della Congregazione
per l'Evangelizzazione dei Popoli*

I. COS'È UNA COMUNITÀ CRISTIANA DI BASE?

La Comunità cristiana di base (CCB) non è, come forse si potrebbe pensare, un metodo o una tecnica pastorale. È fondamentalmente una realtà ecclesiale costituita e operante all'interno del territorio parrocchiale, in un piccolo centro o in un quartiere. La CCB è una piccola comunità ecclesiale costruita intorno all'Eucaristia, che non soppianta né sminuisce l'istituzione parrocchiale, è una comunità di fratelli in Cristo, in cui i membri cercano di vivere in modo più solidale, più familiare, più unito, più stretto, per crescere e maturare spiritualmente, assumendo una responsabilità e un impegno missionario personale e comunitario nei propri ambienti di vita. Nella CCB si insisterà molto sul mutuo e molteplice sostegno tra i cristiani: sia un sostegno umano, spirituale, materiale ed economico, sia un sostegno fraterno nella fede.

La comunione all'Eucaristia presuppone e comporta, allo stesso tempo, la comunione alla stessa dottrina, alla stessa fede, alla stessa Parola delle Sacre Scritture (*Lc 24, 13-35*). Una vita autentica nella CCB non sarebbe completa senza questa doppia relazione con il Pane eucaristico condiviso e con la Parola spiegata, che conduce alla contemplazione.

La presenza di queste piccole comunità in un quartiere o in un piccolo centro porterà inevitabilmente a impostare le attività dalla parrocchia intorno all'organizzazione e alla vita della CCB. Infatti, pur non essendo in senso stretto una parrocchia, questo nuovo ambiente diventa comunque pienamente pastorale, diventa reale sorgente di crescita e di maturazione spirituale e missionaria. La CCB è quindi un'esperienza vissuta di ciò che la Chiesa è in quanto famiglia di Dio, o comunità di

fratelli in Cristo, nell'ambito della parrocchia. In questo modo si instaura una relazione tra le due istituzioni, per cui si dovrà comprendere e costruire la vita della parrocchia tenendo nel dovuto conto la presenza della CCB. Se si prende in seria considerazione questa relazione, se ne potrà fare il punto di partenza per una nuova riorganizzazione della pastorale parrocchiale.

II. COME SONO NATE LE CCB?

Molti forse credono che le CCB siano un'invenzione moderna. Non è così. Se esaminiamo attentamente questo fenomeno, scopriremo senza difficoltà che la CCB esisteva già nella Chiesa primitiva, e che i primi missionari in Africa la conoscevano e la praticavano per far nascere, crescere e consolidare le Chiese. Ogni grande struttura diocesana o parrocchiale è sempre nata da una piccola comunità cristiana di base e la sua vitalità è sempre dipesa dal dinamismo e dalla vitalità delle comunità di quartiere. Ad Abitene, per esempio, una città dell'attuale Tunisia, nel 304 un gruppo di cristiani subirono il martirio per aver celebrato l'Eucaristia nella casa di un amico del loro quartiere: «senza la domenica, non possiamo vivere!», risposero alle autorità civili.

Certo, la struttura e il funzionamento attuali della CCB sono nati dalla scelta teologico-pastorale fondamentale dei vescovi africani di portare avanti l'esperienza della chiesa-famiglia di Dio. Pur sottolineando il fatto che la famiglia africana, come qualsiasi realtà umana, ha le sue mancanze e i suoi limiti, e che quindi non bisognerebbe mitizzarla, l'attuazione della scelta fondamentale consistette nell'adottare ufficialmente le comunità cristiane di base per favorire una fraternità in Cristo più visibile e quindi più organica.

La chiesa-famiglia di Dio viene vissuta in una comunità, in quanto comunione di battezzati e di catecumeni uniti intorno a Gesù, il fratello maggiore di una moltitudine di fratelli riuniti dallo Spirito del Figlio unico. Come in qualsiasi aggregazione, si deve dare un'organizzazione interna a questa comunione di fratelli, in base a una gerarchia che deri-

va dalla processione trinitaria delle missioni divine. Pertanto, in questa esperienza, il vescovo è il fondamento e l'apice dell'unità, come anche il motore e la garanzia delle iniziative che possono derivare dalla base. Non si fa nulla senza il vescovo, né senza la sua approvazione, secondo la tradizione patristica e anche secondo la tradizione africana. Sant'Ignazio di Antiochia diceva ai suoi fedeli cristiani: « Abbiatelo a cuore di compiere ogni cosa nella concordia di Dio, sotto la guida del vescovo, che fa le veci di Dio [...] Non basta essere chiamati cristiani, ma bisogna esserlo davvero. Ci sono alcuni che hanno sì il nome del vescovo sulle labbra, ma poi fanno tutto senza di lui. Mi pare che costoro non agiscano con retta coscienza, perché le loro riunioni non sono legittime secondo il comando del Signore ».¹

Questo rispetto filiale e questa comunione affettiva ed effettiva con colui « che fa le veci di Dio » suppongono e richiedono da parte del vescovo una particolare attenzione ai bisogni, al cammino e alle azioni delle comunità di base. Il vescovo è il capo della comunità diocesana. Dà il mandato ai parroci e ai presbiteri, ai suoi assistenti e collaboratori, di organizzare e di seguire la vita concreta dei battezzati e dei catecumeni della sua area pastorale locale, o diocesi. La sua missione di insegnare, di governare e di santificare i membri della sua Chiesa locale o delle sue comunità di fratelli, secondo la tradizione della Chiesa, passa così ai suoi assistenti sotto forma di collaborazione, senza che lui stesso sia privato delle sue responsabilità.

Prima dell'avvento delle CCB, spettava ai vertici ecclesiastici locali effettuare la scelta dei responsabili delle comunità. Dopo la riscoperta e il varo ufficiale delle CCB, intorno al 1970, è l'intera comunità, sensibilizzata, a eleggere i propri responsabili: una sorta di "democrazia spirituale", il cui principio è la fedeltà agli impegni battesimali, la totale dedizione alla causa della Chiesa, l'esempio e la testimonianza di vita cristiana, familiare, professionale e morale. In effetti, si tratta di animare la vita quotidiana della comunità in tutte le sue dimensioni.

¹ IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Lettera ai cristiani di Magnesia*, VI, 1; IV.

III. LE ORIGINI REMOTE DELLE CCB

La Chiesa primitiva, culla delle CCB

In linea con il Concilio Vaticano II, le CCB ci riportano alla straordinaria organizzazione dei cristiani della Chiesa primitiva e a una riscoperta della realtà della Chiesa, famiglia di Dio, “comunità di fratelli in Cristo”.

Per definire il ruolo dei ministri della Chiesa, che esercitano «l'ufficio di Cristo, Pastore della Chiesa», il Concilio Vaticano II per due volte precisa: «raccolgono la famiglia di Dio, quale fraternità animata dallo spirito di unità».² Spiega anche come questo compito debba essere svolto: «La Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime assemblee locali di fedeli, che, aderendo ai loro pastori, sono anch'esse chiamate chiese nel Nuovo Testamento. Esse infatti sono in un dato luogo il popolo nuovo chiamato da Dio in Spirito Santo e piena sicurezza (cfr. *1 Tess* 1, 5). In esse, la predicazione del Vangelo di Cristo raduna i fedeli e vi si celebra il mistero della Cena del Signore, “affinché, per mezzo della carne e del sangue del Signore, si rinsaldi l'intera fraternità del corpo”».³

Questi due testi, molto espressivi, riflettono il linguaggio dei primi cristiani, per i quali la parola “fraternità” (in greco *adelphotès*), intesa come “comunità di fratelli”, indicava la Chiesa. Ora, curiosamente, questa denominazione fondamentale non è stata più presa in considerazione. Non è citata nell'elenco dei nomi della Chiesa, e i numerosi studi di ecclesiologia di questi ultimi cinquanta anni, anche quando vi fanno riferimento, non ci si soffermano. Tuttavia, questo vocabolo è ben presente nel Nuovo Testamento, e fu correntemente utilizzato dai cristiani dei primi secoli. È un termine tradizionale, portatore di un contenuto teologico capace di rinnovare la nostra visione della Chiesa

² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 28; ID., Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis*, n. 6.

³ ID., Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 26

e la pastorale missionaria. Ecco la prova: presso i Padri dei primi otto secoli, la parola “fraternità” è uno dei nomi della Chiesa, anche nel senso di nome specifico, di nome proprio.

Questo modo di designare la Chiesa si trova nella prima lettera di Pietro, dove non troviamo il termine “Chiesa” per parlare della comunità, ma la parola “*adelphotès*”: «Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli (*adelphotès*) sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi» (1 Pt 5, 8). I “fratelli sparsi per il mondo”, sono la Chiesa di Cristo. Lo stesso discorso vale quando dice: «Onorate tutti, amate i vostri fratelli (*adelphotès*)» (1 Pt 2, 17). Gli esegeti sono unanimi: questa “fraternità” è la Chiesa nella misura in cui si distingue dalle strutture umane.

Probabilmente nella stessa epoca, tra il 95 e il 96, a Roma, Clemente scrive ai cristiani di Corinto divisi, usando l'espressione “comunità di fratelli”: «Giorno e notte vi preoccupavate per la comunità dei fratelli (*adelphotès*), affinché gli eletti di Dio, per la vostra concordia e il vostro amore ottenessero tutti la salvezza».⁴

Nel corso del II e del III secolo, tutte le Chiese del mondo mediterraneo si consideravano comunità di fratelli in Cristo e si riconoscevano in questa denominazione. Alcuni esempi: a Lione, nel 177, il racconto dei “Martiri di Vienne e Lione” riporta che alcuni fedeli che in un primo momento avevano rinnegato la loro fede, alla fine, grazie all'intervento di Dio, erano tornati in sé confessandola nuovamente con determinazione e coraggio: «Quello fu – scrive il narratore – un grande intervento di Dio, e l'immensa misericordia di Gesù si manifestò, come raramente accade nelle nostre comunità di fratelli (*adelphotès*), ma in piena conformità all'azione di Cristo».⁵

Nel III secolo, in Africa del Nord come anche in Spagna, la Chiesa viene sempre indicata con il nome di “*fraternitas*”. Gli scritti di san Cipriano ne sono un esempio lampante: «Che nessuno inganni i fratelli

⁴ CLEMENTE ROMANO, *Prima lettera ai Corinzi*, 2,4.

⁵ EUSEBIO DI CESAREA, *Historia ecclesiastica*, V,1, 32.

con la menzogna... Come può stare in accordo con un altro chi non lo è con tutto il Corpo della Chiesa e con tutti i fratelli (*fraternitas*)?»;⁶ «Colui che possiede terreni deve dividerne i frutti e i ricavi con i fratelli (*fraternitas*)».⁷ «Nel Regno eterno, la carità durerà per sempre, grazie all'unione in piena armonia dei fratelli (*fraternitas*)».⁸

Nell'VIII secolo, in Inghilterra, Beda il Venerabile ci riporta la stessa testimonianza. Per lui, la Chiesa si chiama *fraternitas*, e persino "santa *fraternitas*". Scrive così: «La santa comunità di fratelli è unita nella reciprocità e costituisce, su tutta la terra, l'unica casa di Cristo».⁹

Si tratta quindi di un fatto storico evidente: la Chiesa si chiama "fraternità", "comunità di fratelli", una comunità di fraterna vicinanza nella quale i membri si conoscono, si capiscono, condividono tutto come in famiglia. Una comunità che lotta contro l'anonimato, l'indifferenza, o contro lo scoraggiamento che può prendere i membri della famiglia di fronte alle difficoltà della vita. La parrocchia e la diocesi, a causa della loro estensione e della distanza psicologica, affettiva e fisica, corrono il rischio dell'anonimato, non potendo costituire una vera famiglia e una comunità concreta di fratelli. Invece il complesso delle piccole comunità di fratelli di un quartiere, di un piccolo centro o di una città costituisce davvero la grande comunità dei fratelli della Chiesa. Diventiamo una comunità di fratelli in quanto Gesù condivide con noi la sua Parola e ci nutre del suo Corpo e del suo Sangue: diveniamo consanguinei in Gesù Cristo. Il suo Sangue ci fonde in una vera famiglia, più della parentela che nasce dai legami puramente umani e biologici.

Le CCB nell'evangelizzazione dell'Africa

In Africa, ogni volta che i primi missionari fondavano una Chiesa, iniziavano sempre con piccole comunità cristiane di base, anche se non le

⁶ CIPRIANO DI CARTAGINE, *De Ecclesiae catholicae unitate*, 14.

⁷ ID., *De opere et elemosynis*, 25.

⁸ ID., *De bono patientiae*, 15.

⁹ BEDA IL VENERABILE, *De Templo* I, CCSL 119, 174.

chiamavano così. In effetti, tra le caratteristiche della vita delle prime comunità cristiane, appare la netta tendenza a coltivare rapporti umani basati sulla vicinanza, l'aiuto reciproco e la volontà di sostenersi a vicenda nella vita cristiana. L'ascolto della Parola di Dio, l'Eucaristia e la preghiera comunitaria quotidiana costituivano, per queste comunità nascenti, come una sorta di cemento, che consolidava la fraternità e aiutava a vivere le relazioni sociali al loro interno all'insegna della solidarietà.

In questa prospettiva si comprendono anche i criteri di distribuzione sul territorio. Bisognava creare quartieri e piccoli centri cristiani per proteggere e consolidare lo spirito della famiglia e per prestare una maggiore attenzione alla crescita delle giovani comunità cristiane. Nelle campagne poco a poco compariva una costellazione di piccole croci poste sulla cima dei tetti. Generalmente al centro c'era la cappella e la casa del catechista. Piccoli quartieri formati in gran parte da famiglie cristiane venivano progressivamente edificati in questo modo. Ancora oggi esistono villaggi creati proprio dai missionari. Anche la città conobbe uno sviluppo simile. I missionari favorivano la formazione di "quartieri santi", designati così perché tutti erano posti sotto la protezione di santi. Come esempio, citerei il villaggio di Sant'Alessio, e i quartieri Provvidenza e Sant'Anna, a Kindia (Guinea).

In origine questa organizzazione del territorio rispondeva a un doppio obiettivo. Innanzitutto bisognava proteggere la fede dei neofiti. In effetti, preoccupati dall'ambiente animistico o musulmano, che impediva il rispetto di alcuni precetti della fede cristiana (monogamia, riposo della domenica, astensione dalle pratiche feticiste), i neofiti dovettero costruire le loro case fuori dallo spazio abituale per liberarsi dal controllo della famiglia. Il loro spostamento geografico assunse quindi una portata simbolica. Permetteva l'insediamento di nuove famiglie che non avrebbero più obbedito completamente alla legge del gruppo. Stavano diventando quella che poi sarebbe stata chiamata "la famiglia degli uomini di Cristo" (*Krisnèba buudu*, in Burkina Faso), o "gli uomini che servono Gesù Cristo" (*Vërhëf Akhënhëfu Yesu Krist* in Guinea). Il fatto di essere cristiani comportava l'introduzione di un

elemento di differenziazione familiare, una nuova comunità di fratelli il cui criterio di identificazione veniva dall'esterno, una "fraternità" che non è generata né da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio (cfr. *Gv* 1, 13).

La formazione di nuovi quartieri costituiva una presa di posizione comune in rapporto alla società familiare tradizionale. Ecco allora il secondo obiettivo: le famiglie, riunite e saldate le une alle altre dalla collocazione geografica e da un ambiente completamente cristianizzato, potevano restare fedeli alle esigenze della loro fede. Per esempio, i padrini sostenevano da vicino i loro figliocci, li incoraggiavano a non tirarsi indietro di fronte alle difficoltà create dai loro fratelli di religione animista o musulmana. Gli sposi che imboccavano una strada sbagliata nell'ambito della vita coniugale, sentivano gravare su di loro non solo la disapprovazione delle altre coppie, pronte a prodigare loro saggi consigli e ricordare i doveri derivanti dalle promesse battesimali, ma ricevevano allo stesso tempo l'incoraggiamento, il sostegno e l'aiuto prezioso di tutta la comunità cristiana, che li esortava a rimanere fedeli a Cristo e al Vangelo.

Inoltre i cristiani della comunità conducevano una vita di solidarietà fraterna: soccorrevano i poveri, le vedove, gli orfani, gli anziani e in particolare gli stranieri che erano tra loro; nei villaggi si aiutavano mutuamente nei lavori agricoli. Il matrimonio era ispirato a valori evangelici. Questa trama di nuove relazioni manifestava chiaramente che i neofiti costituivano ormai una nuova entità comunitaria. I nuovi credenti avevano quindi trovato un modo di vivere insieme uniti dalla loro fede comune. La rottura con la società tradizionale comportava la formazione di una nuova società, che aveva anch'essa anziani, costumi, norme sapienziali ai quali fare costante riferimento.

IV. COME È ORGANIZZATA E COME FUNZIONA LA CCB

La CCB è strutturata come la famiglia o la parrocchia. Perciò i cosiddetti *sette* servizi della comunità cristiana riguardano l'insieme degli ambiti della vita della famiglia.

– *Il servizio della presidenza della comunità.* Il primo responsabile della CCB è sempre un laico. Per evitare qualsiasi confusione tra i ruoli, viene chiamato presidente-delegato, perché in realtà è il vescovo il “presidente” di tutta la comunità cristiana, o i sacerdoti suoi rappresentanti. Deve essere sposato secondo le leggi della Chiesa e godere della fiducia degli altri cristiani. Ma tutti i membri dell’ufficio di presidenza della CCB devono, anch’essi, dimostrare la loro rettitudine morale, a livello familiare e professionale, nonché piena integrità a livello di fede. L’ufficio di presidenza può esonerare il presidente qualora il suo comportamento e il tipo di vita che conduce siano in contraddizione con l’ideale cristiano. *Il consiglio dei laici*, un’altra struttura della comunità cristiana, distinta dal consiglio parrocchiale, ha a sua volta un presidente laico; in questo Consiglio il presbitero assicura la guida spirituale. Il consiglio dei laici opera soprattutto a livello diocesano e nazionale.

– *Il servizio di segreteria della comunità:* aiuto molto prezioso per il presidente-delegato, spesso analfabeta nelle zone rurali.

– *Il servizio per le catechesi:* organizzazione e controllo.

– *Il servizio per la liturgia.*

– *Il servizio per la gestione materiale e finanziaria*, che cura tra l’altro l’organizzazione delle collette: un servizio con cui la comunità impara a farsi carico delle proprie necessità.

– *Il servizio per l’aiuto reciproco nella comunità e per la promozione umana* (*Organisation Catholique pour la Promotion Humaine*) o Caritas.

– *Il servizio per le vocazioni.*

L’organizzazione delle responsabilità in seno alla comunità si fonda sulla coscienza che tutti i battezzati costituiscono una famiglia, una comunità di fratelli, un corpo vivente nel quale a ciascuno è affidata una missione in comunione con gli altri e tutti hanno cura l’uno dell’altro (cfr. *1 Cor 12, 12-30*). La comunità cristiana di base organizza molto concretamente il proprio fraterno vivere insieme proprio intor-

no a questi servizi. La loro organizzazione dischiude la coscienza collettiva e quella individuale alla fraternità in Cristo. Una nuova coscienza nasce a partire dall'idea della condivisione delle responsabilità, inculcata alla comunità e a tutti i suoi membri.

I membri della CCB svolgono regolarmente le loro riunioni di preghiera e di ascolto della Parola di Dio nelle case, nei cortili, se sono abbastanza spaziosi, o in sale allestite a questo scopo. I luoghi di ritrovo possono quindi variare, se le riunioni avvengono presso le famiglie. I frequenti incontri in occasione della preghiera e delle più diverse attività creano e sviluppano relazioni interpersonali che spesso diventano l'occasione per un aiuto reciproco. Così, la CCB diventa il luogo in cui, poco a poco, ciascuno prende coscienza di essere responsabile del suo prossimo. L'individuo esce così dall'anonimato e la sua personalità cresce nel rapporto con gli altri, attraverso il reciproco riconoscimento. Tutti si impegnano per il bene di tutti e di ciascuno. Tutti si fanno partecipi della vita, delle attività, delle responsabilità e della missione della Chiesa-famiglia di Dio. La solidarietà della comunità è quindi l'espressione dell'appartenenza reale dei membri della CCB alla Chiesa. Il Battesimo, inteso solo come rito, non abilita infatti ad appartenere alla CCB o alla Chiesa. È necessario che il sacramento sia vissuto realmente, che vi si raggiungano la conoscenza e l'amore reciproci, l'azione solidale e il mutuo e concreto aiuto, che emerga la forza del rapporto fraterno, un lavoro comunitario e personale per studiare e approfondire la conoscenza della Parola di Dio, come pure un'adeguata riflessione sui contenuti della fede, per giungere a un'esperienza spirituale profonda, che trasformi gli uomini e le società.

Il cammino della realizzazione della Chiesa-famiglia di Dio e delle CCB può incontrare diversi ostacoli. In particolare, bisogna combattere e vincere la mentalità dell'assistenzialismo e del parassitismo, per arrivare a un impegno battesimale più consapevole; bisogna trasformare il tradizionale senso del territorio in un senso di servizio e di gratuità. Eppure, proprio attraverso queste difficoltà, la Chiesa-famiglia di Dio progredisce nelle parrocchie e nelle diocesi, spinta dal soffio dello Spirito.

Questa descrizione delle CCB non vuole né negare, né sminuire le difficoltà, le resistenze, i fallimenti. Sicuramente esistono difficoltà e fallimenti. Ma queste e molte altre difficoltà costellano il cammino delle comunità che, con pazienza e determinazione, vogliono esprimersi e costituirsi come vere comunità di fratelli, comunità africane di Cristo, in comunione con tutta la Chiesa.

Il metodo AsIPA in Asia: rinnovare le parrocchie mediante piccole comunità cristiane

CORA MATEO

Asian Coordinator of AsIPA Desk

Anzitutto, vi porto i saluti delle numerose piccole comunità cristiane dell'Asia (*Small Christian Communities - SCC*), che proprio durante il prossimo fine settimana si riuniranno per condividere la Parola di Dio. Vi ringrazio per questo invito a farvi partecipi della nostra esperienza di rinnovamento della parrocchia.

Sono qui per parlare del tentativo in atto di rinnovare le parrocchie, attraverso una visione della Chiesa che è stata chiaramente espressa dai vescovi dell'Asia nei loro incontri come Federazione delle Conferenze Episcopali dell'Asia (FABC). La sigla ASIPA sta per *Asian Integral Pastoral Approach* (approccio pastorale asiatico integrato). Si tratta di una sezione dell'Ufficio della FABC per i laici e la famiglia, creata nel 1993. Io ne sono la coordinatrice a livello continentale. Siamo organizzati in Commissioni o Collegamenti nazionali, presenti in circa dieci Paesi sotto diverse denominazioni; siamo operativi e otteniamo risultati a vari livelli. L'ultimo Paese nel quale abbiamo approntato dei gruppi di lavoro è Timor Est. Il materiale che produciamo viene tradotto in più di venticinque lingue asiatiche (viene tradotto anche in tedesco grazie a *Missio*: alcuni gruppi hanno iniziato a usarlo in Germania e in Svizzera).

Parlare del continente asiatico equivale a parlare di diversi "mondi", caratterizzati da un'ampia gamma di aspetti culturali, religiosi, socio-economici, dalla vastità del territorio e da una popolazione numerosissima e in continuo aumento. Essere Chiesa in Asia vuol dire affrontare queste sfide strutturali e simultaneamente le sfide poste dalla realtà di oggi, cioè in certi casi l'inquietudine sociale e politica, la

grande povertà in alcuni Paesi, o mentalità profondamente impregnate di materialismo, che si intrecciano con l'“agenda” della globalizzazione.

I cattolici costituiscono quasi il due e nove per cento dei tre miliardi e mezzo di Asiatici ma, se togliamo le Filippine e Timor Est, sono solo circa l'uno per cento. Durante il Sinodo dell'Asia, i vescovi hanno constatato che Gesù, nato in Asia, è uno sconosciuto proprio in questo continente. La gente si rivolge a istituzioni cattoliche per l'istruzione, cure mediche, progetti sociali e altro, ma non si rivolge alla Chiesa quando si tratta di bisogni spirituali.

La Chiesa in Asia costituisce un'esigua minoranza, e convive con religioni che l'hanno preceduta di molto, che hanno insegnato a milioni di persone a fare bene e a vivere rettamente: per rinnovarla occorre coniugare evangelizzazione e dialogo, rafforzare l'impegno missionario secondo una interazione creativa, offrendo una più efficace testimonianza del Regno di Dio nel mondo.¹

Quando abbiamo dato inizio all'ASIPA, nel 1993, eravamo consapevoli delle sfide cruciali che il rinnovamento della Chiesa comporta: in particolare, l'inculturazione e l'evangelizzazione attraverso la testimonianza quotidiana perché la testimonianza di una persona santa ha più valore per gli asiatici, rispetto alle affermazioni teologiche. Si trattava di trovare un processo formativo che potesse aiutare i cristiani a vivere il Vangelo nella situazione odierna e nelle culture, influenzate entrambe dalle religioni tradizionali e dalle tendenze moderne. Ci rendevamo conto che era necessario avere del materiale che potesse essere facilmente adattato ai diversi scenari socio-culturali della Chiesa locale, ovunque fosse situata, ma che permettesse di mantenere la stessa visione delle cose.

Questo processo, promosso dalla FABC e poi dai singoli vescovi dell'Asia, coinvolge la Chiesa nel suo complesso e la porta ad avere una visione di *Chiesa partecipativa e corresponsabile*, una Chiesa che riconosce i doni dello Spirito nel loro complesso (sacerdoti, laici, reli-

¹ Cfr. L. A. TAGLE, *The Local Church and the Communion of Churches*, 2000 Religious Education Congress.

giosi...) e li mette all'opera, una Chiesa costituita da una *comunione di comunità*.²

È *un progetto asiatico*, per raggiungere gli obiettivi dei vescovi asiatici. Mira ad aiutare i cristiani che vivono in Asia a considerare la situazione dei loro paesi alla luce del Vangelo, e perciò a lasciare che la fede attecchisca e trovi espressione in Asia, restando legata alla Chiesa universale.

È *un progetto integrato*, che vuole stabilire un equilibrio tra ciò che solitamente chiamiamo "spirituale" e il "sociale", e ottenere la conversione dei singoli e della comunità trovando un punto d'incontro tra i vertici gerarchici e la corresponsabilità dei laici.

È *un progetto pastorale*, innanzitutto perché intende preparare i laici ad assumere la propria missione pastorale nella Chiesa e nel mondo. Offre anche ai sacerdoti opportunità di riflessione sull'approccio pastorale più idoneo per il lavoro con il laicato e in gruppo.

L'*approccio* è principalmente di tipo partecipativo, vuol permettere a coloro che prendono parte al gruppo di lavoro di fare personalmente esperienza del "nuovo modo di essere Chiesa", come stabilito nei documenti della Chiesa, secondo le linee proposte dai vescovi dell'Asia. È incentrato su Cristo e la comunità.

Si tratta dell'impegno di formare nelle parrocchie piccole comunità cristiane, dette anche comunità cristiane di base (CCB), costituite da famiglie che vivono in un ambito territoriale limitato. In alcuni luoghi vengono chiamate comunità/gruppi di quartiere o piccole comunità della fede. S'incontrano regolarmente nel quartiere e la comunione tra loro trova espressione e viene celebrata in parrocchia con l'Eucaristia della domenica.

Gli elementi fondamentali per costituire una CCB sono quattro, ognuno dei quali ha una ragione pastorale e teologica: 1) i membri vivono nelle vicinanze, e possono entrare nella CCB semplicemente in

² I Vescovi dell'Asia (cfr. FABC 5, n. 8) hanno stabilito, nel corso della V Assemblea plenaria, che il nuovo modo di essere Chiesa è essere Chiesa partecipativa dove tutti i doni elargiti dallo Spirito a laici, preti e religiosi sono ugualmente riconosciuti ed esercitati.

quanto battezzati. Non esiste altro criterio per farne parte; 2) commentano insieme e preparano il Vangelo della domenica, per farlo entrare concretamente nella vita; 3) hanno programmi d'azione comune, che li aiutano a testimoniare il Vangelo vivendone i diversi aspetti; 4) sono legati alla parrocchia e quindi alla Chiesa universale.

In Asia la parrocchia costituisce il punto di riferimento fondamentale per comprendere il significato dell'essere Chiesa: è il luogo dove stare insieme e trovare nutrimento. È il segno fisico e visibile della presenza, nel quartiere, di una testimonianza del messaggio d'amore condiviso. A volte è un luogo di "rifugio". Il metodo ASIPA rinnova la parrocchia, perché comporta la conversione dei membri della comunità: crescere in Cristo, come individui e come comunità, e divenire più responsabili della missione dando una risposta di fede ai bisogni dei membri, del quartiere e dell'intera società.

Il nostro metodo nasce dal materiale fornito dal *Lumko Institute of South Africa*, fondato sulla visione della Chiesa scaturita dal Concilio Vaticano II. Per facilitarne l'adattamento alla realtà locale, lo abbiamo riscritto, gradualmente, con chiarezza e semplicità, pensando alla parrocchia che lo sviluppa e lo rende semplice da applicare per tutti, senza dover ricorrere a "un esperto" a ogni riunione. Questo metodo permette di organizzare gli incontri dopo un breve periodo di formazione, imparando strada facendo, e crea le condizioni per guidare a rotazione la comunità. Un ulteriore periodo di formazione è offerto agli animatori che desiderino continuare a migliorare le proprie capacità e approfondire la conoscenza del significato pastorale di qualche particolare tappa prevista dal metodo. Vi è anche la possibilità di accedere a corsi internazionali e di venire in contatto così con le realtà di altre diocesi o di altri Paesi. Si svolgono anche assemblee generali a livello continentale.

Un *team* itinerante della parrocchia si sposta per seguire gli animatori. Esiste un collegamento diocesano che si occupa della formazione e del rapporto tra i gruppi. Il collegamento nazionale si occupa soprattutto dei livelli di formazione avanzata e dello sviluppo dei moduli di formazione.

Abbiamo pubblicato un catechismo per adulti che opera una sintesi tra fede e vita; in appendice al volume si trova l'indicazione dell'incontro *ad hoc* è dedicato a un dato argomento, con i riferimenti al *Catechismo della Chiesa cattolica*. Viene usato per la preparazione al Battesimo degli adulti e anche per "ripassare" gli insegnamenti della Chiesa, per coloro che sono già battezzati. Gli incontri *ad hoc* vengono svolti anche in una comunità.

Il modulo di formazione è un programma educativo e una guida per l'organizzatore. Contiene un *codice* (una storia, una canzone, un quadro ecc...) per introdurre l'incontro. L'obiettivo da raggiungere è quello di suscitare l'interesse del gruppo a riflettere sui contenuti dell'incontro stesso. Raccoglie brani del Vangelo e gli insegnamenti della Chiesa che lo riguardano. Il *supplemento* suggerisce alcune considerazioni essenziali, alle quali il gruppo potrebbe non essere arrivato da solo. A volte include un *sommario* per introdurre l'argomento. Di solito il gruppo termina l'incontro con una preghiera.

L'approccio fondamentale è quello di una formazione per adulti, in cui ognuno è incoraggiato a condividere le proprie osservazioni ed esperienze. I partecipanti progettano insieme e mettono a punto un programma d'azione comune, o "parola di vita", come fonte d'ispirazione per continuare la missione di Nostro Signore.

Ciò che caratterizza una CCB è la condivisione del Vangelo secondo un metodo articolato in sette tappe, delineato dal *Lumko Institute*. Le tappe hanno un senso pastorale e teologico, aiutano la comunità a fare di Cristo il proprio centro e a crescere nella propria capacità di condividere la fede e la missione. Il metodo permette un incontro personale di contemplazione con il Signore risorto, un'esperienza che viene poi messa in comune con il gruppo. Si decide tutti insieme come vivere il brano del Vangelo. Nella preghiera e nella loro ricerca, le CCB diventano il luogo in cui la Parola incontra il mondo³ nella vita concreta dei suoi membri.

Gli altri strumenti che vengono utilizzati sono: i "gruppi-risposta",

³ Cfr. L.A. TAGLE, *op. cit.*

quando la comunità vuole applicare il brano del Vangelo a una particolare situazione che si presenta nel quartiere; lo “specchio del Vangelo”, che serve a confrontare i valori cristiani con le usanze delle culture locali. Grazie alla riflessione comune sul Vangelo, tutti imparano a imitare Gesù nella propria vita e a guardare i fatti con fede. Il rinnovamento ha luogo nella misura in cui il messaggio del Vangelo si radica nella cultura.

A livello asiatico, un *Resource Team* dell'ASIPA (ART) si occupa di preparare i moduli per la distribuzione in Asia, di rispondere alle richieste d'aiuto inoltrate dai *team* locali, relative alla formazione dei gruppi di lavoro, dell'organizzazione e dello svolgimento dell'assemblea generale dei formatori, a livello nazionale e diocesano. L'ART è composto da nove membri, provenienti da sei Paesi.

I nostri moduli di formazione sono divisi in quattro collane di fascicoli: la *collana A* tratta della condivisione del Vangelo e dell'approfondimento del significato di ogni tappa. La *collana B* riguarda le CCB e le tappe necessarie a iniziare e portare avanti le comunità, i loro modelli di evangelizzazione e di guida. La *collana C* tratta della visione teologico-pastorale e della spiritualità che ne sono il fondamento. La *collana D* è rivolta alla formazione dei collegamenti parrocchiali: come ideare e svolgere i programmi, come costituire un *team* e come assegnare le competenze ai responsabili della comunità.

Esistono anche le cosiddette “collane da biblioteca” che riguardano argomenti non trattati nelle quattro collane, ma che intendono rispondere a necessità specifiche, come: la vita familiare, gli insegnamenti di tipo sociale, la questione della donna, il dialogo interreligioso ecc.

Molti moduli locali vengono ideati dai *team* nazionali o diocesani per andare incontro a bisogni specifici. Di solito, quando ci si raduna per l'assemblea generale, ci si scambia i moduli. Per tutti i nostri testi e i nostri programmi seguiamo tre domande guida (chiamate “le tre stelle”), per assicurarci che stiamo continuando a prefiggerci lo stesso obiettivo: l'incontro conduce la comunità e ogni suo membro a porre Cristo al centro della propria vita? Ci aiuta a diventare una comunità capace di testimoniare il Signore risorto? L'incontro realizza la missio-

ne della Chiesa nel mondo facendo crescere la giustizia e la pace, l'uguaglianza, il rispetto della dignità umana, il dialogo, il rispetto dell'ambiente ecc.?

Attualmente, come ho detto all'inizio, le CCB possono ottenere risultati a vari livelli. La maggior parte degli sforzi si concentra a livello locale. I vescovi ci hanno benedetti, sostenendoci in diversi modi, e i *team* locali sono perseveranti. L'India ne è un esempio: l'ASIIPA viene ora chiamata DIIPA (*Developing an Indian Integral Pastoral Approach*, sviluppo di un approccio pastorale indiano integrato), parola che in hindi significa "luce". Inoltre, nella sola Corea, esistono più di sessantamila CCB.

L'assemblea generale dei formatori si tiene ogni tre anni, la prossima (la quarta) si svolgerà in India il prossimo novembre. Il tema sarà "CCB: verso una Chiesa di comunione". Contiamo di raggiungere i seguenti obiettivi: approfondire la nostra ecclesiologia di comunione; esaminare le implicazioni dell'approccio pastorale integrato attraverso le CCB; trovare strutture, esistenti o innovative, per far nascere e crescere le CCB; organizzare maggiore scambio e condivisione delle risorse.

Siamo consapevoli del fatto che si tratta di un processo che richiede tempo, e continuiamo a riflettere e a offrire incontri per prendere atto delle diverse situazioni e difficoltà, quando ci sembra necessario. Abbiamo individuato due questioni che richiedono un'attenzione costante: *spiritualità* e *guida* della comunità.

L'ASIIPA è un approccio pastorale, non un movimento o un'organizzazione, e ha una spiritualità e un metodo per rinnovare la parrocchia. Risponde a una visione diocesana (molto importante per la continuità) e in molti Paesi mira a conseguire una posizione di priorità nell'ambito pastorale. Esistono molti segnali incoraggianti ed evidenti del fatto che sia gli individui che le comunità vengono toccati dalla Parola e convertiti. Ringraziamo Dio per la costanza di formatori, sacerdoti, religiosi, guide laiche e professionisti, e per quanto riguarda alcuni aspetti, anche vescovi. Inoltre, siamo molto grati per come i vescovi ci guidano in Asia, con la pastorale e le posizioni profetiche che hanno adottato.

Cellule di evangelizzazione: prospettiva per la parrocchia del terzo millennio

PIERGIORGIO PERINI

Parroco di S. Eustorgio, arcidiocesi di Milano

Non è possibile che un sacerdote si accontenti della presenza domenicale dei propri fedeli, anche se è rappresentata da una buona percentuale, perché il Signore ci manda non alla maggior parte, ma a tutto il mondo: «Andate in tutto il mondo...» (Mc 16, 15). Se poi questa percentuale è bassa o addirittura irrilevante, l'impegno di evangelizzazione deve diventare ancora più urgente e più preciso.

Papa Paolo VI coglieva questa necessità allorché nel 1975 affermava: «La Chiesa esiste per evangelizzare».¹ In quel contesto, dava le linee di impegno di tutta la Chiesa nei confronti di quella che ancora non si chiamava *nuova evangelizzazione*, ma che di lì a poco, nel 1979 a Nowa Huta, con Giovanni Paolo II prendeva quel nome.²

Il modo deciso e secco con cui Paolo VI definiva lo scopo della Chiesa ci obbliga a interrogarci e a mettere in discussione il complesso delle nostre attività pastorali: solo se queste attività saranno orientate all'evangelizzazione, perciò al recupero di coloro che hanno perso una identità e una pratica cristiana, potremo valutarle come positive e consone allo scopo per cui esiste la Chiesa. Si tratta di recuperare, secondo le indicazioni dei Papi e gli insegnamenti della Chiesa, il valore dell'annuncio kerigmatico: un annuncio capace di colpire nel più intimo del cuore vita e sensibilità dell'uomo d'oggi, con la proposta forte, chiara, inequivocabile di Gesù come unico Salvatore. È quell'annuncio

¹ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 14.

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia della Santa Messa presso l'abbazia di Mogila a Nowa Huta*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" II,1 (1979), 1504-1509.

di cui si parla negli Atti: «All'udire tutto questo, si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli Apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?". E Pietro disse: "Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2, 37-39). Il cambiamento del cuore di quella gente, la loro conversione, trova giustificazione nell'annuncio coraggioso di Pietro che ha parlato loro di Gesù condensando la sua storia con poche espressioni che hanno trovato il loro culmine allorché ha dichiarato: «Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che Egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire [...] Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2, 32-33.36).

L'uomo moderno, anche se inconsapevolmente, ha bisogno di incontrare questo Gesù che muore per amor suo e che risuscitando gli apre le porte di una speranza eterna.

La Chiesa è debitrice al mondo di questo annuncio di salvezza, che attraverso l'attività delle parrocchie, può e deve raggiungere l'umanità intera.

In molti casi, la conclusione derivante da queste osservazioni esige nel pastore un cambiamento di mentalità che lo porti a scelte forse mai fatte o comunque disattese, tali da favorire in lui un fenomeno che potremmo chiamare "conversione". In altre parole, il pastore deve tener conto della realtà in cui è immersa la vita di tutta la gente che subisce gli influssi derivanti dalla mentalità attuale.

Queste considerazioni erano presenti nella mia vita, ma non erano sufficienti a decidermi *concretamente* a operare quelle scelte che servivano a metterle in pratica.

I motivi di questo insuccesso erano molti, tra i quali devo riconoscere un certo amore per il quieto vivere e la paura di avventurarmi in esperienze completamente nuove che potevano avere il gusto della originalità.

L'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI era stata

per me fin dal 1975 l'occasione di una forte scossa e di un serio esame del mio essere sacerdote, ma non avendo sott'occhio campioni che mi potessero incoraggiare così da diventare paradigmatici, mi adattai a malincuore a continuare con prospettive, metodologie e aspirazioni come le precedenti. Mi mancava la visione profetica e questa mancanza poteva diventare l'anticamera per entrare in una crisi di identità che avrebbe potuto compromettere il mio stesso essere sacerdote, così come è successo in quell'epoca per molti altri miei confratelli.

Il Signore mi venne incontro tramite un anziano sacerdote canadese, il padre Valeriano Gaudet (degli Oblati di Maria Immacolata), che nel mese di giugno del 1986, mi sottopose un articolo in inglese della rivista "New Covenant", intitolato *Parish on fire* ("Parrocchia in fiamme").

Vi si narrava di una parrocchia cattolica della Florida e precisamente di St. Boniface in Pembroke Pines, il cui parroco aveva adottato un metodo di evangelizzazione preso dall'esperienza pentecostale coreana del Dr. Paul Yonggi Cho, denominata *Sistema di cellule parrocchiali di evangelizzazione*.

La lettura dell'articolo era coinvolgente e stimolante: dava l'immagine di una parrocchia molto dinamica, in cui ogni membro era consapevole del proprio compito di essere attivo nella comunità parrocchiale così da diventare evangelizzatore, corrispondendo al ruolo di «luce del mondo e sale della terra» (cfr. *Mt* 5, 13-14).

Nella parrocchia di St. Boniface vedevo realizzate le indicazioni che Papa Giovanni Paolo II, a più riprese, aveva già dato alla Chiesa, affermando che «il mondo ha bisogno di una nuova evangelizzazione»³ e aggiungendo successivamente che essa doveva essere «nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nelle sue espressioni».⁴ Si trattava perciò di un invito a una novità radicale, che non poteva essere espressa dal termine *rievangelizzazione*, in quanto questo termine conteneva il concetto di una ripetizione del modo di evangelizzazione preceden-

³ Cfr. *ibid.*

⁴ Cfr. ID., Discorso alla XIX Assemblea del Consiglio Episcopale Latinoamericano, in: "La traccia" 3 (1983), 269.

te. La proposta del Papa era talmente nuova, da lasciare invariato solo il contenuto dell'evangelizzazione stessa: l'annuncio kerigmatico di Cristo, come unico e universale Salvatore, andando contro la mentalità già allora molto presente che riteneva sufficiente un generico riferimento a una entità superiore, non identificabile necessariamente con il Signore Gesù.

La lettura di quell'articolo mi stupì molto e mi spinse a prendere la decisione di organizzare con padre Gaudet un viaggio fino a St. Boniface nel novembre dello stesso anno 1986. Per prima cosa presentai la mia idea al vescovo, il cardinale Carlo Maria Martini, perché avevo deciso che non avrei mosso alcun passo, anche in futuro, senza l'approvazione e la benedizione di colui che aveva la responsabilità della guida pastorale della diocesi.

La risposta fu delle più incoraggianti e, in seguito, divenne un invito al Rettore del Seminario di Milano, don Giorgio Riva, ad accompagnare tre miei parrocchiani a St. Boniface per partecipare a un Seminario internazionale sulle cellule di evangelizzazione.

Così Padre Gaudet e io partimmo per la parrocchia della Florida e il nostro stupore fu ancora più grande quando vedemmo che la realtà superava la descrizione che l'articolo ne faceva: abbiamo incontrato veramente una parrocchia in fiamme, rinnovata dallo Spirito Santo, totalmente impegnata nell'annunciare Gesù, aperta all'incontro e alla comprensione di tutti coloro che, per qualsiasi motivo, fossero da considerare lontani. Vedevo in quella comunità che attraverso le cellule si era in grado di coniugare fede e ragione, nel senso che tutto ci si attendeva da Dio, ma dopo aver assunto coscienziosamente e ragionevolmente il compito di mettersi al servizio dei fratelli lontani. Così i lontani diventavano il potenziale di crescita delle cellule stesse e quindi della comunità.

Si instaurava una visione positiva e i tentativi di sostituire l'ordine al disordine, il dovere al diritto, la scienza (che ha deluso con le catastrofi nucleari e con le manipolazioni genetiche) con l'esperienza individuale, la ragione con il sentimento, cedevano il posto a un ritrovato impegno coraggioso e nuovo che si fondava e si riferiva al grande man-

dato che Gesù, alla fine della sua presenza terrena, lasciò agli uomini: «Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16, 15) «...Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

Fu così che, di ritorno dall'America, cercai di trasferire nella mia realtà italiana e milanese l'esperienza che avevo vissuto e conosciuto.

L'accoglienza che ebbi nella mia parrocchia fu all'inizio certamente affettuosa, ma anche un po' irridente; la gente diceva: «don Pi.Gi. è impazzito»; forse vedevano il mio volto più sorridente del solito, mi sentivano parlare sull'argomento "evangelizzazione" con un entusiasmo e una positività che prima non conoscevano. Si era aperta, in effetti, una nuova prospettiva che, partendo dalla realtà abbastanza contrastante e deludente della società in cui in quell'epoca vivevamo, offriva una alternativa chiara e decisa per un ritrovato impegno carico di positività e attribuibile all'opera dello Spirito Santo, così come l'avevo vista attuata in Florida.

In effetti qualcosa era accaduto in me: mi ero convinto che il mio sacerdozio doveva impegnarsi nell'evangelizzazione, che diversa doveva essere la mia visione di parrocchia, per cui era importantissimo guardare verso coloro che non erano presenti in chiesa, che non frequentavano la parrocchia. Era una prospettiva completamente nuova: ero abituato in precedenza a contare le persone presenti e a compiacermi se il loro numero aumentava; invece, dopo l'esperienza che avevo vissuto in Florida, di fronte alla moltitudine degli assenti, sentivo nascere in me un profondo desiderio di accostarli, di arrivare a loro: era l'impegno di evangelizzazione che cominciava a produrre frutti. Il cuore del pastore si stava così aprendo all'invito di Gesù di prendersi cura di *tutto il suo gregge*.

Nel mese di febbraio del 1987, dopo una esposizione del metodo e una condivisione della mia esperienza durante un'assemblea parrocchiale con circa duecento parrocchiani, decidemmo insieme di iniziare dal primo incontestabile punto di partenza: l'adorazione eucaristica.

Infatti anche a St. Boniface tutto l'impianto delle cellule si era basato sull'adorazione eucaristica, come occasione per dare a Dio la possibilità di svolgere il suo ruolo di attore dell'evangelizzazione.

Per questo motivo, abbiamo aperto anche noi la comunità a questo impegno di adorazione che ha avuto subito uno straordinario successo. Il cuore dell'uomo in apparenza arido e chiuso al trascendente, attraverso l'adorazione recupera e riscopre forme che appartengono alla tradizione cristiana, contrastando così l'invasione del relativismo e del soggettivismo, che impedisce di riconoscere in Cristo l'unico Salvatore, fino al punto da indurre a percepire il suo annuncio come intollerante e arrogante. Si riuscì così a proporre un punto fisso che soddisfaceva il desiderio di riferimenti certi, spirituali e definitivi.

Il prostrarsi davanti all'Eucaristia metteva nella giusta luce Colui che è essenziale e che costituisce il *tutto*, l'Unico capace di soddisfare il bisogno più vero e più segreto del cuore dell'uomo.

Una ventata di vita nuova investì la comunità e le fece riscoprire la propria identità più profonda, la propria missione fondamentale: annunciare la Buona Novella, Gesù, l'unica salvezza possibile per l'uomo.

Il cardinale Paul Poupard nel 2004 si chiedeva che cosa dovesse fare la Chiesa e noi cattolici per vincere la sfida della nuova evangelizzazione nel mondo attuale, dove ci circondano tanti non credenti. La risposta che si dava fu che dobbiamo innanzitutto *pregare*.

Iniziò così, tra noi, l'esperienza delle cellule parrocchiali di evangelizzazione: era l'aprile del 1987, quando un gruppo di quaranta membri della parrocchia, che personalmente avevo scelto in una notte di preghiera, frequentarono per sei settimane un corso di addestramento per responsabili di cellula, al termine del quale formammo quattro cellule provvisorie che servirono ai futuri responsabili per imparare a guidare un piccolo gruppo, la cellula; si trattava di metodologie nuove e dinamiche, atte a valorizzare la presenza di tutti coloro che avrebbero partecipato agli incontri di cellula. Nel febbraio del 1988 l'esperienza è stata aperta a tutta la comunità con la nascita delle prime quindici cellule (dodici di adulti e tre di giovani), che hanno subito incominciato a crescere numericamente, a moltiplicarsi fino a oggi, quando contiamo più di centotrenta cellule.

Si incominciava a vivere l'esperienza entusiastica e dinamica della Chiesa primitiva, così come è descritta dal libro degli Atti degli Apo-

stoli: «Intanto il Signore, ogni giorno, aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2, 48).

Ora, molto brevemente, vorrei dirvi in che cosa consiste questa esperienza del Sistema di cellule parrocchiali di evangelizzazione, quali le sue caratteristiche e la sua specificità.

È opportuno chiarire i quattro termini fondamentali: sistema, cellule, parrocchiali, di evangelizzazione.

Sistema, perché le cellule di cui parliamo formano un complesso organico con costante riferimento al pastore, contrastando così la tendenza al rifiuto di ogni istituzione, garantendo al contrario l'ecclesialità della proposta. Infatti le cellule hanno relazione e dipendenza reciproca, concorrendo, attraverso un'apposita struttura, allo sviluppo del corpo mistico che è la Chiesa.

Cellula, perché è l'unità biologica fondamentale, capace di vita autonoma e capace di dare vita attraverso un processo di moltiplicazione. Così la cellula di evangelizzazione è un piccolo gruppo, legato, come vedremo, da relazioni di *oikos*, di vicinanza, che si può moltiplicare appena raggiunge una certa dimensione, dando origine a due cellule figlie.

Parrocchiale, perché il tessuto su cui si innesta il sistema delle cellule è proprio ed esclusivamente la parrocchia, intesa non strettamente in senso geografico, ma facendo propria la definizione di parrocchia che Giovanni Paolo II al numero 26 della *Christifideles laici* ci offre: «la parrocchia non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio; è piuttosto la “famiglia” di Dio, come una fraternità animata dallo spirito di unità, è “una casa di famiglia, fraterna e accogliente”, è la comunità dei fedeli. In definitiva la parrocchia è fondata su di una realtà teologica, perché essa è una comunità eucaristica».

Il cardinale George Hume diceva con un'espressione ardita, ma efficace che la parrocchia è un “gigante addormentato”. In realtà, spesso la parrocchia assomiglia a un grosso orso entrato in letargo, a un grosso corpo assopito, nel quale il sangue rallenta la propria circolazione e così non arriva più alle estremità. Eppure, adempiendo in misura maggiore o minore al proprio compito, la parrocchia rimane il luogo dell'incarnazione del Divino, l'elemento stabile dell'evangelizzazione.

Occorre svegliarla, è necessario che la parrocchia diventi cosciente del proprio compito di evangelizzazione, soprattutto in questa epoca. Il pastore, sensibilizzato al compito affidatogli da Cristo, deve a sua volta coinvolgere la componente laicale del popolo di Dio: i laici devono diventare corresponsabili nella conduzione pastorale della parrocchia in ordine anche e soprattutto alla nuova evangelizzazione.

Di evangelizzazione, perché la cellula, anello di congiunzione tra la famiglia e la parrocchia, ha come fine esclusivo e ultimo l'evangelizzazione, riscoprendo e attualizzando questa chiamata fondamentale di ogni battezzato: condividere Gesù con gli altri. Questo comporta che la parrocchia passi dalla evangelizzazione alla promozione umana, in tutti gli ambiti rappresentati da questo termine, realizzando così l'imperativo di Cristo: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6, 33).

Ma a chi annunciare Gesù? All'inizio del suo discorso apostolico, Gesù dice: «...*strada facendo*, predicate che il regno dei cieli è vicino» (Mt 10, 7). Non bisogna dunque aspettare che i lontani si avvicinino e neppure è necessario andare a cercarli apposta, chissà dove. Gesù ci invita a evangelizzare strada facendo, cioè mentre andiamo e viviamo nei nostri luoghi consueti.

Una intuizione caratteristica delle cellule è rappresentata dal fatto che attraverso questo metodo siamo invitati a occuparci delle persone che quotidianamente incontriamo, scegliendo tra esse quelle più lontane da Dio. Anche questa è una proposta evangelica, quella che, per esempio, Gesù fa all'uomo di Gerasa, che aveva appena liberato dallo spirito immondo, allorché questi gli chiede di poterlo seguire; Gesù non aderisce alla richiesta, ma gli dice: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato» (Mc 5, 19).

Occorre evangelizzare allora il proprio *oikos*. Come ben sapete, si tratta di un termine che si trova frequentemente nel Nuovo Testamento, e che significa casa, ambiente, famiglia, insomma il mondo delle relazioni abituali e già esistenti, che, con criteri sociologici attuali, possiamo identificare in quattro categorie di persone: 1) la famiglia e i pa-

renti, 2) i colleghi di lavoro o i compagni di scuola, 3) i vicini di casa, e infine 4) coloro che trascorrono con te il loro tempo libero.

Evangelizzare attraverso l'*oikos* vuol dire trarre vantaggio dal fatto che i luoghi frequentati abitualmente sono i più favorevoli per annunciare il Regno dei cieli, perché lì si sono già stabilite relazioni consolidate. Non occorre creare occasioni, basta cogliere quelle che il Signore ci presenta nella quotidianità, nelle relazioni già esistenti. Ecco, dunque, perché evangelizzare può essere davvero «vocazione e missione di ogni battezzato»,⁵ perché ogni uomo ha un suo *oikos* al quale annunciare la Buona Novella. Se non assolverà lui di persona a questo incarico, non sarà possibile neppure al Signore affidarlo ad altri, perché l'*oikos* corrisponde alla originalità individuale di ogni persona. Quindi ogni fedele laico deve rendersi conto della chiamata (vocazione) da parte del Signore Gesù e, con la sua filiale adesione, permettere allo Spirito Santo di trasformarla in missione.

In pratica, che cosa è una cellula di evangelizzazione?

È un piccolo gruppo che si riunisce ogni settimana, in case private, costituito inizialmente da circa sei-otto persone e che poi può arrivare fino a quindici-diciotto persone grazie all'attività di evangelizzazione nel proprio *oikos*.

La cellula, crescendo numericamente, è in costante moltiplicazione, perciò il potenziale di crescita della cellula risiede proprio nei fratelli del proprio *oikos*.

L'incontro di cellula ha una durata di circa un'ora e mezza e si compone di sette momenti.

Il primo è quello della *preghiera di lode e di ringraziamento*. Si tratta di insegnare a parlare a Dio spontaneamente, come si parla a una persona cara che si conosce, stabilendo con lui un rapporto di lode, di adorazione, di riconoscimento della sua grandezza. Per arrivare a questo è indispensabile che il fratello nuovo che entra per la prima volta in cellula sia stato preparato dall'attività di un altro fratello che chiameremo evangelizzatore, il quale si prenderà cura di lui, aiutandolo a risol-

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 33.

vere problemi sia esistenziali che pratici che possono averlo allontanato dalla stessa idea di Dio.

Il secondo momento è la *condivisione*: si condivide ciò che il Signore ha fatto per me durante la settimana e ciò che io ho fatto per il Signore in termini di evangelizzazione, compresi anche i tentativi andati a vuoto. È insolito, ma edificante e stimolante per i fratelli ascoltare la testimonianza degli altri, perché in questo modo anche il fratello meno incline alla riflessione, viene portato a rendersi conto che tutto è grazia e che perciò ogni giorno è ricco di motivi per far salire a Dio, dal cuore e dalla mente, un ringraziamento filiale. Segue *l'insegnamento* del pastore: è il nutrimento per le cellule, viene registrato su un'audio-cassetta, così da consentire a tutte le cellule di ricevere il medesimo nutrimento.

La scelta degli argomenti è competenza del parroco, il quale utilizzerà tutti i livelli della struttura in cui si articola il Sistema di cellule parrocchiali, per individuare le necessità e le carenze che i suoi fedeli manifestano. Ovviamente non mancano insegnamenti scritturistici, dottrinali, morali, liturgici, sociologici, formativi a livello spirituale e culturale, accompagnati dallo studio di testi soprattutto presi dalla Sacra Scrittura.

Segue *l'approfondimento* dell'insegnamento: coloro che ascoltano hanno una traccia scritta da seguire sulla quale possono apporre le loro annotazioni che serviranno a comprendere meglio l'insegnamento stesso.

Si passa alla *preghiera di intercessione* nella quale si prega per le persone presenti e per quelle assenti, si chiede la potenza dello Spirito Santo per arrivare a toccare il cuore di coloro che si desidera evangelizzare. Quando se ne ravvede la necessità, può nascere una *preghiera sui fratelli presenti*. Si tratta di una invocazione per chiedere una guarigione spirituale o fisica affinché il fratello sia più docile ad accogliere la parola del Signore e le esigenze della vita cristiana.

Il cambiamento di mentalità del pastore comporta anche un cambiamento di indirizzo pastorale; se in precedenza l'attenzione era tutta per coloro che già frequentavano, quando il pastore entra nella logica della nuova evangelizzazione, è portato a considerare in modo diverso coloro

che sono lontani: essi rappresentano il potenziale di crescita della comunità stessa e l'attenzione è tutta rivolta al loro recupero, che non termina alla loro persona, ma che promuove in loro il passaggio da evangelizzati a evangelizzatori. Occorre saper attendere: il popolo ebraico attendeva il Messia con una intensità tale che quando il Messia è arrivato, non lo hanno saputo riconoscere. Se si decide di operare davvero per il Regno di Dio, occorre operare per il futuro, con pazienza, con ostinazione, pronti a ricominciare dopo ogni insuccesso, dopo ogni caduta, dopo ogni sbandamento. Non è possibile regolare la propria vita seguendo le indicazioni attuali con scelte sempre nuove e alle volte contraddittorie, alla ricerca ossessionata della novità (cfr. 2 *Tm* 4, 3).

È importante non perdere mai di vista lo scopo per cui la Chiesa esiste, quello già citato dell'evangelizzazione. Questa ostinata perseveranza cozza contro la tendenza attuale al consumismo e alla impostazione della vita sul possedere "tutto e subito".

Con questa consapevolezza nuova, mi sono anche reso conto che le mie sole forze non erano sufficienti. Per me sacerdote era impossibile arrivare a tutti e soprattutto era difficile arrivare là dove questi fratelli vivevano la loro vita quotidiana, al lavoro, a scuola, nella famiglia, in un palazzo: eppure loro, i laici, vivevano proprio in questi ambienti, ne facevano parte, li frequentavano quotidianamente. Fino a quel momento ero abituato a far riferimento alla mia persona, per organizzare l'apostolato e l'annuncio, ma ciò tradiva in me e nella mia formazione una mentalità non abituata a valorizzare il Battesimo che, a diversi livelli, ci fa tutti "sacerdoti, re e profeti in Cristo" (cfr. 1 *Pt* 2, 9).

Dovevo, in altre parole, puntare a una Chiesa più ecclesiale e meno clericale, dovevo fidarmi e affidarmi all'opera dello Spirito Santo, aprendomi al suo dono, promesso anche ai laici.

Si trattava innanzitutto di preparare i laici all'assunzione di questo compito di responsabilità così che fossero in grado di orientare la loro vita alla diffusione del Regno di Dio e a quel futuro, in cui "Dio sarà tutto in tutti" (cfr. 1 *Cor* 15, 28). L'impegno di evangelizzazione diventa così un impegno carico di speranza, la cellula diviene lo stile di una vita orientata al futuro.

Mi si spalancava un nuovo orizzonte: i laici dal ruolo di “collaboratori”, anche se preziosi, dovevano assurgere a quello di autentici “corresponsabili”; così, coloro che già avevano fatto esperienza di Gesù, coloro che già lo avevano incontrato, andavano motivati e valorizzati: in nome del Battesimo con cui erano diventati figli di Dio e fratelli di Cristo, era indispensabile far loro riscoprire la comune vocazione all’evangelizzazione. Ciò garantiva anche al pastore la possibilità di attingere sempre a una ricarica che i laici stessi, divenuti corresponsabili, avrebbero potuto offrire anche a lui nei momenti di dubbio, di incertezza e di sconforto. In questo modo si rendeva possibile il passaggio osmotico della grazia di Dio dal pastore ai laici e dai laici al pastore, realizzando una comunione stretta fondata sull’unicità del Corpo Mistico di Cristo.

Attualmente esistono nella parrocchia di S. Eustorgio centotrenta cellule, di cui alcune formate da giovani e giovanissimi, altre da adulti e da anziani. Alcune di queste cellule sono in via di moltiplicazione, il totale delle presenze è di circa millecinquecento persone, il settanta per cento delle quali costituito da convertiti.

Le cellule di evangelizzazione costituiscono un’occasione concreta per applicare un nuovo metodo di evangelizzazione a livello parrocchiale, senza scardinare la tradizionale struttura della parrocchia, ma rinnovandola dall’interno e motivando molto fortemente i laici in quest’opera.

Così nella comunità parrocchiale possono convivere associazioni, movimenti, aggregazioni, sia nuove che tradizionali, che vengono però invitate a orientare all’evangelizzazione il proprio operare nella parrocchia, senza venire meno al carisma e alla specificità di ciascuna.

Numerose comunità parrocchiali in Italia hanno adottato questo metodo di evangelizzazione, per un totale di oltre milletrecento cellule, così la vita in queste comunità sta rifiorendo.

Ma tutto questo non solo in Italia, perché le cellule si sono sviluppate anche in Francia, Svizzera, Belgio, Danimarca, Inghilterra, Malta, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Svezia, Lettonia, Polonia, Paesi dell’Est europeo, e anche Stati Uniti, Venezuela, Messico, Brasile, Canada,

Singapore, Corea, Nuova Caledonia, Isole Figi, Australia, Sud Africa, Gabon, Kenia, Libano. Lo sforzo di annunciare il Vangelo attraverso le cellule di evangelizzazione sta portando a un rifiorire della vita in molte parrocchie. È davvero lo Spirito Santo che opera per realizzare quella che è la sua specifica caratteristica: formare comunità vive e pulsanti in Cristo.

Per coordinare questa molteplice realtà, da sei anni si è costituito un *Forum internazionale* che prevede incontri mediatici utilizzando il proprio sito internet⁶ e un incontro annuale che ha luogo nella parrocchia di Sant'Eustorgio, ove inoltre si tiene da diciotto anni un Seminario internazionale sul Sistema di cellule parrocchiali di evangelizzazione, frequentato ad oggi da circa seimilacinquecento persone provenienti da tutto il mondo.

Le cellule parrocchiali di evangelizzazione rappresentano, dunque, da diciotto anni, una forma concreta di rinnovamento della vita della parrocchia e in alcuni casi della vita della diocesi, orientato al riconoscimento di Gesù come unico e universale Salvatore, al quale ogni battezzato deve corrispondere con l'impegno di evangelizzazione.

Questa strada trova la sua giustificazione nelle numerose indicazioni, sia della Chiesa universale che di quelle particolari, tese alla promozione della nuova evangelizzazione.

⁶ www.cellworldsystem.ouvaton.org.

Un servizio per ripensare la parrocchia

GINO MORO - ENZO CARUSO
*Direttore generale e Direttore nazionale
del Movimento per un Mondo Migliore*

PREMESSE

Ripensare la parrocchia, e prima ancora la Chiesa locale, è un imperativo preteso anzitutto dalla società, caratterizzata da profondi mutamenti non privi di ambivalenze e perciò carichi di potenzialità e ostacoli¹ in relazione al bene dell'umanità e all'annuncio del Vangelo.

Il processo di interdipendenza e unificazione a tutti i livelli, che ha fatto diventare il mondo un "piccolo villaggio"; l'accelerazione costante impressa alla storia dalla rivoluzione tecnico-scientifica, che dà più potere alle classi dirigenti ma lascia la gente comune ai margini dello stesso processo; la fine delle ideologie, che ha spianato la strada a un pragmatismo sempre meno umano; tutto questo ci dice che il mondo cammina rapidamente verso la sua unità planetaria. Ma, in contrasto con tali processi, va crescendo la coscienza dei valori culturali delle singole etnie. Pertanto, mentre da una parte si va creando un certo tipo di unità politica, economica e sociale di stampo universalista e globale, dall'altra si va affermando una crescente sensibilità al valore delle culture locali.

In questo contesto l'umanità sperimenta un crescente divario tra le sue aspirazioni e la realtà quotidiana. Aspira alla pace universale e soffre per le molteplici forme di violenza; aspira alla giustizia e vede che logiche strutturali di commercio lasciano il potere economico in mano a pochi; aspira a un ambiente vivibile e subisce una crescente contami-

¹ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nn. 36-43, in: "Enchiridion CEI" 7 (2001-2005), 120-126, nn. 190-205.

nazione dell'aria, dell'acqua, dei cibi. Anche la biologia, la genetica, la fisica, l'informatica e la telematica ci presentano ogni giorno nuove sfide, con rischi di risposte distruttive e possibilità future imprevedibili.

Osservando, infine, la società dal versante religioso non possiamo non registrare la marcata tendenza a relegare Dio nella sfera del privato o, specialmente nella vita pubblica, a vivere come se Dio non esistesse affatto. È il fenomeno dell'ateismo pratico cui si affianca quello non meno grave dell'individualismo esasperato, staccato dai valori sociali e morali, emancipato da ogni orizzonte trascendente.

A causa di tutto ciò l'uomo di oggi si interroga sul senso di tante scoperte, sulle loro finalità, sull'uso che se ne va facendo.

Ripensare la parrocchia è un imperativo preteso ancora di più dalla Chiesa, anch'essa caratterizzata da un profondo processo di rinnovamento avviato da una rinnovata comprensione di sé, a partire dal Concilio Vaticano II, come "mistero di comunione" e popolo di Dio chiamato alla santità comunitaria.²

Un altro aspetto nuovo caratteristico della Chiesa di oggi è costituito dal repentino passaggio dalla società cristiana a quella secolarizzata, in cui la trasmissione della fede non è più garantita dai canali istituzionali e tradizionali. Ne consegue che la Chiesa oggi si trova di fronte una grande massa di battezzati ai quali però nessuno assicura un adeguato accompagnamento nel cammino di fede.

A questo va aggiunto il fenomeno crescente della mobilità a livello internazionale che è all'origine di quello dell'incontro-scontro di culture e religioni diverse. Ripensare la parrocchia, alla luce di queste premesse, non può significare un semplice aggiustamento mirato a risolvere nuovi problemi insorti per poi continuare a conservare il patrimonio esistente. La parrocchia, se vuole veramente rispondere alle esigenze dei battezzati e della società, deve darsi un volto comunionale improntato alla partecipazione responsabile di tutti alla vita della Chiesa e un carattere missionario mirato al primato della evan-

² Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, capitoli I e II.

gelizzazione.³ Tutto questo, in sintesi, vuol dire che la parrocchia oggi non può presentarsi senza i caratteri della organicità e dinamicità in vista della crescita del Regno di Dio e il servizio al mondo.

Questi tratti costituiscono la cornice in cui è maturato il progetto pastorale che da oltre un trentennio stiamo attuando in Italia e in molti altri Paesi dei cinque continenti.

Con rispettoso senso di collaborazione alla riflessione in atto nella Chiesa italiana presentiamo in maniera essenziale le chiavi di volta della nostra esperienza con l'unico desiderio di rendere un doveroso servizio.

Il ripensare la parrocchia in vista di scelte operative richiede per prima cosa il richiamo e la sintesi di tutta la ricca riflessione ecclesiologicala del Concilio e del successivo Magistero per tradurla in criteri pastorali operativi. Per criteri pastorali intendiamo quelle leggi fondamentali che orientano l'agire in un determinato senso. È come la carta costituzionale dell'azione, sintesi coerente tra teologia, spiritualità e pastorale in termini e in vista dell'operare.

Il "Servizio di animazione comunitaria", dopo ampie consultazioni di esperti teologi e approfondite riflessioni a vari livelli, ha racchiuso i criteri generali fondamentali in una formula di cinque punti. Tutta l'azione pastorale: 1) in relazione al *tipo di azione*, "deve privilegiare l'evangelizzazione missionaria, intesa come fatto permanente e sistematico, cioè come itinerario di fede"; 2) in relazione ai *destinatari*, "deve dirigersi a tutti e convocare sempre tutti e ciascuno in quanto portatori di una cultura"; 3) in relazione al *soggetto pastorale*, "deve coinvolgere tutti i battezzati e le persone di buona volontà, ognuno secondo i propri doni, carismi e ministeri"; 4) in relazione alla *pedagogia*, "deve utilizzare il metodo del confronto tra vita e Vangelo, nelle sue diverse forme"; 5) in relazione alle *strutture* "deve essere organizzata in forma comunitaria, cioè partecipativa, dialogale, organica e pianificata".

³ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia*, nn. 23-25, in: "Enchiridion CEI" 6 (1996-2000), 86-91, nn. 149-156.

Fatta questa premessa, passiamo adesso alla presentazione, in forma espositiva e narrativa insieme, del nostro progetto di parrocchia e della nostra esperienza.⁴

PASTORALE ORGANICA

Il primo tratto caratteristico del nuovo volto della parrocchia delineato dal nostro progetto è che essa pianifica e attua una pastorale organica o d'insieme. Perché questo sia possibile è necessario che si verifichino tre condizioni, come afferma il Direttorio sul ministero pastorale dei vescovi:⁵

– l'azione pastorale deve raggiungere tutti i battezzati e la gente di buona volontà e deve integrare ognuno in forma organica, secondo i suoi doni, carismi e ministeri, in un cammino di evangelizzazione comune a tutti come discepoli di Cristo;

– deve integrare e organizzare tutte le azioni che la Chiesa è chiamata a realizzare nei diversi campi o aree dell'azione pastorale (catechesi, liturgia, carità, famiglia, giovani...);

– deve pianificare i passi di crescita (tappe, mete, processi di azione, programmi) perché l'insieme della Chiesa, come popolo di Dio, si

⁴ Per la conoscenza del progetto parrocchiale i riferimenti essenziali sono due: *Da massa a popolo di Dio* e *Catecumenato di popolo*, entrambi di J.B. CAPPELLARO, Assisi, 1994 e 2002. Per la conoscenza dello stesso "modello di Chiesa" espresso però come "Progetto diocesano" rimandiamo ai sei volumi di *Edificarsi insieme come popolo di Dio* di J.B. CAPPELLARO, Città del Vaticano 2003, con presentazione del cardinale Camillo Ruini. Per la questione essenziale del metodo cfr. ID., *Pianificazione pastorale, Metodo prospettico. Metodo e spiritualità dei progetti operativi per la realizzazione concreta della ecclesiologia di comunione*, Roma 1988. Per una visione organica delle strutture cfr. ID., *Edificare la Chiesa locale. Guida alle strutture diocesane e parrocchiali*, Città del Vaticano 1998. Completano la proposta: ID., *Quale famiglia per quale mondo*, Assisi 1994; ID., *La gioventù voce profetica*, Assisi, 1985; ID., *Alla ricerca di senso. Cammino di fede dei piccoli gruppi*, I-II, Assisi, 1991 e 1996.

⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio sul ministero pastorale dei vescovi *Ecclesiae imago*, nn. 99-105 e 148-150, in: "Enchiridion Vaticanum" 4 (1973), 1331-1337, nn. 2092-2099, e 1387-1389, nn. 2175-2177.

vada identificando ogni volta di più con Cristo e serva alla dilatazione del Regno di Dio nel mondo.

Già da questo primo tratto viene evidenziata la prima scelta di fondo. La definizione di Chiesa che facciamo nostra è quella di popolo di Dio, nella comunione di tutti i doni, carismi e ministeri, popolo di Dio, “soggetto misterico”, in relazione teologica con tutti, sulla scia di quanto scritto nella *Lumen gentium* ai numeri 14-17.

Questa definizione comporta, di conseguenza, una nuova visione e organizzazione della parrocchia, che inevitabilmente valorizza in modo nuovo i ministeri esistenti e ne suscita di nuovi, in vista di una conduzione partecipativa non più accentrata sulla sola figura del parroco.

Per prima cosa, infatti, la parrocchia istituisce un'équipe di animazione che anima spiritualmente tutto il processo, garantendone l'organicità, e lo promuove nei suoi aspetti organizzativi e tecnici. Contemporaneamente il territorio parrocchiale viene organizzato in zone pastorali, ognuna delle quali è affidata a un'équipe che coordina l'azione della parrocchia nella zona di competenza, al fine di renderla possibile e a misura d'uomo.

Un altro organismo fondamentale è costituito da una fitta rete di messaggeri o visitatori familiari, ognuno dei quali periodicamente, con ritmo almeno mensile, va a visitare dieci-dodici famiglie del proprio vicinato. Questo servizio, di per sé molto semplice, è di un'importanza fondamentale ai fini di far sentire a tutti e a ciascuno che la parrocchia è una famiglia di famiglie sempre in relazione e di suscitare e mantenere il senso di appartenenza. Abbiamo constatato nell'esperienza che a poco a poco il tessuto sociale si è progressivamente rinnovato e rivitalizzato.

I messaggeri ogni mese distribuiscono alle famiglie che visitano un foglio di evangelizzazione, chiamato *Lettera alle famiglie*, che contiene un richiamo in forma semplice al tema pastorale del mese, qualche breve testimonianza sul tema raccontata da persone del popolo così come l'hanno sperimentata, appelli alla solidarietà, notizie di famiglia e, soprattutto, l'invito a partecipare alle iniziative comunitarie

del mese. Questo strumento realizza in maniera semplice e costante la convocazione di tutti – come persone, famiglie, associazioni, gruppi ministeriali ecc. – in maniera sistematica all’itinerario di fede comunitario vissuto come insieme di popolo su base esperienziale, più che verbale.

LA PIANIFICAZIONE PASTORALE

Il cammino d’insieme, oltre che da una nuova organizzazione parrocchiale, è dato soprattutto dalla pianificazione pastorale, frutto di un’appropriata metodologia. Questa, tenendo costantemente presente da una parte la situazione in cui si trova il popolo e dall’altra l’ideale, o modello, di Chiesa a cui tende, programma in maniera organica e graduale i passi che permettono di far passare il popolo dalla situazione presente a quella desiderata.

Nel nostro progetto abbiamo fatto la scelta dell’itinerario catecumenale comune a tutto il popolo. Esso si sviluppa in tre tappe: kerigmatica, precatecumenale, catecumenale, orientativamente di sei-sette anni ciascuna.

La tappa *kerigmatica* ha come obiettivo la sensibilizzazione di tutto il popolo all’incontro-partecipazione, alla riconciliazione, alla fraternità-solidarietà e alla Chiesa come luogo della comunione con Dio, i fratelli e la creazione. Questa tappa si conclude con un avvenimento comunitario significativo di convocazione e adesione dei battezzati a incontrarsi periodicamente in piccoli gruppi di famiglie nelle case. Questo evento segna anche il passaggio alla seconda tappa.

La tappa *precatecumenale* si sviluppa attorno a *tre nuclei*: la riscoperta della Parola di Dio, della fede e della persona di Cristo. In pratica con questa formula siamo riusciti ad attuare il tanto auspicato itinerario di fede degli adulti in forma sistematica, fondato sul confronto costante della vita con il Vangelo, più che sul semplice apprendimento della dottrina. Anche questa tappa si conclude con un avvenimento comunitario significativo di tipo sinodale. Questo

evento mette tutti i battezzati, che intanto hanno fatto un certo cammino di fede sia a livello comunitario che di piccoli gruppi, in condizione di partecipare al discernimento su ciò che il Signore chiede alla comunità ecclesiale in relazione ai poveri, ai giovani, alla famiglia, nella loro relazione con la parrocchia e la società. Nella nostra esperienza questa tappa ha espresso veramente un nuovo volto di Chiesa, comunione di comunità, e sviluppato una diffusa coscienza del ministero nella parrocchia e nella società, con la conseguente moltiplicazione di ruoli e servizi.

La terza tappa, *catecumenale*, è orientata a far sì che tutti i battezzati riscoprano e riaffermino il loro impegno attorno a *tre nuclei*: la Chiesa, come comunità di salvezza, i sacramenti della fede, l'Eucaristia e i diversi ministeri (ordinati, istituiti e riconosciuti). Essa si conclude con la celebrazione di un congresso eucaristico parrocchiale, nel quale la comunità approva il nuovo "progetto comunitario", frutto della revisione del cammino fatto e della nuova situazione che lo stesso è venuto a determinare nella parrocchia. Gli operatori pastorali, in questa fase, vengono immessi ufficialmente con un esplicito mandato del vescovo nei vari ministeri.

MODELLO IDEALE DI CHIESA

L'itinerario di evangelizzazione sopra descritto, per il fatto di essere comune a tutto il popolo cristiano, costituisce il fondo comune che riguarda tutte le persone battezzate e la gente di buona volontà. Dentro questo itinerario si intrecciano tutti gli altri itinerari specifici propri dei vari campi pastorali: la pastorale della famiglia, dei piccoli gruppi, dei fanciulli, dei giovani, dei cattolici impegnati nel socio-politico, i servizi pastorali della catechesi, liturgia e carità, la pastorale ministeriale. Gli itinerari specifici, mentre hanno i loro propri obiettivi, si muovono in armonia con la meta dell'itinerario globale. Questa, a sua volta, fa sì che le iniziative e le attività di ciascun livello, insieme a quelle comunitarie, convergano alla edificazione dell'insieme.

CHIESA IN COMUNIONE

Questo dinamismo va progressivamente delineando un modello di Chiesa-comunione che si esprime contemporaneamente in:

a) spazi dove *la dimensione comunitaria integra le tante diversità presenti* nella parrocchia; questi spazi sono costituiti dalla pastorale che ha per soggetto e destinatario:

– l'insieme ambientale, *la moltitudine*, che forma la parrocchia, ne definisce l'identità e sviluppa il senso di appartenenza, mediante un itinerario che a ritmo mensile convoca le persone a esperienze significative di fede condivisa, collegate all'anno liturgico, alla religiosità e alle devozioni popolari e ad altre celebrazioni corrispondenti alla sensibilità antropologica e culturale attuale;

– i *piccoli gruppi* di famiglie, che, riunendosi periodicamente, assicurano l'itinerario della fede soprattutto agli adulti in un contesto di Chiesa immediatamente sperimentabile mediante relazioni di fede, speranza e carità vissute a misura d'uomo;

– la *famiglia* che, secondo i momenti comuni dell'itinerario di vita di ogni coppia (fidanzamento, opzione matrimoniale, primi anni di matrimonio, primi figli...) si riunisce per leggere nella fede questi momenti comuni, analizzarne le implicazioni per il proprio impegno e testimonianza familiare, parrocchiale e sociale; è lo spazio della spiritualità coniugale che accompagna e aiuta le famiglie a realizzarsi come comunità a immagine della comunità trinitaria;

b) spazi nei quali *si esprimono le originalità*; spazi dove idealmente partecipano tutti i battezzati in corrispondenza al dono e ministero di ciascuno:

– come persone, cristiani comuni, comunicano informalmente la propria fede nelle tante occasioni d'incontro con altre persone: divengono così evangelizzatori nel proprio ambiente, quasi senza accorgersene;

- come gruppi che operano nei vari settori (bambini, giovani, educatori, politici...);
- come associazioni, movimenti, gruppi e istituzioni apostoliche, i quali, in risposta al carisma ricevuto, hanno un loro spazio d'azione nella vita della parrocchia;
- come ministri inseriti nei diversi campi dell'azione pastorale: comunitaria, settoriale, catechesi, liturgia, carità, formazione, organismi...
- come comunità ministeriale, che riunisce in comunità coloro che con il parroco fanno del proprio ministero una ragione di vita, indipendentemente dal loro stato di vita, dove diventa possibile condividere il senso del “ministero in situazione”.

CHIESA IN COMUNIONE ORGANICA

L'organicità della parrocchia si esprime mediante molteplici strutture che permettono l'esercizio dell'autorità in armonia con i principi di unità e coordinazione, partecipazione e corresponsabilità, sussidiarietà e persona giusta al posto giusto.⁶ Strutture che, presiedute dal parroco, si articolano in modo tale che tutti i battezzati possano realmente ed efficacemente partecipare alla fase della proposta, a quella della decisione e a quella dell'attuazione organica di ciò che si riferisce alla vita e missione della parrocchia. Le strutture, che hanno carattere comunio-nale e dialogale, sono di:

- *consultazione ed elaborazione* in ordine alla *decisione*: équipe di animazione pastorale, consiglio pastorale, assemblea parrocchiale;
- *conduzione e attuazione*: équipe di coordinamento parrocchiale, équipe di coordinamento zonale e commissioni parrocchiali;
- *servizi tecnici ed economia*: segreteria, consiglio parrocchiale per gli affari economici.

⁶ Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio *Ecclesiae imago*, nn. 93-98, in: “Enchiridion Vaticanum” 4, cit.

CHIESA IN COMUNIONE DINAMICA

Oltre al carattere di organicità, nel nostro progetto l'ideale di Chiesa perseguito ha anche quello della dinamicità. Cosciente, infatti della sua vocazione alla santità, cioè alla comunione con Dio e con i fratelli, la Chiesa non può non pensare la sua missione apostolica in termini dinamici, di cammino verso forme di vita sempre più vicine al modello trinitario. Nella pastorale della parrocchia questo carattere è espresso nella tensione permanente propria della virtù della speranza. In concreto la parrocchia con i suoi operatori pastorali:

- obietta la sua coscienza della volontà di Dio in una situazione ideale futura, desiderata e voluta, mediante l'elaborazione di obiettivi a lungo, medio e breve termine;

- pone la sua totale fiducia in Dio che porta a compimento le sue promesse, accettando di vivere il "già e non ancora" mediante la definizione della diagnosi della parrocchia, da cui emergono le potenzialità e gli ostacoli in ordine al cammino di santificazione;

- concentra le sue energie nel passo possibile di crescita "qui e ora", mediante un'adeguata pianificazione, che, mentre programma precise azioni, resta sempre aperta a passi ulteriori che il popolo vive nell'anelito del Signore che viene.

Così nel dinamismo della speranza risiede il senso profondo con cui vivere e dare forma, gradualmente, a un modello di Chiesa sempre più coerente con la sua natura di sacramento, cioè segno e strumento, della comunità trinitaria. È il cammino d'insieme del popolo di Dio verso la santità: l'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, perché il mondo creda.

Nella nostra esperienza è successo che, dove abbiamo attuato il progetto, all'inizio abbiamo trovato difficoltà presso gli operatori pastorali a superare la visione tradizionale della parrocchia, concepita come realtà statica e punto di riferimento per i servizi e le richieste di carattere religioso. In seguito, però, man mano che le strutture andavano

consolidandosi, gli stessi andavano osservando che la gente provava una gioia nuova nel sentirsi coinvolta e in loro cresceva la spiritualità di comunione; questa, a sua volta, li rendeva sempre più motivati sia nell'impegno di servizio, sia nel consolidamento degli organismi che, giorno dopo giorno, manifestavano il nuovo volto della parrocchia.

NUOVA MINISTERIALITÀ E NUOVI MINISTERI

Questo progetto, perché fondato sul primato della evangelizzazione e concepito come cammino di popolo, ha sviluppato in tutte le esperienze attuate un nuovo senso della ministerialità: non più come opera di volontariato di alcuni, ma come risposta al dono di Dio. Man mano che nella gente cresceva la coscienza di appartenenza alla parrocchia, cresceva anche la disponibilità ad assumere servizi e ruoli diversi: accanto ai tradizionali ministeri ordinati (presbiteri e diaconi) e istituiti (lettori e accoliti) si sono sviluppati quelli "riconosciuti", cioè quei servizi permanenti, necessari per la vita e l'edificazione della comunità parrocchiale.

Così in ogni parrocchia sono state centinaia le persone operanti nei diversi servizi di catechesi, ministri straordinari dell'Eucaristia, messaggeri o visitatori familiari, équipe di redazione della *Lettera alle famiglie*, équipe di animazione pastorale, coordinatori zionali, moderatori, coordinatori e segretari dei piccoli gruppi di famiglie, responsabili della pastorale della famiglia e dei settori, responsabili della formazione degli operatori pastorali, coordinatore della pastorale (dove non c'è il parroco residenziale) e tanti altri, senza contare il cresciuto numero nei gruppi della catechesi, della liturgia e della carità.

LE UNITÀ PASTORALI

Nella nostra esperienza di recente ci siamo trovati ad affrontare il problema delle "unità pastorali", creatosi in seguito al calo numerico dei presbiteri.

In coerenza con la visione di Chiesa, mistero di comunione e popolo di Dio chiamato alla santità comunitaria, e alle scelte pastorali operate nel nostro progetto, abbiamo affrontato questo problema coinvolgendo i battezzati, convocati in assemblea parrocchiale. Dopo avere presentato i termini del problema, il vescovo e i presbiteri hanno dialogato con la gente. È successo che le persone hanno recepito il problema e si sono rese disponibili a dare suggerimenti e ad assumere le responsabilità di loro competenza al fine di assicurare la cura pastorale delle loro parrocchie.

In pratica si è profilato un nuovo tipo di fisionomia dell'unità pastorale: *è l'insieme organico e dinamico di varie parrocchie canonicamente costituite, affidate a un presbitero che, «dotato dei poteri propri del parroco, dirige l'azione pastorale»⁷ di ognuna di esse e che, in quanto unità pastorale, presiede e coordina in nome del vescovo. L'unità pastorale è espressione della Chiesa locale in un territorio.*

Le strutture dell'Unità pastorale sono:

– *L'équipe di animazione pastorale*, con la funzione di animare e sostenere il cammino comunitario; provvede anche a sostituire gli operatori impediti;

– *L'assemblea parrocchiale*, concepita come spazio di dialogo e decisione aperta a tutti i battezzati della parrocchia.

– *L'équipe di coordinamento*, composto dal coordinatore parrocchiale, dal suo vice che lo sostituisce quando è impedito, e da un segretario che redige gli atti di ogni incontro.

– *Il coordinatore parrocchiale*, che ha la funzione di vegliare sull'andamento dell'insieme della parrocchia con l'aiuto della EPAP (équipe parrocchiale di animazione pastorale) e con esso assicurare i diversi servizi pastorali da svolgere perché la parrocchia sia una autentica comunità ecclesiale; coordinare l'andamento dei diversi servizi, l'assemblea parrocchiale e l'équipe pastorale; fa parte del consiglio di coordinamento dell'unità pastorale.

⁷ Codice di diritto canonico, can. 517 § 2.

– *L'équipe pastorale*, composta dai responsabili dei diversi servizi pastorali, dall'équipe di animazione pastorale e dall'équipe di coordinamento parrocchiale, per verificare l'andamento del piano pastorale nella parrocchia.

– I responsabili dei diversi *servizi pastorali e logistici* che si svolgono in ogni parrocchia.

In questo contesto, il presbitero, “presidente” dell'unità pastorale, assicura la vita sacramentale e spirituale di ogni parrocchia così come la direzione pastorale dell'intera unità ed è, quindi, itinerante.

CONCLUSIONE

Il frutto principale e determinante che ci sembra di ottenere, con la grazia del Signore e lo zelo degli operatori pastorali, è una comunità reale e ampia dalla quale può prendere inizio un nuovo cammino di maturazione. Ma, come in ogni crescita, quello che più importa sta sempre oltre. La santità del popolo di Dio è sempre un orizzonte aperto, e davanti a questo orizzonte si è sempre sulla linea di partenza. I frutti che, per grazia di Dio, si ottengono sono molteplici ma questo non vuol dire che tutto sia ottenuto, anzi, si è in grado di iniziare un nuovo cammino a partire da una nuova condizione che prenderà forma in un secondo piano pastorale, anch'esso di tipo catecumenale.

Tutto avviene nella debolezza, nella fragilità delle persone e di una comunità che stanno ancora, in un certo senso, uscendo dall'adolescenza spirituale, gioiosa della sua esperienza, ma anche più consapevole della sua debolezza e del fatto che quanto ha espresso nel Sinodo è più espressione del suo ideale, di quello che vuole vivere, che di quanto di fatto già vive. Ma, voler vivere e riconoscerlo è già l'inizio del cammino che porterà tutti a viverlo in una certa misura, aperta a migliori e più autentiche realizzazioni.

Un progetto parrocchiale a Belo Horizonte

COMUNITÀ MISSIONARIA DI VILLAREGIA

UNA COMUNITÀ ASSUME UNA PARROCCHIA

Dicembre 1985. I primi otto missionari della Comunità Missionaria di Villaregia sono arrivati in Brasile a Belo Horizonte, ove è stata loro affidata la parrocchia *São Sebastião*, nel quartiere periferico di Betânia.¹ Si trattava di una parrocchia molto giovane, costituita da appena tredici anni, ma che contava circa trentamila abitanti (oggi quarantamila), molti dei quali in situazione di disagio socio-economico, residenti in *favelas* (baraccopoli). Esisteva solo la chiesa principale, dedicata a san Sebastiano, e stavano iniziando delle attività intorno a una prima cappella, seppur ancora priva di strutture logistiche. Nel territorio erano presenti un'ottantina di piccoli centri di culto di diverse sette e una decina di centri di spiritismo.

Necessità di un progetto pastorale. Il desiderio di vivere assieme alla gente un autentico incontro con Dio, per diventare insieme una Chiesa viva, esige un vero progetto di lavoro pastorale. Lo stesso nostro *Libro di vita* ci sollecitava: «...il popolo-comunità sarà un corpo organico in azione, dove tutti, svolgendo ognuno la propria parte, tendono, in cooperazione e non competitivamente, al raggiungimento del medesimo obiettivo».² Siamo andati avanti illuminati e guidati dalla grazia del carisma della Comunità Missionaria di Villaregia, dall'ascolto incessante dello Spirito Santo, dalla relazione con quella porzione di popolo di Dio affidatoci.

¹ Cfr. il *Libro di Vita*, 1 (sulla natura della comunità) e 144 (sull'impegno per le parrocchie).

² *Ibid.*, 144, 7.

PRIMI PASSI: 1986-1990

Ascolto della realtà. I primi quattro anni sono stati dedicati a conoscere le persone, le attività, la storia, a individuare i problemi, le sofferenze, le urgenze e le attese dei fratelli con cui eravamo chiamati a diventare Chiesa.

Accoglienza e valorizzazione dell'esistente. I primi passi hanno avuto lo scopo di dare continuità a quanto era stato fatto prima del nostro arrivo. Nella parrocchia erano presenti soltanto alcuni gruppi: i presidi della *Legio Mariae*, un movimento per coppie di sposi, l'Apostolato della preghiera, una squadriglia di *scout*. Il catechismo dei bambini si svolgeva nelle scuole presenti nel territorio della parrocchia.

Primi problemi. La maggior parte delle persone non era stata ancora raggiunta dalla Chiesa. I gruppi parrocchiali esistenti erano separati tra loro; il lavoro era svolto in modo individualista e frammentario; camminare insieme era difficile.

Prime scelte. Per superare questi problemi abbiamo, prima di tutto, ricercato un maggior contatto con i gruppi; inoltre, abbiamo formato una cinquantina di circoli biblici e promosso alcune iniziative di aggregazione della gente, nei mesi pastoralmente più significativi, come marzo-aprile (campagna della fraternità), maggio (mese di Maria), settembre (mese della Bibbia) e dicembre (novena di Natale), attraverso i sussidi della Conferenza nazionale dei vescovi brasiliani.

Passi strategici. Fondamentale è stato procedere alla suddivisione del territorio della parrocchia in regioni, individuando in esse dei *leader*, nella prospettiva di un lavoro pastorale decentrato. Importante è stato, inoltre, costituire il Consiglio pastorale.

Verso un progetto pastorale. All'inizio del 1989, assieme ad alcuni membri del Consiglio pastorale abbiamo constatato la necessità di percorrere un cammino lungo e organico per raggiungere il grande numero di persone che non partecipavano alla vita ecclesiale. Abbiamo accolto e realizzato la proposta, nata dai laici, di conoscere l'esperienza di altre parrocchie che si erano prefisse lo stesso nostro obiettivo: raggiungere tutti. Successivamente abbiamo organizzato in parrocchia

cinque incontri serali sulla “spiritualità comunitaria, anima di un nuovo modo di essere Chiesa”, facendoli precedere da una propaganda diffusa e capillare.

Parrocchia: comunione di comunità. Nel tempo si è delineato un vero progetto parrocchiale e un piano pastorale, il cui obiettivo principale era fare della parrocchia una comunione di comunità, attraverso un cammino illuminato da una spiritualità trinitaria.

PROGETTO PARROCCHIALE

Spiritualità del progetto

La spiritualità che ha guidato il lavoro svolto dalla Comunità Missionaria di Villaregia in parrocchia è stata offerta ancora dal *Libro di vita* della stessa comunità: «La parrocchia affidataci abbia un'anima comunionale e un respiro missionario [...] il nostro orizzonte pastorale sia sempre tutto l'uomo e tutti gli uomini».³

Principi portanti del progetto

Fin dall'inizio, il progetto pastorale si è basato su alcuni principi fondamentali: ciò che già esiste è prezioso e va valorizzato per raggiungere la meta comune; Dio rivela ciò che è più urgente, attraverso la voce del suo popolo; arrivare sempre a tutti gli abitanti della parrocchia; non pochi facciano tutto, ma tutti qualcosa; è preferibile il “meno perfetto” nella comunione, che il “più perfetto” in disaccordo; amare tutto l'uomo e tutti gli uomini del mondo; saper attendere con pazienza il cammino di un popolo, con amore preferenziale per i più poveri; lo sguardo sia volto con speranza alla meta, lasciando il passato e affrontando con fiducia il presente; credere che Dio cammina in mezzo al suo popolo e che in ogni situazione si manifesta come Provvidenza.

³ *Ibid.*, 144, 4.

Struttura pastorale della parrocchia

La parrocchia è stata progressivamente divisa in base al territorio e in base agli ambiti di azione. Oggi presenta otto cappelle, quarantaquattro regioni, centocinquantesette piccole comunità, cui si uniscono gruppi, associazioni e movimenti ecclesiali.

Per *cappella* intendiamo la chiesa cui fanno riferimento le persone di una o più regioni. In essa ci si riunisce per celebrare l'Eucaristia e gli altri sacramenti, la festa del patrono ecc. Esiste un coordinatore e un consiglio pastorale di cappella.

Per *regione* intendiamo un territorio in cui è favorita la comunione ecclesiale tra coloro che vi risiedono, tra le piccole comunità presenti, e con i membri della grande comunità parrocchiale. Le persone della regione fanno riferimento a un responsabile, coadiuvato da altri collaboratori. Nella regione si sviluppano servizi e ministeri, espressione di una Chiesa tutta ministeriale.

Per *piccola comunità* intendiamo un gruppo di persone (da dodici a quindici) che hanno vissuto il “ritiro kerigmatico Maranathà” e che, abitando nella stessa regione, si ritrovano settimanalmente per continuare insieme un intenso cammino cristiano. La loro adesione a Cristo trova nella piccola comunità il livello di più profonda comunione fraterna. La piccola comunità, cellula viva della grande comunità parrocchiale, è quindi un gruppo stabile e organico di persone che pregano insieme, studiano e vivono la Parola di Dio, ne condividono l'esperienza e se ne rendono annunciatrici. La riunione nella casa di uno dei membri segue un itinerario di fede progressivo con l'aiuto di schede e catechesi registrate, fornite dalla segreteria pastorale della parrocchia.

I gruppi, le associazioni e i movimenti ecclesiali presenti in parrocchia donano la specificità del loro carisma e svolgono un servizio pastorale coerente con esso. Ad essi l'organizzazione parrocchiale offre un aiuto formativo per il cammino di gruppo, oltre agli incontri a livello di regione o cappella, per condividere il cammino comune, tracciato dal piano pastorale.

Il progetto articola il lavoro pastorale, oltre che secondo la suddi-

visione territoriale, anche in *ambiti* che individuano i diversi campi di azione.

Ambito I: Strutture comunionali di coordinamento. Comprende il servizio di governo e di coordinamento dell'équipe parroco e delle diverse équipes di missionari, il servizio del consiglio pastorale parrocchiale, del consiglio pastorale delle cappelle, del consiglio degli affari economici, dell'équipe di coordinamento del piano pastorale.

Ambito II: Dimensione comunitaria. È costituita dalla vita e dalle attività delle diverse aggregazioni (territoriali o carismatiche) sopra ricordate: nelle cappelle, le celebrazioni domenicali, le celebrazioni dei sacramenti, la festa del Patrono, le iniziative culturali e folcloristiche, gli incontri centralizzati; nelle regioni, gli incontri periodici di formazione, i momenti celebrativi, i momenti ludici e sportivi; nelle piccole comunità, gli incontri settimanali, gli incontri di famiglie, le attività sociali e le visite missionarie.

Ambito III: Dimensione missionaria. Comprende le attività di evangelizzazione sia *ad intra*, che permeano l'intero tessuto parrocchiale attraverso centri di annuncio, ritiri *kerigmatici*, missioni di evangelizzazione, visita permanente alle famiglie; sia *ad extra*, attraverso iniziative missionarie.

Ambito IV: Pastorale delle moltitudini. Comprende iniziative centralizzate, aperte anche a coloro che non sono ancora coinvolti nel cammino parrocchiale. Possono essere eventi parrocchiali legati ai tempi forti dell'anno liturgico e alle tappe del piano pastorale. Rientrano in questo ambito la partecipazione a iniziative culturali e folcloristiche anche civili e a iniziative ecclesiali diocesane, nazionali, universali.

Ambito V: Pastorale della gioventù. Comprende la formazione e le attività dei e per i gruppi giovanili, quali la settimana della gioventù, iniziative di aggregazione, la missione giovani, incontri di formazione, incontri vocazionali.

Ambito VI: Pastorale familiare. È costituita dalle attività e dai servizi rivolti alla famiglia, anche attraverso i gruppi e movimenti familiari. Tra le iniziative promosse in questo ambito risaltano: la settimana della fa-

miglia, gli incontri per persone e coppie in situazioni speciali, i corsi di preparazione al Matrimonio, i corsi di pianificazione familiare, i corsi di affettività e sessualità, le celebrazioni delle ricorrenze matrimoniali.

Ambito VII: Catechesi. Comprende la catechesi battesimale, quella per la Prima Comunione e per la Cresima; la catechesi dell'iniziazione cristiana degli adulti; le catechesi delle piccole comunità. Fanno parte di questo ambito anche tutti i corsi biblici, scuole della fede e altri corsi di formazione offerti in parrocchia.

Ambito VIII: Liturgia. Comprende il servizio svolto dalle équipes di liturgia, équipes di canto, équipes di lettori, ministri della Parola, ministri straordinari dell'Eucaristia, ministri dell'accoglienza, chierichetti e accolti.

Ambito IX: Promozione umana. Comprende le attività del centro di accoglienza per bambini e adolescenti in difficoltà, del centro culturale, del centro medico, della farmacia parrocchiale, dei gruppi di solidarietà, di coscientizzazione politica, dei consigli di quartiere, degli Alcoolisti Anonimi; la pastorale degli ammalati e degli anziani, i corsi di alfabetizzazione, di formazione professionale, di medicina naturale e l'accompagnamento personalizzato, la pastorale dei drogati e dipendenti chimici, la pastorale dell'ascolto, e iniziative varie di solidarietà, come la domenica della carità.

Ambito X: Pastorale della comunicazione. Costituita dalla redazione del periodico parrocchiale, dal sito internet e da tutti i servizi svolti dall'équipe di pastorale della comunicazione.

Ambito XI: Opere legate a istituzioni varie. Valorizza il servizio svolto da istituti religiosi e da altri enti di ispirazione cristiana, presenti nel territorio parrocchiale.

Ambito XII: Ecumenismo e dialogo interreligioso. Promuove le iniziative volte ad alimentare l'amicizia con fratelli di altre confessioni cristiane e di altre religioni.

Ambito XIII: Servizi pastorali. Comprende servizi di segreteria parrocchiale, di segreteria pastorale, dell'équipe di elaborazione dei testi per le celebrazioni, per le catechesi, i vari sussidi per i gruppi e le piccole comunità, per le regioni.

Ambito XIV: Servizi tecnici. Riunisce ambiti quali costruzione e manutenzione immobili, foto e video, servizi di decorazione, servizi di pulizie, servizi vari.

Ambito XV: Amministrazione ed economia. Comprende il lavoro di archiviazione dei documenti, e quanto concerne contratti, contabilità, registri; organizzazione della decima; contributo al sostentamento dei sacerdoti e missionari.

Questi quindici ambiti sono attivi in ciascuna tappa del piano pastorale, e il messaggio annunciato in una tappa, lo slogan, gli obiettivi, sono vissuti, anche se con metodologia e intensità diverse, in tutti i quindici ambiti pastorali.

Un popolo che vive la comunione e la relazione

L'obiettivo più ampio delle strutture interne di comunione è quello di orientare tutto il servizio pastorale alla nascita di una *comunione* concreta tra i cristiani. Riportiamo alcuni esempi:

– La programmazione avviene sempre tra l'équipe parroco e l'équipe consiglio piano pastorale (ECP). Gli incontri sono periodici e frequenti, in modo da programmare, attuare e verificare.

– In ogni ambito, il coordinamento è sempre affidato a un'équipe, preparata spiritualmente, che ha il compito di discernere la volontà di Dio, relativamente al servizio affidato.

– Il mensile parrocchiale, *Nosso Espaço*, è uno strumento importante per informare i quarantamila abitanti della parrocchia sul cammino e sulla vita parrocchiale.

– I servizi, assunti dai laici in ogni regione, aiutano la gente a sentire la vicinanza e la comunione di tutta la comunità parrocchiale.

– Gli incontri periodici, tra i missionari, l'ECP e i responsabili dei vari servizi e regioni, permettono di conoscere i problemi e le conquiste della gente, e anche i laici che svolgono il servizio si sentono sostenuti.

– Le celebrazioni realizzate nelle regioni ne rafforzano l'unità, mentre le celebrazioni con le cappelle riunite fortificano il senso di parrocchia.

– I missionari responsabili di ciascuna cappella sono a disposizione di chi desidera un accompagnamento personale.

– L'economia è distinta per ogni cappella, ma qualora una cappella avesse delle necessità, la comunione favorisce gli scambi d'aiuto tra centri diversi.

Parrocchia in stato permanente di missione

Nel territorio della nostra parrocchia, inserita nella periferia di una grande città come Belo Horizonte, ci troviamo di fronte a gruppi o a situazioni in cui le persone, pur essendo battezzate, vivono come catecumeni, e a gruppi non ancora raggiunti dal primo annuncio. Sono questi i fratelli che in modo speciale abbiamo desiderato avvicinare con la nostra testimonianza ed evangelizzazione esplicita. Attraverso alcune iniziative e strategie pastorali, come le missioni, le visite permanenti, i centri di annuncio e i ritiri *kerigmatici*, la parrocchia vive uno stato permanente di missione, coinvolgendo un numero sempre maggiore di persone come evangelizzatori e raggiungendo sistematicamente tutti, privilegiando i "lontani".

Una volta all'anno la parrocchia organizza una missione di evangelizzazione, in cui si annuncia il *kerygma* di casa in casa, in una o più regioni. Periodicamente vengono realizzate anche missioni specifiche, cioè effettuate e dirette o solo dai giovani ai giovani, o dai bambini ai bambini ecc. I centri di annuncio sono case messe a disposizione da famiglie delle varie regioni, nelle quali, una volta alla settimana, si svolge una riunione in cui si annuncia permanentemente il *kerygma*. L'incontro è aperto a qualsiasi persona. Questo cammino diviene propedeutico a un'esperienza forte di incontro personale con Dio, che avviene nel ritiro "Maranathà". Si tratta di un ritiro *kerigmatico*, in cui le persone vengono profondamente toccate dall'amore di Dio giungendo a un'a-

desione alla vita evangelica, come discepolato e apostolato in una piccola comunità. Il numero dei ritiri dipende dalla risposta delle persone nei centri di annuncio.

Le persone che “vivono” in piccola comunità compiono un cammino di crescita spirituale permanente, con l’impegno di visitare mensilmente alcune famiglie loro assegnate. Le famiglie raggiunte sono informate su tutto ciò che avviene in parrocchia, ricevono un primo annuncio *kerigmatico* e sono seguite fraternamente, qualora già partecipino alla vita parrocchiale.

Piano pastorale missionario: itinerario di fede del popolo cristiano

Il piano pastorale missionario è un itinerario di fede organico, progressivo e globale, che vuole essere attento a tutto l’uomo e assumere come destinatari tutti gli abitanti della parrocchia, mantenendo il cuore aperto all’umanità intera. La programmazione sinora abbraccia un arco di circa vent’anni ed è articolata in quattro grandi tappe. Le prime tre tappe prendono il nome dalle Persone della Santissima Trinità. La prima, quella del Padre, sottolinea la verità che Dio è Padre di tutti, è l’iniziativa e la gratuità dell’amore. La seconda tappa, quella del Figlio, rivela che Gesù, fratello di tutti, è l’accoglienza e la gratitudine dell’amore. La terza tappa, presenta lo Spirito Santo come Vita per tutti, come dono e movimento dell’amore. La quarta tappa è dedicata alla Santissima Trinità e presenta la vita trinitaria come modello di unità e relazione d’amore per tutti.

Ogni tappa prevede: un aspetto particolare della Parola di Dio; uno slogan; un obiettivo generale e degli obiettivi intermedi; l’approfondimento di uno o più sacramenti, legati all’obiettivo generale; possibili iniziative, incluse celebrazioni mariane che sottolineino il rapporto di Maria con la Trinità.

In ogni tappa, si considera un primo momento di annuncio della verità, attraverso i vari canali del lavoro pastorale: incontri di formazione, celebrazioni, corsi ecc.; un secondo momento, quello della conversione, in cui il popolo di Dio si impegna nella conversione e cambia vita; un terzo momento, in cui la verità diventa vita concreta, testimonianza, azione.

PRIMA TAPPA (1990-1995)

La prima tappa è durata circa cinque anni. Si è sviluppata riflettendo sulla figura del Padre: “Padre di tutti, iniziativa e gratuità dell’amore”. L’aspetto della Parola spiegato e vissuto in questa tappa è stato “Parola creatrice”. Lo slogan “Tutti figli amati” esprimeva l’esperienza dell’amore di Dio. L’obiettivo generale è stato quello di aiutare la nostra gente a essere “Chiesa misericordiosa, a immagine di Dio Padre”, in un mondo segnato fortemente dalla ferita dell’“orfanezza”, del vuoto esistenziale, della solitudine.

Tre obiettivi intermedi sono stati posti per raggiungere quello finale: scoprire l’amore di Dio Padre, attraverso la rivelazione di Gesù; decidere di convertirsi; vivere in fiducioso abbandono alla divina Provvidenza.

I sacramenti approfonditi sono stati la Riconciliazione e l’Unzione degli infermi. Le iniziative proposte erano volte a far vivere l’esperienza del perdono ricevuto e dato. La gente ha conosciuto e sperimentato Maria, come “Figlia prediletta del Padre”, e come “Madre di Misericordia”.

In questa prima tappa è nata l’équipe di coordinamento del piano pastorale (ECP), composta da una ventina di laici. Il Consiglio pastorale, che svolgeva un ruolo più generale, riguardante anche gli ambiti amministrativi e tecnici, ha accolto al suo interno qualche rappresentante dell’ECP, come *trait d’union* comunionale.

Il desiderio di raggiungere tutti ci ha portato fin da subito alla creazione di un’équipe di elaborazione dei sussidi formativi e del materiale divulgativo delle attività parrocchiali, tra cui il mensile *Nosso Espaço*, distribuito gratuitamente a tutte le famiglie della parrocchia. Con l’obiettivo di creare rapporti di fraternità, in questa prima tappa abbiamo realizzato iniziative mensili di massa, secondo la sensibilità locale: iniziative religiose, popolari e folcloristiche, ludiche e sportive.

Al termine della prima tappa sono sorte le prime “piccole comunità”, circa un centinaio. Le persone, dopo aver fatto un’esperienza forte dell’amore del Padre, attraverso il ritiro “Maranathà”, hanno ini-

ziato l'esperienza della vita in "piccola comunità". L'incontro settimanale della "piccola comunità" è espressione della sua vita e, contemporaneamente, la alimenta e la costruisce. Le piccole comunità hanno iniziato a promuovere incontri informali (feste, momenti ricreativi, scambi fraterni, gite ecc.), invitando i familiari, con l'obiettivo di stringere vincoli di amicizia e prossimità tra le famiglie. La vita di comunione delle piccole comunità da subito si è aperta alla comunione nelle regioni, nelle cappelle e in tutta la parrocchia.

L'evento conclusivo è stato la "Settimana della fraternità", nella quale abbiamo celebrato il dono di essere un popolo di fratelli, perché figli dello stesso Padre. In vista di questo evento, sono state visitate le diecimila famiglie presenti nel territorio parrocchiale. La settimana si è conclusa con un'unica grande celebrazione, durante la quale oltre duemila persone hanno assunto l'impegno di essere sempre più espressione di una "Chiesa misericordiosa a immagine di Dio Padre". In questi anni sono state meglio strutturate le quarantaquattro regioni con i loro coordinatori e sono nate due nuove cappelle: nel 1990, *Divino Espírito Santo* (quattro regioni), e nel 1991, *São Marcos* (una regione).

SECONDA TAPPA (1996-2003)

Nella seconda tappa, denominata del Figlio, abbiamo cercato di conoscere Gesù come "Fratello di tutti, accoglienza e gratitudine dell'Amore". L'aspetto della Parola che ci ha guidato nel cammino è stato: "Parola che salva". Condotti dallo slogan "Tutti fratelli", siamo cresciuti nella coscienza che tutti siamo membra vive del Cristo. L'obiettivo generale è stato quello di aiutare il popolo di Dio a diventare "Chiesa partecipativa, Corpo di Cristo": comunità viva, tutti protagonisti. Il cammino tracciato è stato scandito da quattro obiettivi intermedi: riscoprire il Battesimo, come membra dell'unico corpo, Chiesa ministeriale; essere Chiesa che ascolta e vive la Parola; accogliere il diverso; rinascere sempre dall'Eucaristia.

Alcuni eventi di massa hanno aiutato a vivere questa tappa. In una

piazza della parrocchia è stata celebrata “la sfilata biblica”, sfilata di carri allegorici con scene bibliche. L'anno successivo, un'altra iniziativa simile è stata la “sfilata catechistica”, dove la figura principale era Dio e gli interpreti dei personaggi biblici i bambini della catechesi. Momenti importanti di evangelizzazione sono state, inoltre, le “grandi celebrazioni”, con migliaia di persone radunate nelle piazze.

I sacramenti spiegati e vissuti in questa seconda tappa sono stati il Battesimo e l'Eucaristia. Altre iniziative realizzate sono state: corsi biblici, momenti di adorazione eucaristica e celebrazioni su “Maria, Madre di Dio Figlio” e “Maria discepola di Gesù”.

Un aspetto importante di questa tappa è stato la nascita e la diffusione di diversi servizi e ministeri. Circa millecinquecento laici delle quarantaquattro regioni si sono resi disponibili ad assumere un ministero che rispondesse alle esigenze di quella zona. Formazione e opportuni orientamenti sono stati offerti a ciascuno affinché potesse svolgere il suo servizio con competenza e in armonia con gli altri.

I messaggeri, cresciuti numericamente, hanno continuato la distribuzione del mensile della parrocchia. I catechisti hanno iniziato a impartire le lezioni nelle case di decine di famiglie, decentrando il servizio. L'aumento costante delle famiglie, che giungevano nella periferia della grande città in cerca di lavoro, ha reso necessario il servizio dell'accoglienza. Infatti, dove la Chiesa cattolica non arriva, le sette pentecostali fanno adepti.

Dopo circa sette anni di cammino, il Congresso eucaristico parrocchiale ha concluso questa seconda tappa. Con lo slogan “Date voi stessi da mangiare”, abbiamo celebrato il nostro essere Chiesa, Corpo di Cristo. Sono state create nuove cappelle: nel 1994, *Mãe dos Pobres* (cinque regioni); nel 1995, *Imaculada Conceição* (due regioni); nel 1998: *Nossa Senhora de Fátima* (una regione); nel 1998, sono iniziate le celebrazioni nel terreno dedicato a *São Judas*, dove la cappella non è stata ancora completata (quattro regioni); nel 1995, le celebrazioni sono iniziate nel terreno dedicato alla *Ss. Trindade*; anche qui la cappella non è stata ancora completata (cinque regioni).

TERZA TAPPA (2003-IN CORSO)

Da circa quattro anni stiamo vivendo la terza tappa, dedicata alla Persona dello Spirito Santo, colui che è Signore e dà la Vita, dono e movimento dell'amore trinitario. In questa tappa stiamo scoprendo sempre più la Parola come fonte della chiamata di ogni uomo, inviato ad annunciare l'amore di Dio: Parola che chiama e invia. Slogan: "Tutti missionari", per immettere nel cuore e nella sensibilità di ogni battezzato la passione per l'annuncio del regno.

L'obiettivo generale di questa tappa è "Essere Chiesa missionaria, nella forza dello Spirito Santo". Ci si propone di far scoprire e vivere la vocazione missionaria del popolo di Dio. I passi per raggiungere questo obiettivo si stanno concretizzando in tre obiettivi intermedi: testimoniare Cristo con l'annuncio della Parola e con la vita; annunciare Cristo con la promozione umana, privilegiando gli ultimi; annunciare Cristo fino agli estremi confini della terra.

Le "missioni parrocchiali" hanno dato un impulso molto forte alla missionarietà dei nostri fedeli. La partecipazione dei laici è sempre stata attiva e generosa nel portare il "lieto annuncio" nelle famiglie. I laici di una regione si spostavano in un'altra regione come "missionari", visitando tutte le famiglie con un messaggio di fede e di speranza. Mentre un gruppo di evangelizzatori visitava le famiglie, un altro gruppo pregava, con l'Eucaristia esposta. Durante le missioni, abbiamo vissuto iniziative serali e varie celebrazioni, come la "celebrazione della comunione", la "celebrazione della famiglia e degli ammalati", la "celebrazione penitenziale", le "processioni eucaristiche".

Diverse iniziative hanno favorito la crescita della sensibilità politica, civile e sociale. Tra queste la domenica della carità: una raccolta mensile di generi alimentari realizzata in chiesa per le famiglie bisognose, divenuta costante impegno della comunità cristiana "contro la fame". In questa tappa, in parrocchia sono stati intensificati i corsi di alfabetizzazione; i corsi professionali; i corsi di medicina naturale e quelli di accompagnamento personalizzato da parte di professionisti di diverse aree.

I sacramenti che stiamo approfondendo e cercando di vivere, in questa tappa, sono la Cresima e l'Ordine, in cui si manifesta l'azione santificatrice dello Spirito Santo.

In questa tappa stiamo realizzando corsi di formazione missionaria, celebrazioni di invio per esperienze missionarie e celebrazioni mariane, nelle quali veneriamo "Maria, Tempio dello Spirito Santo" e "Maria, Stella dell'Evangelizzazione". La dimensione dell'annuncio *ad intra*, che permea il piano pastorale in tutte le sue tappe, non deve far diminuire l'attenzione all'annuncio *ad extra*; perciò sempre ci siamo preoccupati di promuovere gruppi e attività che hanno fatto nascere e crescere nella vita della parrocchia l'apertura universale. L'evento conclusivo della terza tappa sarà il "Congresso missionario parrocchiale", dove vivremo il nostro essere inviati come Chiesa, nella forza dello Spirito Santo, protagonista della missione.

QUARTA TAPPA (2008-2012)

La quarta tappa del cammino sarà dedicata alla Santissima Trinità: "Modello per tutti, unità e relazione dell'amore". L'aspetto della Parola che vorremmo approfondire, meditare e pregare sarà: "Parola che unisce". Lo slogan: "Unica famiglia", a sottolineare che la Chiesa è il riflesso della famiglia trinitaria e che perciò non si può vivere in seno ad essa nella divisione.

L'obiettivo generale che vorremmo raggiungere è "Essere Chiesa: comunione di comunità missionarie". Si prevedono tre obiettivi intermedi: approfondire la spiritualità trinitaria; essere comunità per essere missione e essere missione essendo comunità; tendere alla santità comunitaria.

Il sacramento che vorremmo sottolineare è il Matrimonio, fonte di grazia che permette anche alle famiglie di vivere l'amore trinitario. Come possibili iniziative, prevediamo incontri di spiritualità trinitaria, incontri ed eventi dove le famiglie siano protagoniste, celebrazioni mariane, ove contempleremo "Maria, sposa della SS. Trinità".

L'evento conclusivo di questa tappa, l'ultima sinora pianificata, sarà il sinodo parrocchiale: "Santi insieme perché il mondo creda". Tutta la comunità sarà protesa alla ricerca della volontà di Dio nella situazione storica nella quale vive e nella quale dà pubblica testimonianza della fede. L'obiettivo sarà di fortificare nel popolo di Dio la fede nelle tre Persone della Santissima Trinità, e la scelta di una vita di comunione.

LA PARROCCHIA OGGI

La parrocchia di *São Sebastião* di Belo Horizonte, dopo vent'anni dal nostro arrivo, conta quarantamila abitanti; dispone di una chiesa principale e sette cappelle, con i rispettivi consigli pastorali di cappella. Il territorio è diviso in quarantaquattro regioni, con centocinquantasette piccole comunità ecclesiali, gruppi, associazioni e movimenti presenti. Sono stati creati e valorizzati moltissimi ministeri decentrati nelle regioni: i laici impegnati in un ministero sono oltre millecinquecento; i catechisti più di duecento; molti i *leader* a diversi livelli. L'équipe di coordinamento del piano pastorale è composta da trenta laici.

Sono sorti diversi servizi, tra cui: una segreteria parrocchiale e una segreteria pastorale, servizi che attendono la gente, gli animatori e i *leader*; una farmacia parrocchiale ove operano venti volontari; assistenza con la medicina naturale, cui si dedicano circa cinquanta volontari; un centro di accoglienza per trecento bambini poveri, in due turni, e altrettanti adolescenti la sera; un centro culturale per giovani e adulti, con scuola della fede, corsi di alfabetizzazione, corsi in preparazione all'università; corsi di musica, di teatro e di danza; scuola di politica e fede ecc.; il CEAVI (Centro Amore alla Vita) orienta all'applicazione dei metodi naturali, funziona con il servizio volontario di sei istruttrici, di cui due infermiere professionali e una ginecologa. L'équipe è stimata a livello dell'intero Stato. Il gruppo Alcolisti Anonimi; l'ASCA (Associazione dei Senza Casa), nata con la finalità di promuovere la coscienza del diritto di tutti all'abitazione e riunisce famiglie che non possiedono

una casa propria. In questi anni l'ASCa ha sollecitato, presso gli organi comunali, la cessione di terreni; trecento famiglie hanno già ottenuto il proprio lotto. Un centro missionario, residenza anche della nostra Comunità Missionaria di Villaregia, è costantemente aperto a gente e a gruppi anche di altre parrocchie, per la formazione secondo il nostro carisma (comunità, missione, provvidenza).

Oggi, i membri effettivi della Comunità a servizio della Chiesa in Belo Horizonte sono trentanove: sedici missionari, di cui cinque presbiteri e due diaconi; ventitré missionarie; a questi si uniscono un gruppo di coniugati missionari. Nuovi fratelli sono stati inviati per aumentare l'organico, in risposta alle crescenti necessità.

**Associazioni, movimenti, nuove comunità:
apporti al rinnovamento della parrocchia**

L'Azione Cattolica e il rinnovamento della parrocchia

LUIGI ALICI

Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

LA PAROLA DEL PAPA

La riflessione dell'Azione Cattolica Italiana sulla parrocchia non può che essere declinata a partire dalla parola del Papa. Due interventi di Giovanni Paolo II, in particolare, rappresentano per noi un punto di riferimento costante su questo tema. Il primo è costituito dal messaggio che egli ha rivolto il 20 febbraio 2003 agli assistenti di Azione Cattolica, convenuti a Roma per un Convegno nazionale sul tema: "Fare nuova l'Azione Cattolica in parrocchia". Giovanni Paolo II apre il suo intervento con una sequenza di immagini che meritano di essere ricordate: «La parrocchia è la "casa della comunità cristiana" a cui si appartiene per la grazia del santo Battesimo; è la "scuola della santità" per tutti i cristiani, anche per coloro che non aderiscono a determinati movimenti ecclesiali o non coltivano particolari spiritualità; è il "laboratorio della fede" in cui vengono trasmessi gli elementi basilari della tradizione cattolica; è la "palestra della formazione", dove si viene educati alla fede e iniziati alla missione apostolica». Il Papa ricorda quindi che «il legame tra la parrocchia e l'Azione Cattolica Italiana è da sempre molto stretto. Nelle comunità parrocchiali l'Azione Cattolica ha anticipato in modo capillare e con intuito profetico l'aggiornamento pastorale del Concilio e ne ha accompagnato nel corso degli anni il cammino di attuazione». Le metafore della casa, della scuola, del laboratorio e della palestra racchiudono una famiglia di significati che l'AC è invitata a declinare concretamente, non facendo mancare il suo apporto anche nella situazione odierna: «Una spiritualità di comunione, vissuta con il vescovo e con la Chiesa locale: ecco il contributo che l'Azione Cattolica Italiana può dare alla comunità cristiana».¹

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio agli assistenti dell'Azione Cattolica Italiana riuniti a Roma per il Convegno Nazionale*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXVI, 1 (2003), 243-244.

Un secondo intervento che l'associazione custodisce come un sigillo della sua stagione di rinnovamento e un mandato esigente e impegnativo è rappresentato dall'incontro con Giovanni Paolo II a Loreto, il 5 settembre 2004. In quell'occasione il Papa ci ha affidato una consegna preziosa, articolata in tre parole chiave: «*La prima* è “contemplazione”: impegnatevi a camminare *sulla strada della santità*, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, unico Maestro e Salvatore di tutti. *La seconda consegna* è “comunione”: cercate di promuovere *la spiritualità dell'unità* con i Pastori della Chiesa, con tutti i fratelli di fede e con le altre aggregazioni ecclesiali. Siate fermento di dialogo con tutti gli uomini di buona volontà. *La terza consegna* è “missione”: portate da laici *il fermento del Vangelo* nelle case e nelle scuole, nei luoghi del lavoro e del tempo libero. Il Vangelo è parola di speranza e di salvezza per il mondo».² In un certo senso, in questo triplice mandato possiamo leggere le coordinate che disegnano il “volume totale” entro il quale si può espandere la vita di tutta l'Azione Cattolica: in altezza, attraverso la contemplazione; in profondità, attraverso la comunione; in larghezza, attraverso la missione. E proprio in considerazione del «legame molto stretto» tra parrocchia e Azione Cattolica, non si può non leggere questo “trinomio” anche come forma di profonda rigenerazione spirituale di quel rapporto.

SULLA VIA DEL DISCERNIMENTO

Proprio sulla base di tale consegna, possiamo interrogarci intorno alle modalità esemplari secondo le quali l'associazione deve vivere la sequela del Signore e il mandato apostolico in una parrocchia rinnovata, nei confronti della quale proprio le parole di Giovanni Paolo II possono aiutarci a un esercizio di discernimento, come condizione irrinunciabile per una nuova progettualità pastorale.³

² ID., *La preghiera mariana al termine della concelebrazione eucaristica*, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XXVII, 2 (2004), 212.

³ Sussidi bibliografici: P. VANZAN, A. AULETTA, *La Parrocchia per la nuova evangelizzazione: tra corresponsabilità e partecipazione*, Roma 1998; P. BIGNARDI (a cura di), *La parrocchia nel cambiamento*, Roma 2003; F. LAMBIASI, *La parrocchia, comunità ecclesiale di base*

La contemplazione: oltre una parrocchia affannata

L'atto del contemplare, come ci rivela l'antica sapienza semantica custodita dall'etimologia, dice della possibilità umana di iscriversi in un orizzonte che ci sovrasta, a partire da uno spazio dedicato a tale scopo, il *templum*. L'idea del *templum*, come quella porzione sovrapposta di cielo e di terra, in cui si sperimenta il mistero di una congiunzione straordinaria tra l'adorazione dell'infinito e la testimonianza nel finito, può essere estesa, senza troppe forzature, all'immagine stessa della parrocchia come "scuola di santità", in cui si rende tangibile il paradosso cristiano, che promette un misterioso punto di contatto tra finito e infinito. Dinanzi all'altezza di questo richiamo, la vita pastorale ordinaria è provocata continuamente a rivedere il rapporto tra azione e contemplazione: quando tale rapporto è alterato, ne risulta un modello di "parrocchia affannata", che appare (e si percepisce!) prevalentemente in rapporto al volume di attività che riesce a fatica a mettere in campo. Nella vita cristiana, azione e contemplazione non stanno necessariamente in alternativa; al contrario: a un impoverimento contemplativo, corrisponde quasi sempre un attivismo deconcentrato e sterile, che dequalifica l'azione pastorale autentica, aumentando – anziché facendo diminuire – il tasso di frustrazione. Le iniziative diventano inutilmente frenetiche quando l'incontro con il Signore non è preparato, sussidiato, promosso con il gusto del primato dello spirito. Il risultato è un cristianesimo addomesticato e banalizzato, che non respira l'altezza del mistero, nel suo duplice versante: l'eccellenza del bene, che dovrebbe avere il suo vertice nell'Eucaristia, e la diabolicità del male, che invoca un sacramento della Penitenza celebrato in modo molto più vivo e sistematico. Una parrocchia affannata è il terreno

nella vita culturale, sociale e cristiana di oggi, in: "Orientamenti pastorali" 6-7 (2003), 27-41. ID., *Missione e parrocchia: un binomio possibile*, in: "Orientamenti pastorali", 9 (2004), 24-29; AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *A misura di parrocchia. Idee, pensieri, progetti per fare nuova l'AC*, Roma 2005; ID., *Giorno per giorno. Per vivere meglio l'AC in parrocchia*, Roma 2005; ID., *Volti e segni di speranza* (Contributo al IV Convegno Ecclesiale Nazionale), Roma 2006.

involontario di coltura del virus della banalità, che oggi appare non meno subdolo e invasivo dell'ateismo.

La comunione: oltre una parrocchia frammentata

Il richiamo alla comunione porta in primo piano il “noi” della fede, che nel mistero del corpo di Cristo è molto più che una somma aritmetica delle parti e ha il suo paradigma supremo in quell'orizzonte spirituale della comunione dei santi, che è, a sua volta, molto di più che una mera unità di tempo e di luogo. Come può la parrocchia, che è in sé una fondamentale “cellula ecclesiale”, radicata in uno spazio e in un tempo concretamente connotati, essere (e apparire) una comunità strutturata, cioè dare un volto storico a questo mistero della comunione, senza farne dimenticare la radice più profonda? Anche in questo caso, l'esperienza ordinaria spesso parla un linguaggio diverso, consentendo di misurarci con i limiti di una parrocchia che a volte si presenta come un contenitore di gruppi, eventi, iniziative, in cui l'azione pastorale rischia di essere troppo frazionata e “complicata” e la difficoltà di fare sintesi nasconde una carenza di unitarietà a monte. Sembra quasi che la frammentazione “esterna” che caratterizza questo nostro tempo generi in modo quasi speculare una frammentazione “interna”, che si riverbera sulla parrocchia. Ci si illude, cioè, di inseguire la complessità moltiplicando le iniziative, delegandole (o addirittura appaltandole) a operatori pastorali o aggregazioni ecclesiali, e perdendo di vista quello spessore comunione che è la prima condizione dell'annuncio. Una parrocchia troppo “complicata”, che manifesta un'interpretazione “federalista” della comunione, deve essere aiutata a porre all'inizio, cioè nel momento della progettazione e delle decisioni, quello che si cercherebbe poi invano di conseguire in modo estrinseco solo alla fine. Appare necessario, a tale scopo, spendersi in modo più convinto e coerente per una parrocchia che possa vivere integralmente la dimensione della Chiesa diocesana, delle unità pastorali, dell'interparrocchialità, scommettendo sulla corresponsabilità laicale e imprimendo un'energica rigenerazione comunione agli organismi pastorali.

La missionarietà: oltre una parrocchia arresa

Il richiamo alla missionarietà investe le radici stesse di quel Battesimo che non abbiamo ricevuto come una sorta di lasciapassare per essere ammessi a un club esclusivo dello spirito, abbarbicato alla tranquilla routine delle proprie abitudini. Come ci hanno ricordato i vescovi italiani, «la missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza». ⁴ In rapporto a questo energico appello missionario possiamo misurare le sofferenze della parrocchia: essa non è certamente piombo per le ali della nuova evangelizzazione, che dovrebbe a tale scopo svincolare la libertà del carisma dalla zavorra dell'istituzione. È semmai vero il contrario: proprio sottraendo le energie pastorali più innovative e vitali al volano benefico della comunità cristiana raccolta e identificata attorno alla parrocchia, si finisce per produrre (o comunque per aggravare) quegli effetti di impoverimento progettuale che poi le vengono imputati! Il risultato è quello di una parrocchia "arresa", che cioè non riesce a oltrepassare il circuito della cura pastorale esistente: una cura pastorale segnata da una catechesi prevalentemente "puerocentrica", o comunque circoscritta in quell'orizzonte di "relazioni corte" (che sovente diventano sempre più corte), in cui consiste l'ovile rassicurante e consueto dei praticanti. Essa perde così lo slancio dell'annuncio; rassegnandosi a gestire l'organizzazione interna, la parrocchia finisce per dare per scontata proprio quella buona notizia, il cui annuncio è la sua prima ragion d'essere, illudendosi che essa continui a riverberarsi sul mondo circostante per una sorta di automatico contagio intergenerazionale.

SULLA VIA DELLA PROGETTUALITÀ

In rapporto a quest'orizzonte, l'Azione Cattolica Italiana ha vissuto negli ultimi anni un profondo processo di rinnovamento, a livello statuta-

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 32, in: "Enchiridion CEI" 7 (2001-2005), 118, n. 184.

rio, spirituale e formativo, che è culminato nell'evento di Loreto 2004. Di questo processo oggi si comincia a cogliere i frutti, in senso qualitativo e quantitativo; quest'anno, infatti, per la prima volta dopo decenni, l'associazione conosce finalmente una crescita dei soci in termini numerici. Lo stereotipo di un'Azione Cattolica avviata fatalmente sulla china di un declino irreversibile può essere finalmente smentito non solo con il cuore, ma anche con i numeri! In questa sede, possono essere indicate alcune delle scelte caratterizzanti che discendono dalla consegna di Giovanni Paolo II e che hanno un riflesso più immediato sul rapporto tra Azione Cattolica e parrocchia.

Il primato della santità

Il grande richiamo conciliare, relativo alla universale vocazione alla santità nella Chiesa,⁵ tocca in modo particolare l'Azione Cattolica, che, fedele alle quattro "note caratteristiche" descritte dall'*Apostolicam actuositatem*,⁶ «è un'associazione di laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria e organica e in diretta collaborazione con la gerarchia, per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa».⁷ Questa collaborazione ci impegna a contemplare la misteriosa presenza di Dio nella ordinarietà della vita non solo in quanto singoli, ma ancor più nella forma di una rete di relazioni fraterne stabili e organiche, vincolate da un patto associativo, disciplinate da un ordinamento, radicate in modo profondo e diffuso nella vita della Chiesa. Da questo punto di vista una sorta di "solidarietà originaria" lega la vita dell'Azione Cattolica alla vita della parrocchia, in tutta la "straordinaria ordinarietà" che la caratterizza: non a caso, l'associazione diocesana si articola normalmente in associazioni parrocchiali, che accolgono e non scelgono l'assistente parrocchiale. La forma istituzionale dell'associa-

⁵ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, nn. 39-42.

⁶ Cfr. ID., Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, n. 20.

⁷ AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Statuto*, art. 1.

zione non è una sovrastruttura organizzativa, né un canale separato e parallelo, ma semplicemente un “valore aggiunto” al servizio della santità nella Chiesa; la difficile sintesi della santità, corrispondente alla “singolare forma di ministerialità laicale” (Paolo VI) che identifica la nostra associazione, pone quindi all’Azione Cattolica le stesse sfide che pone alla parrocchia: sintesi fra fede e vita, fra feriale e festivo, fra formazione personale e vita di gruppo, fra istituzione e carisma. Nasce da qui l’idea che ispira il nuovo “Progetto formativo”: dare forma alla vita contemplando il volto di Cristo, in modo che si possa dire: «io, ma non più io»; è questa «la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo», come ci ha insegnato papa Benedetto XVI al Convegno ecclesiale di Verona.⁸ Riuscire a coniugare sapientemente il tempo della contemplazione con il tempo del servizio, armonizzando sapientemente il rispetto dei cammini elaborati dall’associazione per le diverse fasce d’età con i ritmi, le esigenze, i percorsi pastorali della parrocchia: ecco la sfida per rinnovare insieme parrocchia e Azione Cattolica.

Il servizio alla comunione

Dalla natura costitutivamente ecclesiale dell’Azione Cattolica discende anche un impegno particolare a spendersi in favore di una parrocchia che sia realmente “casa della comunità cristiana”, in cui laici e pastori, associazioni e movimenti gareggino nello stimarsi a vicenda, imparando a leggere nel volto dell’altro quello che manca nel proprio per la realizzazione di un tempio di pietre vive. Occorre però riconoscere la misura alta di questo obiettivo, che ha implicazioni teologiche, spirituali, pastorali e non può ridursi a un ammonimento moralistico. Ecclesiologia e teologia del laicato hanno compiuto un grande cammino, interpretando progressivamente la presenza e la ministerialità dei laici battezzati nel servizio pastorale in termini di partecipazione, di colla-

⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti alla grande assise della Chiesa italiana*, in: “L’Osservatore Romano”, 20 ottobre 2006, 6.

borazione e infine di autentica corresponsabilità. Proprio nel segno di questa corresponsabilità, ci sentiamo impegnati a restituire valore e progettualità a quegli organismi di partecipazione, come i Consigli pastorali, in cui istituzionalmente si elaborano le forme dirette della missione evangelizzatrice della Chiesa e in cui oggi si misura in concreto la fatica e la ripresa della parrocchia; una progettualità non intesa in senso burocratico, ma animata da autentico spirito missionario e assunta essa stessa come forma primaria di evangelizzazione: imparare ad animare correttamente gli organi di partecipazione associativa (Consigli parrocchiali e diocesani di Azione Cattolica) non è soltanto una condizione necessaria per la vitalità dell’Azione Cattolica, ma anche un prezioso tirocinio della comunione e un contributo importante a una pastorale meno frammentata e più integrata. Lo spessore comunitario della parrocchia, in tal senso, non è un prerequisito funzionale della evangelizzazione: è esso stesso, già in sé, la prima forma di testimonianza e di evangelizzazione.

Formazione per la missione

Per i laici di Azione Cattolica il servizio alla parrocchia e alla sua vocazione evangelizzatrice passa attraverso la scelta strategica della formazione, che intende subsidiare il cammino personale e comunitario della vita cristiana, rendendolo sempre più capace di ricavare dall’atto di conformarsi a Cristo nella Chiesa le forme essenziali della testimonianza; una testimonianza che, soprattutto oggi, non può accontentarsi degli ordinari percorsi catechetici offerti dalla parrocchia, ma – a partire da essi e per tornare ad essi – deve essere capace di esprimere forme nuove e sempre più coraggiosamente incisive di primo annuncio e di evangelizzazione. Questo impegno missionario, che ripete all’Azione Cattolica e alla parrocchia l’invito a “uscire dalla propria terra”, esige una capacità culturale di lettura dei segni dei tempi, un equilibrio nel discernimento dei bisogni, una sapienza propositiva nel far emergere una domanda di “cominciare” o “ricominciare” il cammino di incontro con il Signore, alla quale sia poi possi-

bile rispondere con un invito concreto: «Vieni e vedi». La parrocchia, incontrando il vissuto delle persone nel territorio, continua a essere il luogo in cui il cristiano trova un momento di sintesi nell'ordine dello spazio. La complessità e mobilità che oggi caratterizza sempre più la vita delle persone (si vive in un luogo, si lavora in un altro, si consuma il tempo libero in un altro ancora...) porta in primo piano un preoccupante sradicamento del tessuto biografico, che in qualche caso diventa una vera e propria disintegrazione. A fronte di tale emergenza, la priorità formativa è aiutare la persona a ricostruire un'unità del vissuto nell'ordine del tempo interiore, prima ancora che in quello dello spazio esteriore; e questo può avvenire coltivando una rete di buone relazioni tra le persone, che aiutino a ritessere la trama delle esperienze disperse della propria vita e a riconoscere che possono essere tutte abitate dalla grazia dello Spirito. È questo un aspetto importante della "questione antropologica" e la parrocchia deve farsene carico, cercando di rispondere alla frammentazione esteriore non con iniziative selettive e intermittenti, ma con una paziente opera di ricomposizione interiore, che trovi nel senso di una storia condivisa il letto in cui far scorrere il tempo della vita personale.

In tale prospettiva, l'Azione Cattolica ha appena istituito un "Laboratorio nazionale della formazione", per offrire percorsi stabili e metodici a tutti i responsabili diocesani. Lo abbiamo pensato letteralmente come una sorta di "cantiere a cielo aperto", in cui si progettano, si costruiscono e si rettificano in continuazione i ponti da gettare fra il vissuto delle persone e l'altezza della Parola di Dio. Di questi ponti una parrocchia che sappia ripensarsi come "laboratorio della fede" e "palestra della formazione" è sicuramente un pilastro centrale e insostituibile.

L'esperienza del Movimento dei Focolari

CHIARA LUBICH*

Fondatrice e Presidente dell'Opera di Maria

(Movimento dei Focolari)

Mi è stato chiesto di offrire l'esperienza dell'Opera di Maria, o Movimento dei Focolari, nel campo del rinnovamento della parrocchia. Lo faccio volentieri anche perché è stato ancora il S. Padre Paolo VI a incoraggiare in varie occasioni i sacerdoti e i religiosi aderenti al nostro Movimento a lavorare per rinnovare la parrocchia con lo spirito del Movimento stesso. Ma la passione per la Chiesa, che da sempre arde nel nostro cuore, ci aveva già orientato spontaneamente a questo. E nel 1966 era nata in seno al Movimento dei Focolari una diramazione, che si è assunta l'impegno di far risplendere maggiormente la vita della parrocchia con la nostra spiritualità: il Movimento parrocchiale. Oggi, dall'esperienza dei quattordicimila e cinquecento membri del Movimento che operano al servizio di oltre quattromila parrocchie nei vari continenti, possiamo evidenziare alcuni contributi caratteristici che il carisma dell'unità offre per il rinnovamento della parrocchia.

Per prima cosa una rievangelizzazione della comunità parrocchiale. Sappiamo tutti che «la comunità si forma innanzitutto intorno alla Parola di Dio».¹ E qui non posso non ricordare gli inizi del nostro Movimento. L'incontro con la Parola di Dio ha suscitato una rivoluzione evangelica, in particolare l'incontro con le parole che riguardano l'amore, la carità. È con esse che, comprese in maniera tutta nuova per il tipico carisma che Dio ci ha donato, si suggellano rapporti fra perso-

* Il testo, in assenza della Fondatrice e Presidente dell'Opera di Maria, è stato letto in assemblea da don Adolfo Raggio.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Visita pastorale alla parrocchia di S. Giuseppe Cafasso*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" IV, 1 (1981), 216.

ne, fra famiglie, fra associazioni. È per esse che un popolo disperso può diventare comunità.

Lo Spirito Santo ci ha suggerito anche un modo semplice per tradurre la Parola di Dio nel quotidiano, ora diffuso in tutto il mondo e applicato in numerose parrocchie: la *Parola di Vita*. Si tratta di una frase presa dalla liturgia domenicale, con un breve commento che aiuta a incarnarla nella vita di tutti i giorni. Poi, a sostegno e incoraggiamento reciproco, si mettono in comunione le esperienze fatte. Per la pratica fervente della Parola di Dio, molte parrocchie sono oggi *comunità evangelizzate ed evangelizzanti*.²

Ma l'apporto più specifico del Movimento dei Focolari alla vita delle parrocchie s'inserisce nella prospettiva della Chiesa-comunione. Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* ha invitato a fare della Chiesa, e quindi anche della parrocchia, «la casa e la scuola della comunione»,³ e ha spiegato che ciò non è possibile senza una spiritualità di comunione.⁴ La spiritualità dell'unità del Movimento dei Focolari è tipicamente una spiritualità di comunione,⁵ che guarda al fratello come via per arrivare a Dio (cfr. *1 Gv* 4, 20), mette alla base il comandamento nuovo e punta a realizzare l'unità chiesta da Gesù al Padre nel suo testamento (cfr. *Gv* 17, 11-23). Potremmo dire che essa aiuta a far brillare più pienamente la fondamentale vocazione del cristiano: l'amore, quell'amore reciproco che genera comunione, che ha per effetto l'unità, che costruisce la comunità; quell'amore vicendevole in cui tutti gli uomini, creati a immagine di Dio Uno e Trino, ritrovano sé stessi, e anche le parrocchie trovano una possibilità di rinnovamento e nuovo rilancio. Giovanni Paolo II ci ha incoraggiati a proseguire in questa li-

² Cfr. ID., Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 36.

³ ID., Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 43.

⁴ «Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione» (*ibid.*).

⁵ «...La spiritualità dell'unità e della comunione, che caratterizza il vostro Movimento, non mancherà di portare frutti fecondi di rinnovamento per tutti i credenti» (GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai partecipanti all'annuale Convegno dei vescovi amici del Movimento dei Focolari*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXIV,1 [2001], 370).

nea. Rivolgendosi ai membri del Movimento parrocchiale, nel 1996, ha detto: «Vi esorto a essere nelle vostre comunità parrocchiali, “lievito” di comunione».⁶ In questo impegno è di grande aiuto quella che abbiamo chiamato “l’arte di amare”, colta dal Vangelo: amare tutti, amare per primi, amare il nemico, farsi uno col fratello, amare Gesù nel prossimo, amarsi a vicenda. Così la forza coesiva della carità trasforma la comunità sempre più in una famiglia, in Chiesa comunione.

Quando l’amore regna fra tutti risplende nella comunità la presenza del Risorto secondo la promessa di Gesù: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro» (*Mt* 18, 20). È quanto ha augurato Benedetto XVI agli aderenti del Movimento che operano a servizio della parrocchia: «Siate segno di Cristo Risorto nelle vostre comunità e in ogni ambiente di vita».⁷

Gesù è luce, gioia, vita, fuoco. E quando c’è lui la comunità rifiorisce⁸ e la Chiesa appare bella, giovanile, dinamica, viva, attraente. Chi viene a contatto con queste comunità non incontra un edificio, una struttura, ma incontra Cristo, il suo Corpo mistico vivo. E la gioia che informa i parrocchiani, effetto dell’unità vissuta, fa di questa struttura della Chiesa una comunità missionaria che sprigiona luce anche per i lontani e attira e converte.

È quanto è successo in varie parrocchie in cui si vive questo spiri-

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale, *Saluto ai fedeli di lingua italiana*, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II”, XIX, 1 (1996), 1261-1262. Già durante il Congresso del Movimento parrocchiale il 3 maggio 1986 aveva detto: «Sforzandovi di assimilare fedelmente la peculiare caratteristica di vita spirituale propria del vostro Movimento [...] e restando nello stesso tempo saldamente uniti ai vostri sacerdoti e ai vostri vescovi, potrete essere autentico lievito nelle vostre parrocchie: potrete aiutarle a scoprire e sviluppare sempre più la loro vocazione comunitaria» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al congresso internazionale del Movimento parrocchiale*, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” IX, 1 [1986], 1208).

⁷ BENEDETTO XVI, *Saluto agli aderenti al Movimento dei Focolari che partecipano al convegno sul servizio alla parrocchia*, in: “L’Osservatore Romano”, 6-7 giugno 2005, 5.

⁸ Si realizza quanto ha affermato il cardinale J. Ratzinger in apertura del Conclave: «La terra viene cambiata da valle di lacrime in giardino di Dio» (*Omelia della Santa Messa “Pro eligendo Romano Pontifice”*, in: “L’Osservatore Romano”, 19 aprile 2005, 7).

to: persone, entrate casualmente in chiesa durante la Messa domenicale, hanno affermato: «Mi sono sentito a casa», «Qui ho trovato Dio», «Ho avvertito il bisogno di convertirmi». Pure le strutture di partecipazione come i vari Consigli e Commissioni, diventano mezzi di autentica fraternità e di dialogo costruttivo, quando i loro membri vivono lo spirito dell'unità e sono disposti all'ascolto pieno e al distacco dalle proprie idee.

Certo nelle parrocchie, anche le più vive, non mancano le difficoltà, i contrasti, le sofferenze. Aiuta a superarle un altro cardine della nostra spiritualità: Gesù crocifisso e abbandonato, che «amò sino alla fine» (*Gv* 13, 1). Guardando a lui tanti parrocchiani hanno trovato il modo di fare di ogni ostacolo una pedana di lancio, a non lasciarsi frenare dalle inevitabili prove ma a raddoppiare l'amore. Così si scioglie il gelo, si allentano i nodi, rinasce la pace e il Risorto torna a risplendere nella comunità.

Lo spirito di comunione incide sulle varie espressioni della vita parrocchiale che acquistano nuova valenza se animate dall'amore. Diventa spontanea la condivisione, con forme di comunione dei beni, come nella primitiva comunità cristiana e si diffonde la cultura del dare; l'evangelizzazione si basa anzitutto sulla testimonianza dell'unità: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 35);⁹ si cammina a corpo verso la santità; i malati sono visti quali vere ostie viventi, che uniscono il loro patire a quello di Cristo e sono centro di attenzione della comunità; cresce la frequenza ai sacramenti; l'assemblea domenicale è vissuta più coscientemente come momento privilegiato della comunità che si raduna per essere Corpo vivo di Cristo,¹⁰ nutrirsi della sua Parola e di Gesù Eucaristia; la catechesi diventa scuola di vita basata sulla Parola, sul rapporto dell'amore reciproco e sulla presenza di Gesù fra i suoi; come in una famiglia si fanno circolare le notizie per condividere gioie e dolori e cementare fra tutti l'unità.

⁹ Cfr. *Gv* 17, 21: «Siano anch'essi [...] una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato».

¹⁰ Cfr. *1 Cor* 12, 27: «Ora voi siete il Corpo di Cristo e sue membra».

Naturalmente per suscitare nelle comunità parrocchiali questi frutti tipici della Chiesa-comunione, occorrono “uomini di comunione”, cioè persone che sappiano favorire e alimentare la comunione. Il nostro Movimento, attraverso incontri, corsi, giornate, congressi, scuole in cui si vive e approfondisce la spiritualità comunitaria dell'unità, contribuisce a formare appunto “uomini di comunione”. Esso organizza anche incontri specifici per persone delle parrocchie che desiderano conoscere e seguire la vita dell'unità ed essere costruttori di comunione nel tessuto della Chiesa in cui operano.

Gesù crocifisso e abbandonato il quale s'è addossato tutte le divisioni del mondo per far rifiorire l'unità è, come ha scritto Giovanni Paolo II, «la via maestra non soltanto per rendere più effettiva la comunione [...] ma anche per aprire un fecondo dialogo con le altre culture e religioni».¹¹

Viene da qui un ulteriore, caratteristico contributo che lo spirito dei Focolari offre alla parrocchia: la sua esperienza ormai collaudata nei quattro grandi dialoghi indicati dal Concilio Vaticano II come via della Chiesa nel nostro tempo.

La presenza dei membri del Movimento nelle parrocchie è spesso di sostegno e di stimolo a iniziative atte a far crescere il dialogo e l'unità fra gruppi, associazioni e movimenti, sapendo che occorre “amare il Movimento altrui come il proprio”. Suscitando un ecumenismo della vita, essi contribuiscono a instaurare legami di fraternità pure fra cristiani delle varie Chiese. Animati dalla regola d'oro, «Tutto quello che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (*Mt* 7, 12; vedi anche *Lc* 6, 31), essi s'impegnano a evidenziare i “semi del Verbo” presenti in tutte le religioni, ma danno vita anche a un *rispettoso annuncio*.¹²

Nelle nostre parrocchie incontriamo ovunque persone in ricerca o che non hanno un riferimento religioso. La spiritualità dell'unità è di

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai partecipanti all'annuale Convegno dei vescovi amici del Movimento dei Focolari*, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XXIV, 1 (2001), 369.

¹² Cfr. Id., *Lettera apostolica Novo millennio ineunte*, n. 56.

particolare luce per stabilire un rapporto con loro. Essa sprona ad amarle disinteressatamente, ad apprezzare quei valori umani che esse portano,¹³ e possibilmente a lavorare con loro per ideali comuni.

Vorrei concludere con un ultimo tratto caratteristico. Il carisma dell'unità mette in particolare rilievo il profilo mariano della Chiesa, di cui ha parlato più volte Giovanni Paolo II¹⁴ e recentemente Benedetto XVI.¹⁵ Il nostro Movimento è chiamato anche Opera di Maria. E di Maria vorrebbe essere, per quanto è possibile, una presenza nella Chiesa.¹⁶ Maria sottolinea la santità della vita e il primato dell'amore, perché tutto passa ma l'amore rimane (cfr. 1 Cor 13, 8). I membri del Movimento operano nelle parrocchie, irradiando l'amore che fa la Chiesa comunione, che fa di tutti una cosa sola e concorrono, come Maria, a generare¹⁷ Cristo, a farlo risplendere maggiormente nel popolo di Dio.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Rivolgendosi ai cardinali e ai prelati della Curia romana Giovanni Paolo II ha detto: «Questo profilo mariano è altrettanto – se non lo è di più – fondamentale e caratterizzante per la Chiesa quanto il profilo apostolico e petrino» (*Ai cardinali e ai prelati della Curia romana*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" X, 3 [1987], 1483). Nella lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, n. 27, egli precisa: «si può dire che la Chiesa è insieme "mariana" e "apostolico-petrina"». E nella catechesi dell'udienza generale del 25 novembre 1998: «All'alba del nuovo millennio scorgiamo con gioia l'emergere di quel "profilo mariano" della Chiesa che compendia in sé il contenuto più profondo del rinnovamento conciliare» (in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXI, 2 [1998], 1088).

¹⁵ In occasione della concelebrazione eucaristica con i nuovi cardinali e consegna dell'anello cardinalizio nella solennità dell'Annunciazione del Signore, il 25 marzo 2006 in piazza S. Pietro, Benedetto XVI ha detto fra l'altro: «Questa provvidenziale coincidenza ci aiuta a considerare l'evento odierno, in cui risalta in modo particolare il principio *petrino* della Chiesa, alla luce dell'altro principio, quello *mariano*, che è ancora più originario e fondamentale» (in: "L'Osservatore Romano", 26 marzo 2006, 4).

¹⁶ Cfr. *Statuti dell'Opera di Maria*, Art. 2.

¹⁷ Cfr. PAOLO VI, *Ai fedeli della parrocchia di Santa Maria Consolatrice*, in: "Insegnamenti di Paolo VI" II (1964), 1072-1073.

Il contributo dei *Cursillos de Cristiandad*

EDUARDO BONNÍN

Fondatore dei Cursillos de Cristiandad

Il mio unico merito è quello di essere stato testimone, insieme ad altri, fin dal primo momento, dell'intero percorso del movimento dei *Cursillos de Cristiandad*, un percorso, ad oggi, di oltre sessant'anni. Proprio in quanto fedele laico, che spinto dalla grazia di Dio si è dedicato alla causa del Vangelo fin dalla sua giovinezza, vorrei dedicare questo mio modesto intervento al nostro patrono, l'Apostolo dei "gentili", cioè dei lontani, che sono i primi destinatari del nostro carisma.

Desidero esprimermi in tutta umiltà e sincerità, con verità e libertà, cosciente del fatto che «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (*Gal 5, 1*). L'integrazione del movimento dei *Cursillos* nella pastorale diocesana è stato sempre difficile, e lo è tuttora.

Fattori endemici che complicano l'intesa ecclesiale tra il Movimento dei Cursillos e l'istituzione parrocchiale

Ripercorrendo solo brevemente la storia dei *Cursillos* nel nostro paese, iniziando da quanto accadde negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, ci rendiamo subito conto che, nonostante l'entusiasmo e l'accoglienza di molti parroci e dei loro fedeli, il movimento dei *Cursillos* incontrò i primi ostacoli fin dalla sua nascita. Ritengo che questi ostacoli sorsero in parte perché alcuni non compresero che era giunto un tempo insperato di profondo rinnovamento spirituale, e in parte perché altri si opposero, temendo che si sgretolassero gli schemi tradizionali nei quali erano stati educati, per altro ormai traballanti.

Fin dagli inizi, la prima difficoltà riscontrata nella collaborazione *Cursillos*-parrocchia è stata dovuta, a mio avviso, all'eccessivo "clericalismo" dei parroci, che avocavano la quasi totalità dell'apostolato alla

propria giurisdizione, senza quasi lasciare spazio ai semplici fedeli. A Majorca, culla dei *Cursillos*, la cosa si rese evidente nella “Scuola dei responsabili”, sorta intorno al 1949, in cui noi laici cercavamo di promuovere piccoli gruppi di riflessione e di studio in comune. Ricordo che i documenti e gli schemi che elaboravamo dovevano essere sottoposti alla rigorosa censura del sacerdote incaricato dal vescovo. Il fatto è che, a quanto pare, non si capiva che nel *cursillo* il “responsabile” non è colui che espone una verità con maggiore o minore abilità, ma colui che, calandola nella propria vita, riesce a comunicare questa verità agli altri. I nostri pastori non si rendevano conto che non sono i ragionamenti a convincere l’uomo contemporaneo. Tra il 1955 e il 1956 questo stato di cose andò peggiorando, nonostante che in quel periodo il movimento, approvato dal vescovo mons. Hervás, poteva ormai contare su un nutrito gruppo di sacerdoti e di laici entusiasti, e stava ormai crescendo nella nostra diocesi diffondendosi anche oltre frontiera. Oltretutto alcuni sacerdoti e laici del nostro ambiente, mal informati e credendo di fare del bene alla causa del Regno di Dio, cercarono di insinuare sospetti su di noi, al punto da spingere il nuovo vescovo, succeduto a mons. Hervás, a pubblicare un decreto perché tutte le *Ultreyas* (gli incontri settimanali) venissero legate a una parrocchia e coloro che avevano frequentato i *Cursillos* si presentassero al proprio parroco, per essere inseriti nella pastorale parrocchiale.

Da questa difficile prova ci trasse il Signore nel 1966 per opera di Paolo VI il quale, bene informato sull’esistenza, la mentalità, il metodo e il carisma dei *Cursillos*, vero movimento laicale, riconobbe la nostra piena cittadinanza nella Chiesa universale in occasione della I *Ultreya* mondiale di Roma, davanti a cinquemila partecipanti ai *Cursillos* provenienti da ventotto Paesi.

Cursillos e parrocchia dal 1966 al 1987

Noi *cursillistas* ci sentiamo direttamente chiamati in causa dal decreto del Concilio sull’apostolato dei laici: «I laici [...] esercitano il loro apostolato nella Chiesa e nel mondo» e coloro «che hanno davvero

spirito apostolico [...] suppliscono a quello che manca ai loro fratelli e confortano così sia i pastori, sia gli altri membri del popolo fedele [...] e conducono alla Chiesa gli uomini che forse ne vivono lontani».¹ Condividiamo pienamente anche le affermazioni fatte dal Pontificio Consiglio per i Laici il 13 ottobre del 1978, in sintonia con il decreto conciliare: «La struttura parrocchiale [...] si rivela allo stesso tempo troppo stretta e troppo vasta per preoccuparsi della pastorale e della formazione dell'insieme dei fedeli».² Ci siamo sentiti in sintonia anche con il Sinodo dei vescovi del 1987, che ha sottolineato come le parrocchie abbiano assoluta necessità di divenire missionarie, visto che né il parroco può seguire personalmente tutti i suoi fedeli, né la vita dei fedeli si svolge solamente nell'ambito parrocchiale. Infine ci siamo trovati totalmente d'accordo con l'esplicita indicazione del Congresso sulla parrocchia evangelizzatrice di Madrid (1981), che mise in risalto positivamente il fatto che i movimenti introducono nelle parrocchie il senso della missione e dell'apertura verso i lontani.

La parola di Giovanni Paolo II

Ci hanno rincorato e incoraggiato le parole del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II pronunciate durante la IV *Ultreya* Nazionale dei *Cursillos* in Italia, il 6 maggio 1995: «Il vostro movimento vi chiede di essere fermento evangelico nella 'massa' del mondo».³ Come anche ci ha confortato il tema che Sua Santità scelse per la III *Ultreya* mondiale dei *Cursillos* a Roma, il 29 luglio del 2000: «Evangelizzare gli "ambienti": una sfida per i *Cursillos de Cristiandad*».⁴ Infatti, questa "mas-

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, nn. 5 e 10.

² PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI, *La formazione dei laici*, in: "Enchiridion Vaticanum" 6 (1978), 673, n. 1035.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai "Cursillos de Cristiandad"*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XVIII, 1 (1995), 1213.

⁴ ID., *Discorso per il Giubileo dei "Cursillos de Cristiandad"*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXIII, 2 (2000), 96.

sa” e questi “ambienti” sono l’obiettivo e lo scopo dei *Cursillos* fin dall’inizio. Questa “massa” e questi “ambienti”, cioè questo mondo, specialmente il mondo dei lontani, sono il luogo in cui i *Cursillos* concentrano e dispiegano la loro azione apostolica.

Cursillos e rinnovamento della parrocchia

Ritengo che il contributo dei *Cursillos* al rinnovamento della parrocchia vada compreso a partire dal fatto che il nostro movimento, fin dagli inizi, ha avuto una chiara visione del ruolo dei laici nell’azione missionaria della Chiesa, che è fine apostolico di ogni battezzato, che si realizza nell’incontro tra persone, Vangelo e mondo nel quale concretamente viviamo.

Si tratta di un’azione orientata soprattutto ad avvicinare i lontani, di solito capaci di intuire più di chiunque altro che il loro desiderio di felicità trova compimento nella vita in Cristo, una vita che vedono riflessa negli altri partecipanti ai *Cursillos*, i quali subito si dimostrano veri amici. Quando i lontani accolgono la Buona Notizia, nasce in loro una sorprendente creatività evangelica, proprio per il fatto che non hanno rigidi schemi storico-religiosi. Si crea così un ambiente nel quale la creatività evangelica non viene soffocata, ma promossa. Questa è la chiave, e non altre, che garantisce il successo dell’incontro con i lontani. Si tratta di un ambiente decisivo, caratterizzato dall’amicizia nel suo duplice aspetto di intimità all’interno del gruppo, e di universalità nella *Ultreya*.

Ciò che nei *Cursillos* abbiamo sempre perseguito, fedeli al nostro carisma fondamentale, è il raccordo e l’adeguamento alla pastorale ecclesiale più autentica, con la pretesa di non avere altra spiritualità se non quella della Chiesa stessa. Il movimento dei *Cursillos* infatti non è frutto di una ricerca in qualche modo “induttiva”, ma di un’intuizione che crediamo ispirata dallo Spirito Santo, che si è progressivamente trasformata in uno strumento meraviglioso, su fondamenta profondamente evangeliche, approvate dal Concilio e incoraggiate dagli ultimi pontefici.

Ritengo che i *Cursillos* superino l'*apostolato individuale*, che pure il Concilio ha confermato come essenziale per la vita del fedele laico, ma non arrivino al livello di apostolato associativo, che a molti appare come l'alternativa vocazionale più auspicabile. Credo che i *Cursillos* non siano né debbano diventare un'organizzazione, né una comunità con scopi specifici, anche se hanno qualcosa dell'una e dell'altra. Penso che i *Cursillos* siano un movimento fortemente e naturalmente laico, senza essere formato però esclusivamente da laici, come è evidente per coloro che lo hanno vissuto in una prospettiva di complementarità creativa e dialettica tra laici e sacerdoti. Per sua natura, il movimento dei *Cursillos* funziona davvero quando è chiaramente radicato nella diocesi, offrendo così a chiunque la possibilità di relazione e di incontro con tutti.

Alcuni parroci tentano un precoce *reclutamento* dei partecipanti al *cursillo*, per coinvolgerli in incarichi di apostolato, come catechesi, impegno sociale, assistenza ai malati, o altri ministeri: ritengo che tali imposizioni non costituiscano affatto un progresso nella vita cristiana del *cursillista*, soprattutto quando tale coinvolgimento sottrae tempo al suo impegno cristiano più importante, che è nella vita ordinaria, e consiste nel dare testimonianza di Cristo nel luogo in cui il Signore ha posto ciascuno. Il partecipante al *cursillo*, come qualsiasi altro uomo, ha un bisogno assoluto di essere capito e accettato, cioè di essere e di sentirsi amato. Perciò è opportuno che i vescovi, i sacerdoti e i loro più stretti collaboratori dimostrino la dovuta disponibilità perché coloro che seguono un *cursillo* possano beneficiare davvero di questa esperienza; altrimenti i pastori, tirando l'acqua dello spirito del *cursillo* al loro mulino, forse ritenendo di far cosa gradita a Dio, rischiano di distorcerne il fine, ammassando tutto nel solito *carrozzone* della pastorale ordinaria. È un peccato che non ci si renda conto di quanto, inserendo in modo automatico i neoconvertiti in una *pastorale* così concepita, si privi gradualmente la vera pastorale della componente più umana della società, più spontanea, di prima linea, cioè di coloro che si trovano meglio disposti a vivere in modo davvero cristiano. La novità fondamentale del *cursillo* consiste nel lanciare il laico nell'*apostolato* lasciandolo nel suo campo specifico e con il suo stile personale e abituale: il

suo stile, quello che Dio gli ha donato, iniziandolo così alla gioiosa avventura che semplifica e facilita innanzitutto l'incontro con sé stessi. Partendo da una migliore conoscenza di sé, giungerà a scoprire che l'incontro con Cristo e con i fratelli può dilatarsi e trasformarsi in amicizia, come accade durante le riunioni del gruppo e durante la *Ultreya*.

La parrocchia non è lo strumento più adatto, né l'unico, per raggiungere alcuni ambienti, in particolare i più lontani, e annunciarvi il Vangelo. Ci vuole qualcosa in più. Tuttavia bisogna riconoscere che all'ombra della parrocchia e di diverse associazioni molti uomini, donne, giovani e bambini hanno potuto crescere, progredire e maturare, a gloria della santa Chiesa. Tra loro ci sono persone che dimostrano con la loro stessa vita la reale fecondità della parrocchia.

Voglio sottolineare che il mondo di oggi, come anche la Chiesa, ha bisogno di comunità caratterizzate e tenute insieme dalla gratuità, dal "disinteresse più interessato". Il senso della realtà coincide con il senso del Vangelo, cioè con l'amore, quando si prende in seria considerazione ogni persona così come è, per il fatto stesso di essere persona, non per ciò che ha, né per ciò che sa, né per ciò che può, e tanto meno per quanto può apportare alla Chiesa, visto che tutto ciò impedisce che la tenerezza di Dio si manifesti in modo trasparente. È impossibile condividere la pretesa di coloro che hanno voluto privare il laico del ruolo che il movimento dei *Cursillos* gli ha dato; è stato come voler recidere uno dei germogli più vivi che il Vangelo vissuto da sacerdoti e laici ha fatto nascere nella Chiesa e ha fatto crescere pazientemente in Cristo attraverso l'amicizia personale, durante le riunioni del gruppo, e comunitaria, durante la *Ultreya*. La riunione del gruppo e la *Ultreya* sono i due momenti concreti che il movimento dei *Cursillos de Cristiandad* ha a sua disposizione per poter maturare e crescere.

La riunione del gruppo, basata su un'amicizia umana elevata a livello soprannaturale, crea la possibilità di vivere in modo autentico, continuo e graduale i fondamenti del cristianesimo, nel cammino della vita. La *Ultreya*, cioè la riunione delle riunioni del gruppo, è il luogo in cui avviene il contatto tra i fratelli, permettendo a ciascuno di vivere la comunione con il maggior numero possibile di persone.

La mia speranza

Vorrei terminare facendo mie le parole dell'allora cardinale Ratzinger, tratte dal libro *Rapporto sulla fede*: «Ciò che apre alla speranza a livello di Chiesa *universale* [...] è il sorgere di nuovi movimenti, che nessuno ha progettato, ma che sono scaturiti spontaneamente dalla vitalità interiore della fede stessa. Mi riferisco [per esempio...] ai *Cursillos* [...] così, mentre sorgono tensioni nell'inserimento dei movimenti all'interno delle istituzioni attuali, non vi è assolutamente nessuna tensione con la Chiesa gerarchica come tale... Trovo meraviglioso che lo Spirito sia ancora una volta più forte dei nostri programmi [...] il rinnovamento è sommessamente, ma efficacemente in cammino».⁵

⁵ J. RATZINGER, *Rapporto sulla fede*, Cinisello Balsamo 2005, 41-43.

L'apporto del Cammino Neocatecumenale*

KIKO ARGÜELLO

Iniziatore del Cammino Neocatecumenale

Vorrei iniziare regalandovi un libro.¹ Stiamo parlando della parrocchia, di nuovi itinerari nella formazione di una parrocchia: questo libro illustra un esempio di parrocchia rinnovata. Simili a questa ve ne sono in tutto il mondo, a Madrid, in Brasile, in Sud America...

Io di professione sarei pittore, ho studiato belle arti a Madrid, ho anche vinto un premio nazionale straordinario di pittura, ma per misericordia di Dio sono qui. Non sono sposato. Il Signore mi ha preso e mi sta obbligando, mi sta un po' forzando a fare questo.

Alcuni anni fa abbiamo organizzato un incontro a New York con vescovi delle Americhe sul tema: "Solo una nuova estetica salverà la Chiesa". Sono venuti duecentocinquanta vescovi, tra cui il cardinale O'Connor e il cardinale Stafford, come delegato del Papa. Il tema dell'estetica è importantissimo. Mi stanno invitando in alcune università per parlare sul tema della bellezza che salva il mondo. La mia pittura non è esattamente la riproduzione della pittura bizantina, però sto tentando di recuperare il canone della Chiesa antica, perché l'arte sacra occidentale è un'arte alla deriva. Non è ammissibile che un pittore interpreti Cristo come pare a lui. Nella Chiesa d'Oriente non sarebbe immaginabile una cosa simile. I Padri della Chiesa, i teologi, indicano come vanno riprodotti i misteri. Il pittore è uno strumento umile, al servizio della Chiesa. Sapete che fino al Rinascimento i canoni pittorici della Chiesa d'Oriente e d'Occidente erano gli stessi, erano comuni. Ma nel Rinascimento, veramente già a partire da Giotto, si crea una

* Il testo è stato trascritto da registrazione.

¹ AA.VV., *San Bartolomeo in Tuto. Una parrocchia per il terzo millennio. Chiesa e corona misterica*, Firenze-Scandicci, 2000².

divaricazione, l'inizio di un conflitto tra scienza e fede. Contemplando l'opera che Dio sta compiendo con il Cammino, abbiamo scoperto l'importanza di riflettere sulla bellezza, abbiamo scoperto che la Chiesa ha bisogno di un'estetica. La fede, la sua sintesi, si deve tradurre in cultura, in un linguaggio adeguato.

Troverete in questo libro una parola nuova: "*catecumenium*". Stiamo costruendo nelle parrocchie dei *catecumenium*. Bisogna inventare nuove parole per esprimere realtà nuove. Di fatto molte parrocchie non sono in grado di affrontare una nuova realtà, il cambio epocale in atto. Hanno un'enorme aula liturgica, ma solo piccole sale di catechismo, di solito mal messe, piene di sedie, di tavolini. Se apriamo un cammino di iniziazione cristiana per formare comunità cristiane, abbiamo bisogno che ogni comunità abbia uno spazio per celebrare. Il Cammino Neocatecumenale, infatti, è fondamentalmente celebrativo. Perciò abbiamo creato dei *catecumenium*: edifici dove ciascuna comunità abbia la sua cappella. Nel libro questo argomento non è trattato, ma nelle ultime pagine c'è una panoramica del *catecumenium*: gli edifici intorno alla chiesa, una specie di città della fede, con le sale per le comunità. In questa parrocchia ci sono venti comunità, quattrocentocinquanta giovani, sette suore di clausura, famiglie in missione, tra l'altro, in Cina e in Corea, dove oggi ci sono centinaia di comunità.

In Cina vi sono comunità sia nella Chiesa "sotterranea" che in quella ufficiale. Quando sono stato a Pechino ho avuto un incontro con i responsabili della Chiesa clandestina della Manciuuria, di nascosto, perché sono chiese perseguitate dalla polizia. A questo proposito, mi è tornato in mente un episodio che ho vissuto a Firenze alcuni anni fa. In una riunione del clero, in cui mi hanno attaccato, il cardinale Benelli mi disse: «Non ti preoccupare, c'è un solo Spirito, non ce ne sono due». Esiste solo uno Spirito Santo: un'osservazione molto profonda. In Cina abbiamo parlato con uno dei preti più ricercati dalla polizia comunista, un uomo santo, un giovane cinese che dorme ogni giorno in un posto diverso, che ha fondato comunità "sotterranee". Quel prete ha riconosciuto che abbiamo lo stesso Spirito, al punto da mette-

re nelle nostre mani tutte le sue comunità. E abbiamo iniziato a fare catechesi, rinnovandole e rafforzandole. Un fatto impressionante.

Scusate, sono un pittore e parlo un po' come dipingono i pittori impressionisti. Spero che lo Spirito Santo, distanziandovi un po', vi faccia capire il senso dell'insieme: se guardi un Van Gogh troppo da vicino vedi solo pennellate. Ti tiri indietro, e capisci il quadro.

È chiaro che parlare di un'esperienza di trentacinque anni, partita dai poveri delle baracche, non è facile. Io non ho fatto nessun progetto, non ho inventato niente. Qui purtroppo manca Carmen Hernández, che è una donna straordinaria. Durante l'ultima plenaria, nel novembre 2004, ci ha ricevuto Giovanni Paolo II; quando sono andato a salutarlo, ha domandato: «E Carmen, dov'è?» Si è ricordato di Carmen, subito. Le voleva molto bene, come tutti i papi, anche Benedetto XVI, anche Paolo VI. Perché Carmen non “sposa” nessuno, dice la verità, chiaro e tondo, la dice a tutti, e la dice a me soprattutto; mi chiama il “yoyoyo”: “Tu, egolatra, che ti fai grande...!”. Io le dico che ogni insulto è un giorno in meno di purgatorio... E di questo sono molto contento, perché, davanti ai tanti miracoli e prodigi che fa il Signore, potrei diventare un superbo. Dobbiamo stare attenti, fratelli, perché il successo è una brutta bestia. Cristo è passato per il fallimento e la Chiesa vince fallendo. Noi non vogliamo occupare le parrocchie. Siamo contenti là dove siamo perseguitati, il che, grazie a Dio, succede abbastanza spesso.

Quello che vogliamo fare con il Cammino non è altro che aiutare a portare il Concilio alle parrocchie. Abbiamo costruito anche delle vasche battesimali, e per questo abbiamo studiato tanti battisteri dei secoli III, IV e V. Il Concilio Vaticano II, infatti, dice che il segno dell'immersione esprime meglio dell'infusione ciò che il Battesimo significa: la morte e la risurrezione. Ma come si può fare questo nelle parrocchie? Con una bacinella, come fanno gli ortodossi? O lasciamo che si dimentichi ciò che ha detto il Concilio, oppure proviamo a portare il Concilio alle parrocchie. Ecco, noi vogliamo fare questo tentativo. Anche se ciò comporta dei rischi! Alcuni, per esempio, detestano le vasche battesimali che facciamo nelle parrocchie.

Durante la Veglia pasquale celebriamo i battesimi per immersione, anche per gli adulti. In ogni Veglia pasquale del Cammino vengono battezzati molti bambini, tutti per immersione. Il presbitero scende nell'acqua tiepida, e immergendovi il bambino dice: «Io ti battezzo nel nome del Padre», e il bambino entra nella morte di Cristo, «e del Figlio e dello Spirito Santo». Tutta l'assemblea assiste. Subito dopo, il presbitero innalza il bambino e l'assemblea risponde con un'ovazione, un canto. Dovreste partecipare a una Veglia pasquale così, un evento meraviglioso, un passaggio di Cristo. Sappiamo tutti che in quella notte passa il Signore per uccidere il nostro faraone. Il "lievito" del faraone è farsi dio. Il faraone è l'uomo che si fa Dio, è l'uomo che crede di essere Dio. Il Signore passa e distrugge il nostro io egoistico, il nostro voler essere Dio, perché impariamo a essere veramente umili e santi.

Stiamo tentando di aiutare anche l'assemblea, il popolo. Nel Barocco, si usava decorare l'altare con il *retablo* (*re-tablo*, messo dietro il tavolo, dietro l'altare). In Spagna e soprattutto in America sono tutti dorati, per fare presente simbolicamente il cielo. Infatti l'Eucaristia unisce il cielo alla terra. Dopo il Concilio Vaticano II c'è stata una specie di iconoclastia, per influsso protestante, e in molte chiese sono state tolte le immagini dei santi. Certe chiese sembrano un garage. Noi cerchiamo di nuovo di far presente il cielo, perciò abbiamo pensato di mettere l'altare in posizione più centrale e fare attorno, sulle pareti, una corona misterica, con i grandi misteri della salvezza, seguendo il canone della Chiesa orientale. A questo canone ho applicato le mie conoscenze di arte moderna, Matisse, Braque, Picasso... L'arte moderna è qui, all'interno del canone della Chiesa antica. Mi hanno dato l'incarico di affrescare la cattedrale di Madrid: nel presbiterio ho dipinto un Pantocrator e la corona misterica. A Piacenza ho fatto un affresco tutto su fondo d'oro, come un *retablo*, di cinquecento metri quadri, una superficie doppia rispetto a quella della Cappella Sistina. Avevo lasciato la pittura per andarmene con i poveri e Dio mi sta dando il cento per uno. Perfino dipingere in una cattedrale!

In molti Paesi post-comunisti le periferie delle città sono di una bruttezza orripilante. Sono piene di fabbricati tutti identici. È stato di-

mostrato che il suicidio di tanti giovani dipende anche dalla bruttezza. Manca la bellezza. Perciò vorrebbero fare cose belle, e ci invitano, ci offrono un terreno per fare una chiesa. Offrono terreni anche ai musulmani. Questi conservano una certa estetica, mentre la Chiesa oggi non ha un'estetica definita. Ogni parroco fa ciò che gli pare: chiama un architetto, questi gli fa un disegno, progetta una cosa di cemento, mette un Cristo che sembra un ramo... Noi stiamo facendo uno sforzo serio, con un'équipe di architetti e di artisti. Abbiamo avuto un incontro a Gerusalemme con duecento tra architetti e artisti, e stiamo portando avanti questo discorso. Certo non tutti capiscono. Dicevo a un incaricato diocesano: «Padre, noi tentiamo davvero di aiutare l'uomo; questo è in funzione della comunità, della Pasqua, dell'Eucaristia...». E lui mi ha risposto: «Ma che importa! L'importante, con l'architettura, con l'arte, è lasciare un segno della cultura!» È una linea del tutto diversa.

È stato il Signore a prenderci dalle baracche per portarci nelle parrocchie per aprire un cammino di iniziazione cristiana. Poco a poco ci ha spinto in questa direzione. Io non avrei mai immaginato di progettare chiese, tanto meno avevo l'intenzione di aprire seminari, non avevo intenzione di iniziare una *missio ad gentes* in Asia, in Europa. È Dio che poco a poco ci va aprendo nuove possibilità, ed è molto importante vedere quello che Dio sta facendo!

Giovanni Paolo II durante il Simposio dei vescovi europei del 1985 ha fatto un'analisi molto profonda della secolarizzazione dell'Europa, individuando il punto centrale nella distruzione della famiglia. In Spagna ogni quattro minuti si rompe una famiglia, in Europa ogni tre secondi; si moltiplicano i *singles*. L'Europa sta andando verso l'apostasia. Dopo l'incontro di Regensburg, ho inviato una lettera a Benedetto XVI per ringraziarlo di quello che aveva detto, perché senza neanche accorgersene, la gente più sprovveduta sta andando verso l'apostasia. A me ha impressionato, per esempio, che Thierry Henry, che gioca nella nazionale della Francia, un calciatore bravissimo, considerato quasi un eroe, si sia fatto musulmano. E nessuno dice nulla. Nessuno dice che è un apostata. Un altro calciatore, Roberto Baggio, in Italia, si

è fatto buddista. “Tanto tutte le religioni sono lo stesso, vero? Puoi farti buddista, musulmano...”. Un relativismo teologico assurdo, impressionante.

Dunque, durante il Simposio dei Vescovi europei, Giovanni Paolo II disse: lo Spirito Santo ha già risposto a questa situazione così tragica. È lui che salva la Chiesa. E il Papa invitò i Vescovi dell'Europa a lasciare «schemi atrofizzati» – usò questa precisa espressione – e andare a vedere dove lo Spirito Santo sta ricostruendo la famiglia, suscitando vocazioni.²

Durante le visite pastorali alle parrocchie di Roma, Giovanni Paolo II si è incontrato una settantina di volte con le comunità neocatecumenali. Di solito, al termine della visita, incontrava le comunità neocatecumenali, piene di bambini. Infatti abbiamo una media alta di figli, la media più alta d'Europa, più alta dei mussulmani, cinque figli per famiglia, e con una sola moglie!... Mentre presentavo al Papa le comunità – «questa è al primo scrutinio, questa è al secondo scrutinio...» subito chiedeva: «Quanti eravate comunisti? Quanti eravate lontani dalla Chiesa? Quanti eravate atei?» E si alzavano quasi tutti. Molti vengono da lontano e al Papa interessava veramente che potessero riscoprire il proprio Battesimo.

² «Per realizzare un'efficace opera di evangelizzazione dobbiamo ritornare a ispirarci al *primitivo modello apostolico*. Tale modello, fondante e paradigmatico, lo contempliamo nel Cenacolo: gli apostoli sono uniti e perseveranti con Maria in attesa di ricevere il dono dello Spirito. Solo con l'effusione dello Spirito comincia l'opera di evangelizzazione. Il dono dello Spirito è il primo motore, la prima sorgente, il primo soffio dell'autentica evangelizzazione. Occorre, dunque, cominciare l'evangelizzazione invocando lo Spirito e cercando dove soffia lo Spirito (cfr. *Gv* 3, 8). Alcuni sintomi di questo soffio dello Spirito sono certamente presenti oggi in Europa. Per trovarli, sostenerli e svilupparli bisognerà talora lasciare *schemi atrofizzati* per andare là dove inizia la vita, dove vediamo che si producono frutti di vita “secondo lo Spirito” (cfr. *Rm* 8). Queste sorgenti vitali, in armonia con i tratti del primitivo modello apostolico, si trovano generalmente là dove Cristo e l'amore per Cristo sono congiunti con la coscienza e la vita ecclesiale; là dove la Chiesa, come Maria, è venerata e accolta come Madre. L'annuncio di Cristo disgiunto dalla Madre-Chiesa, o peggio contrapposto ad essa, non potrebbe essere l'annuncio del “Verbo fatto carne”, nato dalla Vergine Maria e continuamente generato dalla Chiesa nel cuore dei fedeli» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al VI Simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa*, n. 18, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” VIII, 2 [1985], 922-923).

Nella parrocchia dei Martiri Canadesi a Roma, dove io, Carmen e padre Mario siamo catechisti, ci sono ventotto comunità. Nella parrocchia vicina di Santa Francesca Cabrini sono trenta. Non sappiamo più dove mettere la gente. Non possiamo costruire *catecumenium*, perché non c'è spazio e non è più permesso costruire in mezzo alla città. Ogni volta che si fanno le catechesi iniziali vengono trecento adulti, divorziati, separati, tanti giovani. È chiaro: se trenta comunità danno testimonianza vengono in molti; e non sappiamo dove mettere i fratelli. Siamo pensando di spostare alcune comunità che hanno finito il neocatecumenato per mandarle in missione in altre parrocchie. In ogni situazione il Signore ci presenta nuove fasi e nuovi progetti.

Potrei raccontarvi ancora tantissime cose, ma voglio dire solo qualcosa sul Cammino. Il Cammino non è un movimento. Abbiamo sofferto molto perché fosse rispettata la nostra identità. L'iniziazione cristiana non è un'associazione: dipende dal vescovo. Se diventasse un'associazione, allora tutta l'iniziazione cristiana servirebbe per entrare nell'associazione, non per rinnovare la fede battesimale. Siamo molto contenti che alla fine del dibattito, nei suoi Statuti, il Cammino sia stato riconosciuto come un'iniziazione cristiana, un catecumenato post-battesimale. Con questo non voglio dire nulla contro i movimenti, che anzi sono provvidenziali. Dio crea realtà meravigliose, ma diverse. Guardate una tigre, una foca... la natura è piena dell'amore divino. Anche i domenicani sono una meraviglia, i gesuiti, i francescani.

Ho portato una piccola icona della Madonna, dipinta da me. L'originale è un po' più grande e si trova in una cappella della cattedrale di Madrid. In questa icona c'è una frase: «Bisogna fare comunità cristiane come la Santa Famiglia di Nazaret, che vivano in umiltà, semplicità e lode, e dove l'altro è Cristo». Perché «come la Santa Famiglia di Nazaret»? Perché Gesù Cristo, il Verbo di Dio, il Logos di Dio, che si incarna nel grembo della Vergine Maria e nasce come un bambino, solamente come adulto salverà il mondo: deve diventare adulto. E per diventare adulto, ha bisogno di una famiglia. «Bisogna fare comunità come la Santa Famiglia di Nazaret» significa che bisogna fare comunità dove i cristiani possano diventare adulti, per adempiere una mis-

sione in mezzo a un mondo che sta cambiando, un mondo pagano, secolarizzato. Percorrendo le tre fasi dell'umiltà, della semplicità e della lode, le tre fasi dell'itinerario neocatecumenale, si arriva a costituire la comunità come Corpo di Cristo risorto, dove l'altro è Cristo. Ma queste comunità sono un movimento? "i neocatecumenali"? Chiamateci come volete, ma per noi sono semplicemente Chiesa, perché ripercorrono le tappe che portano al Battesimo. Vogliamo fare comunità cristiane, non un'associazione.

Attenzione, se è vero che la Santa Vergine Maria ci ha affidato il compito di costituire comunità, si tratta di un compito estremamente importante; persino da un punto di vista sociologico è evidente la sua rilevanza. Vuol dire che per vivere la fede è sempre più necessario far parte di una comunità cristiana. In futuro ciascuno avrà una comunità cristiana. Non ci sarà un prete solo, né un vescovo, senza una comunità concreta, una comunità in cui si ascolta la Parola, per formare il corpo di Cristo, una comunità di amore, dove i fratelli si amano. Dice Cristo: «Amatevi! Amatevi fra di voi. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli...» (*Gv* 13, 35). Ora, non si ama ciò che non si conosce. Dicono gli psicologi che se si chiede a qualcuno di scrivere i nomi delle persone che conosce veramente, non arriverà a trenta, trentacinque. Perciò le comunità non dovrebbero essere molto grandi. Gesù dice: «Amatevi!», ma amare gente che conosci concretamente. Altrimenti, se siamo in duecento e ti ammalii gravemente, non posso nemmeno venirti a trovare, perché non ti conosco, non so dove abiti. Allora, come posso mostrarti un segno d'amore? Perciò le comunità non possono essere molto grandi, per essere segno di amore: «Amatevi, come io vi ho amato» (*Gv* 13, 34).

Immaginiamo una parrocchia di circa cinquemila persone. Quanta gente attualmente nelle parrocchie d'Europa continua a venire alla Messa? Il venticinque per cento, il quindici, il cinque? In alcune di più, in altre meno. Diciamo una media del dieci per cento, va bene? Nelle città europee, di cento persone ancora dieci continuano ad andare a Messa; novanta hanno abbandonato quasi ogni rapporto con la Chiesa.

Quando un parroco vuole aprire il Cammino, mandiamo un'équipe a fargli questo discorso: è necessario passare nella parrocchia da una pastorale di sacramentalizzazione a una pastorale di evangelizzazione. Qui abbiamo parlato molto di evangelizzare. Che significa mettere una parrocchia in processo di evangelizzazione? La pastorale di sacramentalizzazione si caratterizza per il fatto di cercar di conservare la fede nelle persone che ancora fanno battezzare i figli, gli fanno fare la prima Comunione, vanno a Messa la domenica. È la pastorale normale, che vuole portare gli uomini a Cristo, che è colui che dà la salvezza. E dove sta Cristo? Secondo il catechismo, Cristo è presente nei sacramenti, nella gerarchia... Cristo è presente nella Messa, nel Battesimo, nella Confessione, nel Matrimonio; è presente nei poveri; è presente nel tabernacolo; è presente nel cielo. C'è una serie di presenze di Cristo. Se Cristo è presente nella Messa, l'azione pastorale consiste nel portare le persone alla Messa, perché trovino Cristo. Se Cristo è presente nel Battesimo bisogna preparare al Battesimo, fare riunioni con i genitori, con i battezzandi. Se è presente nella Confessione, bisogna fare qualcosa perché la gente si confessi. Se è presente nel Matrimonio, si dovrà preparare al Matrimonio... tutta una serie di cose da fare. Se è presente nei poveri: la caritas. Se è presente nei malati: la San Vincenzo. Se è presente nel cielo, bisogna fare l'Apostolato della preghiera. Se è presente nell'Eucaristia, bisogna organizzare l'adorazione notturna. Se uno vuol lavorare, c'è tanto da fare per mantenere la fede di tutta la gente che ancora viene in chiesa. Il problema è che la pastorale di sacramentalizzazione, non raggiunge l'uomo che non viene più in chiesa. Infatti, per credere che Cristo è nella Messa, c'è bisogno della fede; per credere che Cristo è nel Battesimo, c'è bisogno della fede; che è presente nella Confessione, nel prete, ci vuole più fede ancora. Ma quest'uomo è un ateo, non ha più fede. Pertanto tutte queste presenze non lo toccano. Fino a ora siamo d'accordo, no? Questo uomo non crede né che nel prete possa trovare Dio, né che Cristo sia presente nel tabernacolo. Il problema è come arrivare a quest'uomo.

«Amatevi, come io vi ho amato. Da questo amore sapranno tutti che siete miei discepoli» (Gv 13, 35). Cristo ci ha amato fino alla mor-

te in croce. «Amatevi... *come* io vi ho amato». In questi giorni trascorsi con il Pontificio Consiglio stavo pensando: guardate che il punto focale è questo: che cosa significa essere cristiano! Perché se noi non sappiamo questo, è tutto inutile. Che cosa significa amare? «Amatevi, *come* io vi ho amato. In questo amore, saprà che siete miei discepoli», «...e se siete perfettamente uno, il mondo crederà» (cfr. *Gv* 17, 21), quest'uomo crederà. Allora, si tratta di amare in questa dimensione, nella dimensione dell'amore al nemico: Cristo si è lasciato uccidere da noi e per noi, suoi nemici: amore al nemico.

Non so se voi avete mai visto qualcuno amare una persona malvagia. Conosci una persona che è falsa, qualcuno che è falso con te? Ti mente, ti inganna, ti odia. Hai visto qualcuno che ama il nemico? L'amore nella dimensione della croce? Perché questo amore salva il mondo. E che cosa annunzia il cristianesimo? La vittoria sulla morte! E che cosa è il cristiano? Che cosa ha ricevuto nella fede? Quando ti hanno battezzato il parroco ha domandato: Che nome date al vostro bambino? Francesco. Per Francesco, che cosa chiedete alla Chiesa di Dio? La fede. E che cosa dona la fede? La vita eterna. Ma non la vita eterna intesa soltanto come vita futura, in cielo: si tratta della vita eterna oggi: «Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in sé stesso la vita eterna» (*1 Gv* 3, 15). Tu hai vita eterna in te? Mostrala! Davvero c'è la vita eterna in quel prete? Che la mostri. Dice san Giacomo: mostrami le tue opere e ti dirò la tua fede (cfr. *Gc* 2, 18).

Nessuno vuol perdere tempo, non do la vita per costituire un gruppetto devozionale in una parrocchia, ma perché la gente abbia la vita eterna in sé, sì! Per chi ha la vita eterna in sé, il Matrimonio è indissolubile. E anche quando la moglie si mostra "nemica", si lascia crocifiggere dalla moglie. Il marito diventa spesso il "nemico", e sono "nemici" i figli! Ma se questa persona non ha vita eterna, non si lascia uccidere. Mette davanti a sé la giustizia: non sopporta l'ingiustizia non accetta di essere "ucciso", non «si fa peccato» (cfr. *Rm* 8, 3). Che significa "farsi peccato"? C'è tutta una cultura che alza il pugno: giustizia, giustizia! Per noi è tutto il contrario. Il crocifisso per il comuni-

smo è mostruoso. Significa accettare l'ingiustizia, nel matrimonio, nel lavoro... Che cos'è l'essere cristiano? Dice san Paolo: «Portiamo sempre nel nostro corpo il morire di Cristo, perché si veda nel nostro corpo che Cristo è vivo» (cfr. 2 Cor 4, 10-12). Fai bene attenzione: dice san Paolo che il cristiano è come un sacramento, porta nel suo corpo il morire di Gesù lasciandosi crocifiggere, perché si veda nel suo corpo che Cristo è vivo.

Per arrivare a questo amore, a una statura adulta della fede, c'è bisogno di cominciare un itinerario di iniziazione cristiana in una comunità. Se noi in parrocchia costruiamo una comunità che arriva a questa fede, domani verrà una quantità tale di pagani che non si saprà dove metterli. Sono pagani che vengono perché vogliono essere cristiani. Non vogliono far parte di un movimento, né essere neocatecumenali, ma cristiani. Stiamo parlando del cristianesimo, puro e semplice! Io sono solo un servitore e quando è finito il neocatecumenato me ne vado dalla parrocchia, e le comunità restano nella parrocchia, senza nessuna tessera neocatecumenale.

Se un parroco dice: «Kiko, sono d'accordo con te. Che facciamo?» Ecco, prima di me hanno parlato i rappresentanti di vari movimenti: l'Azione cattolica e altri gruppi. Diciamo a tutti: noi vorremmo impostare una pastorale di questo tipo. Che vi sembra? Qualcuno di voi vuole aiutarci? Questo non vuol dire che uno deve lasciare l'Azione Cattolica, o lasciare i Focolarini, no! Ma ci può aiutare. La domenica, nelle Messe della parrocchia si annunziano delle catechesi per adulti, per il martedì seguente, per esempio, per tutti coloro che vogliono venire. Si mettono cartelli in parrocchia. Il parroco può mandare una lettera ai parrocchiani: conosci una persona che non ha fede? Conosci gente senza speranza? Il martedì verrà molta gente, e l'équipe di catechisti itineranti – normalmente, una coppia, un sacerdote e un giovane – dà una catechesi a quel gruppo di gente che è venuto, che normalmente neanche si conoscono tra loro.

Non posso spiegarvi ora in cosa consistono queste catechesi *kerigmatiche*, perché sarebbe troppo lungo, ma al termine di quindici incontri – in cui si scopre che la vita cristiana si fonda su un tripode:

parola, liturgia e comunità – si invitano coloro che vogliono continuare a fare una convivenza. In essa si proclama il discorso della montagna, si presenta loro l'uomo nuovo. Al termine si domanda a ognuno: vorresti cominciare un itinerario di iniziazione cristiana per arrivare ad amare come Cristo, nella dimensione della croce? Con quelli che dicono di sì, si costituisce una piccola comunità di circa trenta fratelli, con un responsabile laico, e si incomincia il Cammino in comunità. L'anno seguente si fa un'altra comunità, poi un'altra, e così la parrocchia si trasforma in una parrocchia "comunità di comunità". Nello stesso tempo la parrocchia deve continuare con la pastorale ordinaria. Stiamo cercando di creare nelle parrocchie, accanto alle altre realtà, un "utero" in cui la gente possa essere evangelizzata e possa arrivare a ricevere la vita immortale. Grazie.

INDICE

Introduzione	
<i>Mons. Stanisław Ryłko</i>	5
Discorso di S. S. Benedetto XVI	13

La parrocchia che vorremmo. Dialogo tra due fedeli laici

Una lampada alla finestra che risplende giorno e notte	
<i>Mary Ann Glendon</i>	19
La parrocchia: una grande famiglia	
<i>Zbigniew Nosowski</i>	25

La parrocchia che vorremmo. Dialogo tra due parroci

A ogni comunità la sua grazia specifica	
<i>Philippe Christory</i>	37
Un luogo di accoglienza dove mettere radici	
<i>Donato Perron</i>	57

Relazione sullo stato delle riflessioni

Il rinnovamento della parrocchia: attualità e prospettive	
<i>Sergio Lanza</i>	63

Tavole rotonde

Consigli pastorali, ministeri non ordinati e diaconia nel rinnovamento della parrocchia

Il Consiglio pastorale parrocchiale <i>Giorgio Feliciani</i>	91
I ministeri non ordinati nel rinnovamento della parrocchia <i>Arturo Cattaneo</i>	101
Diaconia nel rinnovamento della parrocchia <i>Giuseppe Marciante</i>	115

Panoramica di alcuni progetti per il rinnovamento della parrocchia

Le Comunità cristiane di base in Africa <i>Mons. Robert Sarah</i>	125
Il metodo AsIPA in Asia: rinnovare le parrocchie mediante piccole comunità cristiane <i>Cora Mateo</i>	137
Cellule di evangelizzazione: prospettiva per la parrocchia del terzo millennio <i>Piergiorgio Perini</i>	145
Un servizio per ripensare la parrocchia <i>Gino Moro e Enzo Caruso</i>	159
Un progetto parrocchiale a Belo Horizonte <i>Comunità Missionaria di Villaregia</i>	173

**Associazioni, movimenti, nuove comunità:
apporti al rinnovamento della parrocchia**

L'Azione Cattolica e il rinnovamento della parrocchia <i>Luigi Alici</i>	191
L'esperienza del Movimento dei Focolari <i>Chiara Lubich</i>	201
Il contributo dei <i>Cursillos de Cristiandad</i> <i>Eduardo Bonnín</i>	207
L'apporto del Cammino Neocatecumenale <i>Kiko Argüello</i>	215

COLLANA «LAICI OGGI»

I testi pubblicati nella collana “Laici oggi” raccolgono gli atti di diversi eventi organizzati dal Pontificio Consiglio per i Laici (congressi, seminari di studio, assemblee plenarie). Sono editi in italiano, inglese, francese e spagnolo.

1. *Riscoprire il Battesimo*, XVII Assemblea plenaria, 27-31 ottobre 1997 (€ 6,00).
2. *I movimenti nella Chiesa*, Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, 27-29 maggio 1998 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
3. *Riscoprire la Confermazione*, XVIII Assemblea plenaria, 27 febbraio-2 marzo 1999 (€ 10,00).
4. *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, Seminario di studio, 16-18 giugno 1999 (€ 10,00).
5. *Congresso del laicato cattolico - Roma 2000*, Congresso internazionale, 25-30 novembre 2000 (€ 15,00).
6. *Ecumenismo e dialogo interreligioso: il contributo dei fedeli laici*, Seminario di studio, 22-23 giugno 2001 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
7. *Riscoprire l'Eucaristia*, XX Assemblea plenaria, 21-23 novembre 2002 (€ 6,00).
8. *Uomini e donne: diversità e reciproca complementarità*, Seminario di studio, 30-31 gennaio 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.

9. *Riscoprire il vero volto della parrocchia*, XXI Assemblea plenaria, 24-28 novembre 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
10. *Il mondo dello sport oggi: campo d'impegno cristiano*, Seminario di studio, 11-12 novembre 2005 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
11. *La bellezza di essere cristiani. I movimenti nella Chiesa*, Atti del II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità (Rocca di Papa, 30 maggio-2 giugno 2006) e testi dell'incontro con il Santo Padre Benedetto XVI alla Vigilia di Pentecoste (Roma, 3 giugno 2006) (€ 15,00).

I testi della collana possono essere richiesti presso gli uffici del Pontificio Consiglio per i Laici.

Indirizzo postale: Pontificio Consiglio per i Laici
Palazzo San Calisto
00120 CITTÀ DEL VATICANO

Uffici: Piazza San Calisto, 16 (Trastevere)
00153 ROMA

Tel.: 06 69887322

Fax: 06 69887214

E-mail: pcpl@laity.va

Telegrammi: Consilaic

